



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata

Corso di laurea magistrale in
Culture, Formazione e Società globale
Scienze Pedagogiche (LM-85)

**LO SPORT DELLA VELA COME PRATICA EDUCATIVA.
UN'ETNOGRAFIA ALLA FRAGLIA VELA MALCESINE.**

RELATRICE:

Professoressa Giordana Merlo

LAUREANDA:

Lisa Sartori

2024032

Anno Accademico 2022/2023

Indice

Premessa	5
Introduzione	7
Capitolo I Pedagogia e Sport	9
1.1 La pedagogia dello sport	9
1.2 Valori e fondamenti pedagogici ed educativi dello sport	18
1.3 Agenti educativi e il ruolo dell'istruttore	24
Capitolo II Storiografie	35
2.1 Storia della Vela	35
2.2 Una barca in particolare: l'Optimist	49
2.3 Storia della Fraglia Vela Malcesine (FVM)	53
Capitolo III Dalla teoria alla pratica	61
3.1 Nota etnografica	61
3.2 Dal punto di vista pratico	64
Conclusione	89
Bibliografia e Sitografia	93
Appendice	95
Ringraziamenti	107

Premessa

Questa breve premessa ha lo scopo di spiegare il motivo per cui ho deciso di affrontare e mettere insieme due argomenti apparentemente separati e diversi: la pedagogia e lo sport della Vela.

La Vela è sempre stata la mia passione. Sono cresciuta andando in barca e sono stata educata, oltre che in famiglia, dall'ambito velico e dai miei istruttori. Dopo anni di agonismo, allenamenti, regate, trasferte, cambio barca, sacrifici, pianti e risate sono diventata Istruttrice di Vela, e oggi insegno.

Allo stesso tempo ho intrapreso una magistrale in Scienze Pedagogiche, che mi ha portato a concentrarmi su quelli che sono i fondamenti pedagogici, sull'importanza dell'educazione e di come quest'ultima sia presente in ogni ambito e istituzione della società e quindi anche e soprattutto nello sport. L'educazione è un concetto universale: tutti, a proprio modo, trattano e parlano di questo argomento.

Non volevo che studio e lavoro fossero e rimanessero due cose separate, ma ho voluto unirle e scrivere una tesi che desse valore a questi due aspetti della mia vita e che, come vedremo, trovano un punto d'incontro perché pedagogia ed educazione permeano costantemente nel mondo della Vela.

Introduzione

La pedagogia dello sport è una scienza nata alla fine degli anni Sessanta del Novecento, ma che oggi, in Italia, non ha ancora trovato la sua giusta collocazione, non ha il suo dovuto riconoscimento e la sua adeguata rilevanza e quindi non le si dà il giusto valore. Sempre di più, però, viene studiata e presa in considerazione, attraverso ricerche qualitative e quantitative, da psicologi e pedagogisti, in quanto si infonde in maggior misura l'idea che lo sport abbia una valenza pedagogica e che trasmetta valori, educi e formi chi lo mette in pratica.

“La pedagogia dello sport si prospetta oggi come una scienza pedagogica e dell'educazione in continua evoluzione, che va assumendo un'importanza sempre maggiore non solo per lo sviluppo di un approccio critico ai problemi educativi legati allo sport ed alla progettazione degli interventi educativi che attraverso di esso possono essere realizzati, ma anche per la formazione delle figure educative chiave che possono realizzare tali interventi nella società”¹.

L'obiettivo di questo elaborato finale e della ricerca etnografica svolta alla Fraglia Vela Malcesine è quello di andare ad osservare, analizzare, capire e far capire come e quanto lo sport della Vela può essere inteso come una pratica educativa e quali sono i valori e i fondamenti pedagogico-educativi che tramanda e trasmette questo sport.

L'elaborato è articolato e sviluppato in tre capitoli.

Nel primo Capitolo, teorico, vengono affrontati separatamente i concetti di pedagogia e sport, per poi arrivare ad una definizione e spiegazione del termine di pedagogia dello sport. Vengono messi in luce i valori e i fondamenti pedagogico-educativi che lo sport possiede, soffermandomi in particolare su quello della Vela. Infine, viene descritto quello che dovrebbe essere il ruolo dell'istruttore/allenatore che, in quanto agente educativo, dovrebbe possedere determinate competenze e capacità e dovrebbe saper educare allenando.

¹ <https://laricerca.loescher.it/la-pedagogia-dello-sport-tra-corpo-e-salute/>, ultima consultazione: 6/02.

All'interno del Capitolo II, *Storiografie*, vengono affrontate tre storie ed evoluzioni, suddivise rispettivamente in tre paragrafi: la storia ed evoluzione della barca a vela, partendo dalla nascita e dalla costruzione dalle prime imbarcazioni, datate al periodo del Neolitico, fino ad arrivare ai giorni nostri; la storia, spiegazione e riflessione di una barca in particolare: l'Optimist, utilizzata dai bambini a partire dai sei anni di età e con la quale imparano ad andare in barca, crescono e vengono educati; ed infine, il racconto della nascita, dell'ideazione e dello sviluppo della Fraglia Vela Malcesine, una base nautica di eccellenza ubicata sulla sponda veneta del Lago di Garda, riconosciuta a livello mondiale.

Con il Capitolo III si entra, infine, nel vivo della ricerca etnografica svolta, in cui vengono esaminati temi come i fondamenti pedagogico-educativi e i valori che lo sport della Vela possiede, gli obiettivi formativi di questa esperienza, ed infine, la motivazione di fondo che spinge a praticare questo sport attraverso esempi concreti e pratici estrapolati dalla mia esperienza personale, da un'attenta osservazione e dalla ricerca svolta.

Capitolo I

Pedagogia e Sport

Lo sport, prima di essere “tecnica”, “fisiologia” o “medicina” è innanzitutto “educazione”.

Emanuele Isisdori

Prima di sviluppare e trattare la ricerca etnografica che ho svolto, è importante andare a capire i concetti teorici che stanno alla base di essa. Questo primo capitolo è composto da un primo paragrafo che illustra e spiega che cos'è la pedagogia, che cosa si intende con il concetto di sport e quindi viene affrontato il tema della pedagogia dello sport; segue il secondo paragrafo che espone i valori e i fondamenti pedagogici ed educativi dello sport, nello specifico quello della Vela; chiude il capitolo il terzo paragrafo con una spiegazione di quello che è il ruolo dell'allenatore, delle competenze che dovrebbe avere e di quanto sia fondamentale che sia in grado di educare allenando.

1.1 La pedagogia dello sport

Nata in Grecia con i sofisti, la pedagogia è, per definizione, quella disciplina umanistica che studia i processi dell'educazione e della formazione umana nella sua interezza, quindi prende in considerazione tutti i momenti, le esperienze e i processi di sviluppo che un uomo e una donna vivono nel corso della loro vita².

Fin dalla sua nascita, la pedagogia si è trovata all'interno del discorso filosofico. Con filosofia e pedagogia, quindi, si è sempre parlato di un rapporto simbiotico, molto stretto, in cui all'interno della trattazione filosofica c'era sempre e inesorabilmente anche la trattazione pedagogico-educativa. Chi studiava, trattava e parlava di

² <https://www.treccani.it/enciclopedia/pedagogia>, ultima consultazione: 14/12.

educazione erano sempre i filosofi. Questo fino alla Riforma Gentile, con la seconda metà del Novecento, in cui la pedagogia inizia a sentire il bisogno di distaccarsi, di emanciparsi e acquisire una sua indipendenza e autonomia per costruire un proprio statuto epistemologico, distinto da quello filosofico.

L'educazione è un fatto coesistente alla vita umana, il che vuol dire che nella vita delle persone non può non esserci. Si realizza con o senza intenzionalità, in maniera più o meno formale e con modalità differenziate, ma è costantemente presente. In effetti essa è sempre esistita e permea in tutti i tempi e luoghi, come in tutte le istituzioni che compongono la società. Proprio per questo motivo, proprio perché è universale, tutti parlano e trattano di educazione, ciascuno a modo proprio e secondo la propria specializzazione.

Come ogni disciplina, anche la pedagogia, dalla sua eccezione generale, si può specializzare e può suddividere il discorso pedagogico in diverse e più articolazioni: citandone solo alcune, oltre alla pedagogia generale, troviamo quella sociale, politica, speciale, penitenziaria e dello sport. L'oggetto e l'ambito di ricerca è per tutte differente, ma ciò che le accomuna e che le fa stare sotto il grande ramo della pedagogia è lo stesso fine: creare interventi pedagogico-educativi al fine di educare, formare e cambiare l'altro.

L'educazione è qualcosa che si dà, che si trasmette.

“Educare” dal latino *educere*, per definizione, significa “tirare fuori, allevare”, quindi presuppone che una persona, nello specifico il pedagogo - pedagogista o educatore -, si prenda carico e aiuti l'allievo - educando - a esprimere ciò che ha dentro, a manifestare e sviluppare quelle potenzialità e valori che sono già insite e dentro il soggetto. Non solo, l'educazione viene considerata come un'azione educativa non orientata al mantenimento delle cose così come sono, in cui un soggetto - appunto il pedagogo - promuove e sviluppa, attraverso strategie e strumenti educativi, le facoltà mentali, intellettuali, sociali e comportamentali di un individuo, cioè l'educando³. Ancora, l'educazione viene vista come quel percorso in cui il soggetto educando, con l'aiuto e il

³ <https://www.treccani.it/vocabolario/educare>, ultima consultazione: 20/12.

sostegno dell'educatore, cerca di arrivare ad un fine, ad un "dover essere" che si ritiene giusto, valido e legittimo per l'educando stesso e per la società⁴.

All'interno del grande ramo della pedagogia, come è stato citato nelle righe sopra, e dentro il grande quadro delle scienze dello sport (medicina dello sport, psicologia dello sport, sociologia dello sport, storia dello sport, filosofia dello sport, biomeccanica dello sport), che studiano tutte lo stesso oggetto di ricerca sotto punti di vista diversi, con strumenti e metodologie differenti, si fa spazio e si colloca la pedagogia dello sport, definita come *"una scienza omnicomprensiva e generale che studia l'uomo in quanto educando e lo sport in quanto strumento di educazione"*⁵.

La pedagogia dello sport nasce per mettere alla luce, *"rinnovare e attualizzare il discorso sulle implicazioni pedagogiche legate alle attività motorie e sportive nella società contemporanea e per dare maggiore credibilità scientifica alla pedagogia applicata al campo dello sport"*⁶.

È un termine che è stato utilizzato per la prima volta in Germania da Ommo Grupe (1930 - 2015), a partire dalla fine degli anni Sessanta, ed indica quel sapere che studia i fondamenti pedagogici, i valori, l'etica e i problemi morali ed educativi dell'attività sportiva e motoria⁷.

Allo sport e all'attività sportiva *"si tende unanimemente a conferire una valenza pedagogica particolare, ritenendolo componente essenziale alla nostra società, capace di trasmettere tutte le regole fondamentali della vita sociale e portatore di valori educativi fondamentali quali tolleranza, spirito di squadra, lealtà"*⁸. La pedagogia dello sport nasce, quindi, perché si inizia a credere veramente ad una valenza pedagogico-educativa dello sport; perché come altre materie era giusto iniziare a ritenerla come una scienza autonoma che avesse i suoi metodi e strumenti di ricerca all'interno del grande

⁴ P. Crepaz, *Educarsi ed educare attraverso lo sport*, <http://www.sportmeet.org/attachments/article/178/atti%20congresso%20italiano.pdf>, ultima consultazione: 23/12.

⁵ E. Isidori, *La pedagogia dello sport*, Carocci, Roma, 2009, p. 23.

⁶ Ivi, p. 7.

⁷ Ivi, p. 9.

⁸ P. Crepaz, *Educarsi ed educare attraverso lo sport*, <http://www.sportmeet.org/attachments/article/178/atti%20congresso%20italiano.pdf>, ultima consultazione: 23/12.

gruppo delle scienze dell'educazione e delle scienze dello sport; e perché si inizia a capire l'importanza dello sport a livello di valori educativi trasmessi e plasmati non solo nell'ambito sportivo, ma anche e soprattutto nella vita quotidiana.

Per Emanuele Isidori questo concetto si posiziona tra continuità e separazione tra quello che autori e tradizioni più antiche affermavano su di esso, dove lo statuto pedagogico nell'ambito dello sport non aveva ancora una forte rilevanza ed importanza e non era conosciuto come tale.

Le radici culturali della pedagogia dello sport vanno ricercate e allo stesso tempo si differenziano e superano il tradizionale concetto di "educazione fisica", troppo legato ad una dimensione esclusivamente corporea, alla scuola e ai curriculum scolastici, legato a delle ideologie militaristiche e totalitaristiche, quindi a concetti come ordine, subordinazione, obbedienza e disciplina.

Per molto tempo si è cercato di capire quale termine tra "educazione fisica" e "sport" sia il più appropriato da utilizzare. L'analisi e lo studio di questi due termini, ovviamente, ha portato a ritenere che questi siano due fenomeni opposti e completamente separati, o che si identifichino e quindi potremmo dire sinonimi. Altri ancora pensano che questi due termini siano diversi, proprio perché ognuno con le sue specificità e particolarità, ma che si possono incontrare; infine, c'è chi pensa e crede che un termine contenga dentro l'altro e viceversa⁹.

Detto ciò, il termine di "educazione fisica" appare comunque, ai nostri giorni, limitato e limitante, a tal punto da ampliare e sostituire il concetto con "pedagogia dello sport", che permette di sviluppare *"una prospettiva rivolta all'implementazione dell'azione educativa in cui poteva trovare collocazione sia la dimensione teorica e normativa che quella descrittiva e sperimentale di una disciplina che poteva così configurarsi, a tutti gli effetti, come una scienza dell'educazione e dello sport"*¹⁰.

Questa scienza oscilla tra due prospettive di ricerca: una che si concentra sull'aspetto più teorico e normativo e l'altra che predilige l'aspetto sperimentale, empirico e

⁹ E. Isidori, *La pedagogia dello sport*, cit., pp. 13-14.

¹⁰ E. Isidori, *Pedagogia e sport. La dimensione epistemologica ed etico-sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2017, p. 37.

pragmatico dell'oggetto di studio, infatti viene vista come una *“scienza teorica e pratica dell'educazione motoria e sportiva, come teoria e pratica educativa che realizza i suoi fini con, attraverso e nel corpo, movimento e gioco”*¹¹. Come in tutte le discipline la simbiosi tra questi due aspetti, quindi tra teoria e prassi, è fondamentale ed è l'obiettivo di questa scienza¹². Infatti, *“la pedagogia, essendo teoria e prassi dell'umano, permette di comprendere lo sport nella sua portata educativa ed emancipata”*¹³.

Per Grupe e i pedagogisti che si interessano di questa disciplina, la pedagogia dello sport *“permetteva di sviluppare un nuovo modello epistemologico e culturale che dava rilevanza all'apprendimento delle conoscenze, alla formazione di competenze scientifiche nelle attività motorie e sportive, al vivere il corpo in azione, al piacere derivante dal gioco e dal movimento e dai benefici salutistici - in termini sia di cura che di gratificazione - prodotti dall'attività fisica”*¹⁴. Proprio per questo motivo si è cercato di evolvere e ampliare quel concetto iniziale, ritenuto non abbastanza e inadeguato, come visto nel righe sopra limitante, per la società e l'uomo che, con il tempo, si stavano sempre di più evolvendo.

Il soggetto e l'oggetto di studio della pedagogia dello sport è l'essere umano che possiede un corpo vivo che si muove, che gioca e che di conseguenza può e deve essere educato. Corpo, gioco e movimento sono i tre elementi essenziali e fondamentali che rendono lo sport ciò che è e che lo caratterizzano e definiscono nelle epoche e nelle società diverse¹⁵.

È necessario fare, quindi, una piccola parentesi su questi tre elementi fondanti, giusto per non dare nulla per scontato.

“Il corpo rappresenta ontologicamente la base della vita dell'essere umano ed è storicamente l'oggetto per eccellenza di studio dell'educazione fisica e sportiva e delle

¹¹ E. Isidori, *La pedagogia dello sport*, cit., p. 15.

¹² E. Isidori, *Pedagogia e sport. La dimensione epistemologica ed etico-sociale*, cit., p. 40.

¹³ Ivi, p. 78.

¹⁴ <https://laricerca.loescher.it/la-pedagogia-dello-sport-tra-corpo-e-salute/>, ultima consultazione: 3/02.

¹⁵ E. Isidori, *Pedagogia e sport. La dimensione epistemologica ed etico-sociale*, cit., p. 41.

*scienze dello sport*¹⁶. Ogni scienza, ovviamente, interpreta e considera il corpo - soggetto e oggetto - secondo una propria specifica idea di corpo che influisce sull'approccio epistemologico, sugli strumenti e sulle metodologie di ricerca che vengono utilizzate poi per studiarlo. Nello specifico della pedagogia dello sport il corpo viene visto come qualcosa che deve essere educato e formato, viene visto come un vissuto, *“come qualcosa di non separabile dall'esperienza stessa della persona, come un'entità integrale e integrata, non frazionabile in parti, comprensibile solo attraverso un approccio globale”*¹⁷. Corpo, essenza, esistenza sono una cosa sola. Il corpo vive, pensa e fa esperienza stando consapevole di ciò. Il corpo dialoga, comunica e interagisce con gli altri e con l'ambiente ed è quindi attraverso di esso che si realizza il processo di umanizzazione ed educazione dell'uomo¹⁸.

*“Il movimento è parte integrante della natura umana. Sin dalla nascita l'essere umano avverte la necessità di muoversi per essere, esistere e anche comunicare”*¹⁹. È proprio grazie al movimento, al suo muoversi, che l'uomo si rende conto di essere vivo, di essere presente e all'interno di un qualcosa che può esplorare e che grazie e soprattutto ad esso può interagire. È il movimento che rende vivi e attivi, di conseguenza consapevoli di ciò che sono.

Infine, *“il gioco rappresenta per l'uomo un'occasione di apprendimento di nuovi comportamenti e di trascendimento/superamento delle regole costituite”*²⁰. Attraverso il gioco l'uomo si manifesta, esprime la sua creatività e genialità, si fa vedere per la sua parte più pura e quindi per ciò che è. Lo sport, soprattutto alla sua origine e nella sua fase iniziale, viene considerato come un gioco particolare. È proprio dal gioco che nasce l'idea di sport.

Dare rilevanza alla pedagogia e allo sport, ritenere che ci possa essere una simbiosi tra questi due termini, quindi uno stretto legame e che utilizzare questo termine sia più

¹⁶ E. Isidori, *La pedagogia dello sport*, cit., p. 34.

¹⁷ Ivi, p. 37.

¹⁸ Ivi, pp. 37-40.

¹⁹ Ivi, p. 41.

²⁰ Ivi, p. 46.

appropriato inizia ad entrare nella mente delle persone e questo porta, inevitabilmente, a vivere e pensare all'attività sportiva e motoria in maniera differente.

L'avvicinamento del termine "sport" a quello di "pedagogia" fa in modo che l'attenzione e l'interesse non sia più sul semplice movimento e sull'attività umana - come era un tempo e con il termine di educazione fisica - ma più nello specifico sull'uomo che si muove, sottolineando così la centralità stessa dell'uomo e l'essenza della sua pratica motoria e sportiva²¹.

Come afferma Emanuele Isidori *"la pedagogia dello sport in quanto scienza pedagogica, della formazione e dell'educazione, cerca di rispondere a questioni essenziali dell'essere umano quali il problema di come realizzare l'educazione, la formazione, la socializzazione e l'apprendimento umano con, nel e attraverso il corpo, il gioco del movimento"*, come abbiamo visto, gli elementi fondanti dello sport²².

Per parlare di questa tematica e affrontare i successivi argomenti è prima fondamentale andare a chiarire, anche se polisemico, complesso, contraddittorio e difficile da definire, il concetto di sport.

*"Come altre attività umane lo sport è poliforme ed ambivalente: è liberazione di energie psicofisiche latenti, ma anche asservimento agli idoli del prestigio e del guadagno; è dono di sé, ma anche occasione di egoismo e di sopraffazione; è luogo di incontro, ma anche di scontro"*²³. Semplicemente da questa definizione si percepisce come lo sport abbia molte sfaccettature, tra di loro anche contrastanti. Non è una cosa o l'altra, non è solo puro divertimento, esclusivamente scarica di adrenalina o liberazione della mente; lo sport è conoscenza di se stessi, degli altri e del mondo. Porta con sé caratteristiche positive e caratteristiche negative che si oppongono.

Il Consiglio d'Europa intende per sport *"qualsiasi forma di attività fisica che, mediante la partecipazione organizzata o meno, abbia come obiettivo il miglioramento delle*

²¹ E. Isidori, *Pedagogia e sport. La dimensione epistemologica ed etico-sociale*, cit., p. 39.

²² Ivi, p. 41.

²³ P. Crepaz, *Educarsi ed educare attraverso lo sport*, <http://www.sportmeet.org/attachments/article/178/atti%20congresso%20italiano.pdf>, ultima consultazione: 28/12.

*condizioni fisiche e psichiche, lo sviluppo delle relazioni sociali o il conseguimento di risultati nel corso di competizioni a tutti i livelli”*²⁴.

Come è stato detto poche righe prima, i concetti di corpo, gioco e movimento, insieme ai concetti di partecipazione, di benessere, di inclusione sociale e di competizione sono elementi costitutivi ed essenziali dello e nello sport. Senza corpo, inteso come la persona in quanto essere vivente che esiste ed agisce comunicando con e nel mondo, non ci sarebbe ed esiterebbe nessuno sport e non ci sarebbe o praticerebbe alcuna attività fisico-motoria²⁵.

Oltre a ciò, una persona lo vive e lo pratica per tutto il corso della sua vita perché lo sport non ha età. È un’esperienza che l’uomo vive interamente o parzialmente, in maniera più o meno seria ed agonistica. È sempre stato così fin dalla sua nascita, per questo appare come un qualcosa unito e fortemente legato all’esistenza dell’uomo e fondamentale è andare a capire come esso venga vissuto e quale significato abbia per la propria esistenza²⁶. Infatti possiamo affermare che *“lo sport è sempre storia e racconto di persone che lo vivono e ne fanno esperienza”*²⁷. Questo vuol dire che due persone che praticano uno stesso sport lo vivono inevitabilmente in maniera differente. Siamo tutti diversi e quindi il modo di approcciarci allo sport cambia in base al nostro essere, alla nostra essenza e alle nostre esperienze. Capire come una persona lo vive, lo percepisce, lo valorizza e lo considera è fondamentale perché fa capire come e quanto valore afferisce alla pratica stessa.

La pedagogia è quindi importante perché non solo sottolinea quanto lo sport sia uno strumento adatto ad un ipotetico raggiungimento di un benessere psico-fisico, uno strumento di apprendimento e di formazione in grado di sviluppare e promuovere stili di vita, abitudini e pensieri positivi e duraturi nelle persone, ma anche sia un valore-diritto che tutte le persone indistintamente hanno, per tutto l’arco della loro vita²⁸.

²⁴ E. Isidori, *Pedagogia e sport. La dimensione epistemologica ed etico-sociale*, cit., p. 22.

²⁵ Ibidem.

²⁶ Ivi, p. 24.

²⁷ Ivi, p. 29.

²⁸ Ivi, p. 54.

Anche lo sport si suddivide in due correnti e visioni specifiche:

- La pedagogia umanistica dello sport: caratterizzata da ottimismo, fiducia e dalla convinzione che lo sport possa cambiare e migliorare la società in cui viviamo
- La pedagogia critica dello sport che, al contrario, ha una visione dello sport negativa, poiché si pensa che esso riduca tutto al profitto, al rendimento, al successo e alla prestazione

Due visioni che esisteranno sempre all'interno della nostra società, dove una, in un determinato periodo storico, prenderà il sopravvento sull'altra, per poi cambiare²⁹.

Quale delle due correnti è più vera?

In realtà non abbiamo una risposta alla domanda sopra citata, ma per cercare di rispondere entra in gioco quella che chiamiamo la “pedagogia critica”, una disciplina che si pone di sviluppare un pensiero critico attraverso lo sport, che si concentra sul senso profondo di esso e su quanto esso sia e possa essere una pratica valoriale ed educativa. È un tipo di pedagogia che sottolinea quanto sport ed educazione siano connessi, vadano di pari passo, influenzandosi e integrandosi costantemente e quanto lo sport sia legato all'educabilità umana (cioè alla possibilità dell'essere umano di venire ed essere educato attraverso e con lo sport), all'educazionalità (cioè alla potenzialità dello sport di educare), all'educandità (cioè al dovere ed alla necessità di educare l'essere umano con tutti i mezzi possibili, incluso lo sport), ed infine all'educatività (cioè alla necessità di tirare fuori dall'essere umano e dallo sport quella natura educativa che li contraddistingue)³⁰. Infine, è una pedagogia che riflette sul ruolo e su come gli insegnanti e gli allenatori dovrebbero essere, “*vale a dire persone in grado non solo di insegnare, nel senso di trasmettere contenuti legati al mero sviluppo di abilità corporee e all'acquisizione di tattiche e tecniche di gioco utili per la competizione ma anche di educare*”, e quindi capaci di trasmettere valori che siano centrati sul riconoscimento e la consapevolezza che l'uomo non può essere ridotto ad un mero insegnamento o

²⁹ Ivi, p. 26.

³⁰ Ivi, pp. 83-84.

addestramento tecnico, ma proprio perché uomo è al e il centro dei processi di apprendimento e formazione³¹.

1.2 Valori e fondamenti pedagogici ed educativi dello sport

In Italia l'interesse e l'attenzione dello sport in chiave educativa e pedagogica è in via di sviluppo e crescita. Questa crescita si nota perché vengono presi in considerazione sempre più aspetti, vengono affrontati e trattate questioni che un tempo non venivano prese in considerazione e non avevano una particolare rilevanza. Ci si rende sempre più conto della responsabilità che la pratica sportiva ha nei confronti della crescita e formazione delle persone, come persone piene di valori e in uno stato di benessere psico-fisico. Non solo, si apprende come le conoscenze e i valori acquisiti in ambito sportivo possano essere trasferiti nei vari ambiti della vita quotidiana e, di conseguenza, essere ritenuti fondanti per lo sviluppo di una persona.

Lo sport appare come un qualcosa di neutro, come un qualcosa che non è né un bene né un male. Viene definito per questo motivo e si comporta come un *pharmakon*, nel senso che può essere inteso sia come una cosa positiva che come una cosa negativa e creare, quindi, danno per la persona che lo pratica. Può avere un valore positivo o negativo; dipende tutto da come lo si pratica e lo si vive³².

Chi pratica lo sport - in qualsiasi sua forma - tende a non soffermarsi troppo sul vero senso e sulla sua vera essenza, quindi sui valori che trasmette e sui significati che potrebbe avere, tende a non porsi domande. Atteggiamento sbagliato perché lo sport, come vedremo, educa e forma.

Lo sport è composto da tre tipi di valori generali:

- I valori puri: che sono i valori educativi per eccellenza, quelli positivi, che garantiscono il rispetto e il riconoscimento della persona in quanto tale (salute e benessere, miglioramento di se stessi, socializzazione, amicizia, lealtà, pace, lucidità)

³¹ Ivi, p. 81.

³² Ivi, p. 95.

- I controvalori o disvalori: che rappresentano l'insieme dei contenuti ed azioni negative che lo sport può implicare, non contribuendo allo sviluppo e al miglioramento della persona (violenza, manipolazione, sessismo, razzismo, consumismo, narcisismo, utilizzo di sostanze stupefacenti)
- I valori misti: che sono tutti quei valori neutri che a seconda di come vengono vissuti possono diventare puri oppure disvalori (vittoria, competizione, premio, rendimento)³³.

Importante è andare a non occultare quelli che sono i disvalori e gli aspetti problematici dello sport, ma capirli e cercare di viverli in maniera tale che, anche quelli, possano essere superati.

Lo sport viene visto come una droga, proprio perché l'uomo non lo pratica solamente per stare meglio fisicamente e mentalmente, ma anche e soprattutto perché lo sport dà alle persone una sensazione di piacere, appagamento e benessere a tal punto da volerne sempre di più. Proprio perché funge come una droga può generare dipendenza e portare a delle conseguenze negative e controproducenti e quindi bisogna cercare di viverlo e praticarlo in maniera sana ed equilibrata, cercando di valorizzare quelli che sono i suoi valori puri³⁴. Non è facile, non sempre si riesce a capire il vero senso e il giusto significato; a volte si abusa di questa pratica andando oltre al senso di benessere e sfociando nella dipendenza, che risulta inevitabilmente negativa.

Come è stato affermato nel paragrafo precedente, *“lo sport è una pratica corporea che vede i suoi valori originarsi principalmente dal corpo e dalla corporeità”*³⁵. Partendo da ciò possiamo andare ad identificare altri valori che lo sport, più nello specifico, all'interno del discorso educativo, possiede:

- Valori della fisicità: attraverso la sua fisicità, il suo corpo e la sua gestualità l'uomo è, si manifesta, fa ed è presente nel qui ed ora dello spazio e del tempo umano

³³ E. Isidori, *La pedagogia dello sport*, cit., p. 31.

³⁴ E. Isidori, *Pedagogia e sport. La dimensione epistemologica ed etico-sociale*, cit., p. 95.

³⁵ Ivi, p. 101.

- Valori dell'emozionalità: lo sport dà all'uomo un'emozione positiva e lo scopo di questa pratica è il raggiungimento del massimo piacere attraverso questa emozione, che porta ad una soddisfazione personale
- Valori dell'emancipazione: lo sport permette all'uomo di liberarsi e di decidere come, dove e quando liberarsi e per questo viene vista come una pratica educativa e critico-emancipativa
- Valori dell'alterità: nello sport l'incontro e il dialogo con l'altro è un incontro solidale, dove l'altro non viene inteso come un estraneo, uno straniero, ma come simile a me
- Valori della competizione: da cum-petere, che significa cercare insieme un obiettivo comune, collaborare e competere insieme, sottolineando la natura amicale, solidale e confrontativa dello sport
- Valori dell'ospitalità: la pratica dello sport fa incontrare persone che da straniere diventano poi amiche e ne conseguono i riti dell'accoglienza, del dono, della casa e della fraternità e dell'inclusione
- Valori della motricità: movimento e motricità sono due dimensioni importanti che permettono all'uomo di manifestarsi e di fare, di eseguire la pratica sportiva
- Valori del gioco: alla base dello sport c'è la ludicità e il gioco, che garantiscono che la competizione non degeneri in violenza e conflitto, ma collaborazione, apprendimento ed evoluzione insieme

Non meno importante è il valore che lega lo sport alle forme di festa, rituali e celebrazioni³⁶.

Possiamo dire quindi che *“lo sport viene considerato dall'UE come un mezzo di aggregazione, di solidarietà e come sistema straordinario in grado di inculcare valori etici fondamentali come quelli del fair play e dell'onestà che dalle competizioni sportive possono essere trasposti nella società. Lo sport possiede enormi potenzialità etiche, sociali ed educative in quanto esso è ormai parte integrante della vita di cittadini europei, che praticano con regolarità sport e tendono a trovare nello sport una forma stabile di strutturazione delle loro identità gruppali, locali e nazionali”*³⁷.

³⁶ Ivi, pp. 102-105.

³⁷ Ivi, p. 112.

Lo sport viene considerato come un diritto umano di quarta generazione, imprescindibile, che una persona indipendentemente dall'età, dalla razza, dal sesso e dal ceto sociale può e deve praticare. Lo sport esprime e persegue valori fondamentali legati allo stare insieme, legati al gioco, alla festa e alla ricreazione ed, infine, legati al benessere ed alla pienezza della vita che possono essere ricondotti all'educazione³⁸.

*“Lo sport è uno strumento che aiuta le persone ad educarsi e a formarsi”*³⁹. Fare sport significa, per tutte le persone che lo praticano, acquisizione di nuove esperienze di vita piene di significati, di valori positivi, di regole e rispetto. Lo sport è democrazia, pace, è espressione di se stessi, dialogo, confronto, amicizia e inclusione⁴⁰.

*“Lo sport esprime nella contemporaneità un continuum pedagogico ed educativo di valori e virtù, cambiati o mutati in parte o totalmente, trasformati nel tempo o creati ex novo, ma sostanzialmente rimasti immutati nella loro profonda radice culturale e umana”*⁴¹, questo vuol dire che ci si rende conto di quanto lo sport abbia, da sempre, una forte valenza pedagogico-educativa, in grado di formare, educare e migliorare l'uomo che lo pratica attraverso la trasmissione di principi, valori e regole che non solo sono importanti e da applicare nell'ambito sportivo, ma anche nella vita di tutti i giorni.

*“Il significato stesso dello sport e il suo valore pedagogico risiedono nel fatto che esso, in quanto pratica umana, deve sempre favorire a tutti i livelli l'attivazione delle energie, l'espansione dell'esperienza, la dinamizzazione della persona e permettere lo sviluppo delle opportunità di azioni e comportamenti eticamente responsabili e sempre intenzionalmente volti al bene di se stessi e degli altri”*⁴². Questo vuol dire che lo sport, in qualsiasi sua forma venga praticato, deve trasmettere, educare, formare, migliorare e attivare la persona che lo mette in pratica; ma non solo per sé e per un interesse proprio, anche per favorire la formazione e l'educazione degli altri e della società.

³⁸ Ivi, p. 122.

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ Ivi, p. 125.

⁴¹ Ivi, p. 13.

⁴² E. Isidori, *La pedagogia dello sport*, cit., p. 50.

Attraverso un ragionamento deduttivo, che va quindi dal generale al particolare, e grazie alla mia esperienza personale possiamo concludere questo paragrafo sui valori e sui fondamenti pedagogici ed educativi dello sport che quello in particolare della Vela li prende tutti in considerazione.

Perché prendo in considerazione proprio questo sport?

La Vela è il mio sport, sono cresciuta andando in barca. Ho iniziato per gioco, per puro divertimento, per stare meglio fisicamente, ma poi mi è piaciuto. E quindi ho continuato: l'attività che facevo era sempre più strutturata, quello che imparavo - sia a livello tecnico che a livello di valori e regole - era sempre più consistente, a tal punto da considerare questa pratica la mia guida.

Come vedremo nei capitoli successivi e più in profondità - grazie anche all'intervista svolta -, lo sport della Vela viene considerato come uno sport singolo, poiché che tu sia in una barca singola, doppia o in un cabinato chi vince in una regata o competizione è sempre un equipaggio. Questo però non vuol dire che i valori legati alla collaborazione, al dialogo e al confronto vengano meno, anzi.

“Allora numero uno, è uno sport che ha a che fare con un attrezzo e quindi solo la cura di questo attrezzo, la manutenzione di questo attrezzo, la possibilità di adattarlo un pochino alle tue esigenze aumenta sicuramente la capacità di responsabilità e di autonomia. Poi, cosa direi più importante, è uno sport all'aperto e quindi hai a che fare con gli elementi esterni, dunque l'acqua e il vento, principalmente, e con le tue emozioni” (Ylena Carcasole).

La Vela è rispetto per se stessi, per i compagni di squadra, per l'allenatore e per l'ambiente; è fisicità, movimento, equilibrio e concentrazione nello stesso momento; è amicizia, dialogo, incontro con l'amico e lo straniero ed infine inclusione; è un prendersi cura, amare ed educazione.

Perché mi soffermo ancora sul concetto di educazione?

L'educazione permea in ogni cosa e istituzione della nostra vita sociale; tutto insegna e tutto forma, anche e soprattutto lo sport.

Andare in barca insegna, forma a vivere ed educa. Crescere andando in barca ti mette davanti a delle situazioni che all'apparenza sembrano banali, scontate e semplici, ma sono importanti e fondamentali per lo sviluppo e la formazione della persona che alla fine sei.

Autori, atleti e associazioni sportive trattano l'argomento e ritengono che lo sport abbia una forte valenza pedagogica, trasmetta valori educativi e formi una persona.

Cosa ne penso io?

Dal mio punto di vista lo sport in generale, ma soprattutto nello specifico quello della Vela, può essere inteso come una pratica educativa, in cui l'educando - atleta - è disposto ad assimilare concetti, nozioni teoriche e pratiche, valori e regole che lo sport gli impone e che l'educatore - istruttore - gli propone. Già essendoci una relazione, due soggetti in cui uno trasmette e insegna qualcosa all'altro è di fatto educazione e quindi pratica educativa. In questa relazione non vedo solo trasmissione, ma riconosco anche un aiuto da parte dell'istruttore di far uscire e valorizzare quelli che sono i punti di forza e le capacità di ogni atleta. Per me un buon allenatore è questo.

La intendo anche come la più pura delle pratiche educative perché totalmente volontaria, nel senso che un soggetto sceglie autonomamente e volontariamente (il più delle volte) di fare un determinato sport e non si sente quindi forzato nel praticarlo e di conseguenza di apprendere quei valori e quelle regole intrinseche allo sport stesso; si trova nella condizione di dover imparare e di crescere senza sentirsi costretto o obbligato, come può sentirsi un alunno a scuola. C'è motivazione, voglia, interesse e scelta e questo, secondo me, rende lo sport una pratica educativa. Nello sport c'è mente e corpo. L'atleta impara per il puro piacere e amore di quello che sta imparando. Questo non vuol dire che sia facile, praticare uno sport non è assolutamente una cosa semplice, ma farlo per piacere e amore, senza troppe costrizioni, è per me il punto di partenza che lo rende la più pura e autentica pratica educativa.

Ancora, inevitabilmente l'attività sportiva è colma di valori, regole, atteggiamenti che l'atleta impara nel corso della sua vita praticandolo. Praticare sport e vivere l'ambiente sportivo significa quindi crescere ed essere formato secondo quei determinati valori sportivi, che molte volte possono essere trasferiti in altri contesti della propria vita.

Lo dico per esperienza, lo dico perché credo fortemente che la ragazza che sono oggi sia una conseguenza delle scelte sportive che ha fatto, degli ambienti sportivi che ha frequentato e delle esperienze sportive che, di conseguenza, ha accumulato. Con questo non voglio affermare che sia solo ed esclusivamente lo sport ad educare, formare e trasmettere valori pedagogico-educativi ad una persona, ma ritengo che sia un'istituzione fondamentale da questo punto di vista, a tal punto da essere considerata una pratica educativa.

1.3 Agenti educativi e il ruolo dell'istruttore

“Educare vuol dire rispondere alla natura di ciascun essere umano; vuol dire prendersi cura dell'altro, accompagnarlo, orientarlo, guidarlo nella progettazione di certi orizzonti, di certe visioni, di certi valori verso cui tendere e per mezzo dei quali modificare il comportamento umano, in un perfezionamento continuo e sempre più in alto”⁴³. Altra e differente definizione di educazione, per dire di fatto la stessa cosa.

Andiamo a spiegare più nello specifico che cosa si intende con questo termine.

L'educazione viene intesa come azione educativa perché non è orientata al mantenimento delle cose così come sono e stanno, ma è caratterizzata sempre da una trasformazione, da un miglioramento. Con un'azione educativa si cambia, inevitabilmente, perché questa porta a vedere le cose in maniera diversa, porta a pensare diversamente e a rendersi conto di cose o spiegarsi delle situazioni che prima non venivano spiegate. Il cambiamento viene inteso sempre in maniera positiva, perché la condizione di una persona istruita o che è stata educata è sicuramente migliore di una persona che non lo è.

Oltre ad essere azione educativa, come è stato accennato nelle altre definizioni e nei paragrafi precedenti, l'educazione è anche relazione educativa, perché comporta necessariamente un dialogo, uno scambio, una comunicazione interpersonale tra due

⁴³ C. Maulini, *Educare allenando. Profili e competenze pedagogiche dell'operatore sportivo*, FrancoAngeli, Milano, 2019, p. 24.

persone: l'educatore e l'educando. Viene considerata educativa nel momento in cui trasforma, migliora il soggetto e perché tocca l'esistenza e l'essenza umana delle persone coinvolte. La relazione educativa che si viene ad instaurare tra educatore ed educando, possiamo dire anche tra genitore e figlio o tra allenatore e atleta, non è mai una semplice e mera relazione in cui il primo trasmette valori, regole e comportamenti al secondo, ma è *“da intendersi come vero e proprio scambio in cui entrambi gli attori ricevono e danno qualcosa”*, nel senso che vicendevolmente educatore ed educando si educano, influenzandosi reciprocamente⁴⁴. E' un dato di fatto che questo tipo di relazione sia asimmetrica: ciò vuol dire che l'educatore si trova, inevitabilmente, in una posizione gerarchica più alta, a causa delle esperienze di vita vissute e delle competenze da lui possedute, rispetto all'educando; ma il termine, in questo caso, non è sinonimo di sproporzione o squilibrio, ma di equilibrio e armonia. La reciprocità e la bidirezionalità, quindi, diventano fondamentali per la relazione educativa stessa e per la trasformazione e il miglioramento dei soggetti coinvolti⁴⁵.

All'interno della società troviamo tanti agenti di socializzazione, quanti agenti educativi, cioè l'insieme di persone e gruppi che trasmettono educazione e cultura ad altre persone in modo che queste ultime vengano a conoscenza e riescano ad acquisire le norme, i valori, le credenze e i comportamenti che permeano, appunto, nella propria cultura⁴⁶.

Famiglia, scuola, sport, gruppo dei pari, chiesa e mezzi di comunicazione sono tutti agenti di socializzazione ed educativi che hanno lo scopo di trasformare, formare ed educare la società e le persone che ci vivono.

La famiglia viene considerata come il primo agente di socializzazione e l'agente educativo primario, il più importante, quello che, tra tutti, influenza maggiormente, incide in maggior misura, condiziona le scelte ed indirizza i pensieri dei propri figli, anche e soprattutto per quanto riguarda la scelta della pratica sportiva da effettuare e

⁴⁴ Ivi, p. 21.

⁴⁵ Ivi, p. 22.

⁴⁶ D. Croteau, W. Hoynes, *Sociologia generale. Temi, concetti, strumenti*, McGraw-Hill Education, Milano, 2015, p. 326.

praticare. La famiglia fornisce le fondamenta su cui poi i figli, in maniera personale e libera, attraverso le proprie esperienze costruiscono e formano quello che sono loro stessi⁴⁷.

La pratica è *“l’educazione sportiva va vista come un complesso sistema di socializzazione nel quale la famiglia, gli allenatori e gli insegnanti di educazione fisica rappresentano gli agenti educativi primari che, collaborando tra loro e con la loro stessa presenza, influenzano permanentemente la socializzazione sportiva dei giovani e i loro stili di vita”*⁴⁸.

La famiglia, tendenzialmente, è l’agente che crede di più nello sport, nella sua valenza ed importanza, nei suoi valori formativi ed educativi. Essendo i genitori in primis le persone di riferimento ed imitazione dei propri figli, quelli che praticano abitualmente sport, che lo ritengono una pratica positiva, che lo hanno vissuto in prima persona in maniera costruttiva e proficua a seguito di successi e buoni risultati influenzeranno ed incoraggeranno maggiormente la scelta e la partecipazione dei propri figli alla pratica sportiva. I bambini, appunto, osservano, prendono spunto ed imitano quello che genitori o fratelli e sorelle dicono e fanno, quindi questo processo di imitazione è più efficace nel momento in cui la famiglia crede nello sport e lo pratica abitualmente⁴⁹.

Lo sport continua ad esistere, a migliorare nelle sue sfaccettature e ad avere sempre più riconoscimento e rilevanza, soprattutto educativa, perché i genitori spingono i propri figli a praticarlo, investendo loro stessi dei soldi. Fare sport è un investimento sia a livello economico che a livello di tempo, indi per cui non tutti possono permettersi di esercitarlo. Ancora, per la promozione dello sport fondamentale sono l’interesse, la motivazione e il coinvolgimento che i genitori hanno verso di esso, perché se questi tre elementi vengono a mancare l’imitazione che gli stessi figli possono avere risulta e diventa scadente⁵⁰.

⁴⁷ Ivi, p. 327.

⁴⁸ E. Isidori, *Pedagogia e sport. La dimensione epistemologica ed etico-sociale*, cit., p. 137.

⁴⁹ Ivi, p. 141.

⁵⁰ Ivi, pp. 139-140.

Le istituzioni sportive vengono considerate come la terza agenzia educativa dopo la famiglia e la scuola. Questo vuol dire che lo sport in sé, qualunque esso sia, svolge un'attiva funzione educativa e formativa nei confronti degli atleti, possiede una serie di valori e regole educativi e, cosa molto importante, si pensa che le competenze e le abilità acquisite in ambito sportivo possano essere traslate in altri contesti di vita⁵¹.

Questa affermazione ci fa capire quanto l'allenatore o istruttore, e quindi più in generale chi si dedica alla formazione degli atleti, sia una figura importante da questo punto di vista e abbia un ruolo decisivo soprattutto per quanto riguarda *“la motivazione intrinseca e nel fornire rinforzi estrinseci adeguati al soddisfacimento delle esigenze personali”*⁵².

Nello specifico, *“la motivazione intrinseca si distingue da quelle estrinseche (denaro, visibilità...) perché ricerca gratificazioni interne all'individuo, come il fatto di sentirsi capaci, competenti, in grado di controllare la realtà: cioè auto-efficacia”*⁵³. Deve essere in grado, quindi, di tirare fuori e valorizzare, rinforzare in maniera adeguata e in base a chi si trova davanti. Deve essere in grado di vedere l'atleta, senza ritenerlo non capace e uguale a tutti gli altri.

L'allenatore dovrebbe essere in grado di stimolare *“quello che si chiama il piacere tratto dall'azione e il bisogno di eccitamento connesso allo sport, che sono fra gli aspetti motivazionali più distinti di chi sceglie di praticare una disciplina”*⁵⁴. Dovrebbe essere in grado di coltivare quelli che sono i valori puri dello sport, quelli che motivano la pratica.

Andiamo a capire meglio la figura dell'allenatore e il momento dell'allenamento senza dare per scontato, senza fermarsi al primo sguardo o alla prima definizione.

L'allenamento, cioè quel momento in cui l'atleta dedica del tempo per imparare e migliorare nel suo sport, non è solamente dedicato all'ambito puramente tecnico o

⁵¹ Save the Children, *Il valore formativo dello sport: perché è importante fin dall'infanzia*, <https://www.savethechildren.it/blog-notizie/valore-formativo-dello-sport-perche-e-importante-dall-infanzia>, ultima consultazione: 20/12.

⁵² A. Cei, *Fondamenti di psicologia dello sport*, il Mulino, Bologna, 2021, p. 25.

⁵³ M. D. Lonano, *L'educazione della persona*, <http://www.sportmeet.org/attachments/article/178/atti%20congresso%20italiano.pdf>, ultima consultazione: 28/12.

⁵⁴ A. Cei, *Fondamenti di psicologia dello sport*, cit., p. 249.

all'acquisizione di nozioni teoriche e pratiche, ma esso *“rappresenta un crocevia di problemi psicologici, sociali, etici, economici, culturali e antropologici che devono essere affrontati con cognizione e competenza da parte dell'allenatore”*⁵⁵. Andare ad all'allenamento non significa solo perfezionare il proprio modo di fare sport come molti pensano e credono. No, bisogna andare a capire e riconoscere come l'allenamento sia, in primis, una pratica pedagogica che veicola valori, regole, comportamenti, emozioni e ha l'opportunità di rendere esplicito il potenziale sportivo, personale ed educativo degli atleti e come l'allenatore sia, di fatto, una figura con una forte valenza ed essenza pedagogica, strettamente legato ai termini di cura, accompagnamento, comunicazione e dialogo, motivazione, formazione ed educazione. Allo stesso modo, anche il campo da gioco, la pista, la palestra o l'acqua devono essere visti non solamente come i luoghi in cui viene messo in pratica un determinato sport, ma anche e soprattutto spazi fisici dove vengono messi in pratica i valori e le regole⁵⁶.

Bisogna capire che lo sport non è solo sport, ma tanto e molto altro.

Nell'allenatore, quindi, devono essere presenti e devono essere sviluppate le maggiori competenze pedagogiche in modo tale che possa oltre che insegnare, quindi trasmettere le tecnica e la tattica di un determinato sport, anche educare e quindi essere *“capace di utilizzare lo sport al fine di trasmettere valori, favorire l'apprendimento di life skill e promuovere processi di empowerment”*⁵⁷.

Come afferma Claudia Maulini, *“i professionisti dello sport, competenti anche dal punto di vista educativo, dovrebbero mostrare, nel loro agire, di possedere quell'insieme di conoscenze teorico-pratiche e di abilità relazionali, che, adattate al contesto, siano capaci di favorire quel processo centrato sull'apprendimento che ha per oggetto il perfezionamento, la crescita e lo sviluppo della persona, promuovendo nei giovani l'acquisizione delle competenze necessarie a fronteggiare le sfide della vita e a vivere consapevolmente, attraverso un'adeguata, pertinente ed efficace educazione*

⁵⁵ E. Isidori, *Pedagogia e sport. La dimensione epistemologica ed etico-sociale*, cit., p. 145.

⁵⁶ Ivi, p. 149.

⁵⁷ C. Maulini, *Educare allenando. Profili e competenze pedagogiche dell'operatore sportivo*, cit., p. 42.

attraverso lo sport”⁵⁸. Lo sport come strumento educativo, come mezzo attraverso il quale trasmettere valori, comportamenti e regole, che ancora, non solo sono importanti nell’ambito sportivo, ma anche nei vari ambiti della vita quotidiana. Lo sport come veicolo di educazione.

Il termine “educare”, come è stato affermato prima, significa tirare fuori, allevare, condurre.

L’allenatore diventa educatore e svolge una funzione pedagogica nel momento in cui riesce a tirare fuori dai suoi atleti il massimo rendimento, che consiste sia nell’acquisizione delle capacità pratiche, tecniche e tattiche, sia delle regole e dei valori correlati a quelle stesse capacità⁵⁹.

Per fare ciò, un allenatore deve vedere e quindi conoscere chi sta educando, sia dal punto di vista cognitivo che relazionale, partendo dal presupposto che ogni atleta che si troverà davanti ha un proprio particolare vissuto che lo rende unico, e conoscere le regole della giusta comunicazione che intercorre tra educatore ed educando. Deve essere in grado di valorizzare, di accogliere - senza pregiudizi - ogni suo atleta, e *“saper usare un contesto d’apprendimento in cui gli allievi/atleti possano imparare, acquisire e sviluppare le proprie risorse individuali, in un clima accettante e non giudicante”*⁶⁰. Questo vuol dire che l’allenatore deve essere in grado di valorizzare anche e soprattutto il luogo e l’ambiente sportivo, renderlo accogliente, invitante ed inclusivo. Il clima stesso deve essere così.

Proprio per questo motivo l’allenatore deve essere considerato e visto come un educatore che implicitamente ed esplicitamente tramanda ai suoi atleti, sempre, attraverso i suoi stessi atteggiamenti e modi di fare, valori, regole, pensieri, attitudini, comportamenti, stereotipi e pregiudizi. La sua stessa figura, quindi, diventa fondamentale per quello che saranno, faranno o penseranno gli atleti stessi. Deve farsi vedere come una persona che ha capacità, umanità ed emozione verso quello che trasmette ed insegna, facendo capire ai suoi atleti *“l’importanza del lavoro che svolge,*

⁵⁸ Ivi, pp. 84-85.

⁵⁹ E. Isidori, *Pedagogia e sport. La dimensione epistemologica ed etico-sociale*, cit., p. 147.

⁶⁰ M. D. Lonano, *L’educazione della persona*, <http://www.sportmeet.org/attachments/article/178/atti%20congresso%20italiano.pdf>, ultima consultazione: 28/12.

del rispetto che il suo ruolo richiede e della necessaria presenza dei limiti personali e di errori che egli inevitabilmente potrà commettere nell'allenare"⁶¹. Prima dei loro atleti, anche gli allenatori stessi devono capire e riflettere sui propri comportamenti e sulle proprie azioni, devono lavorare sull'importanza della corretta comunicazione ed essere consapevoli del ruolo fondamentale che svolgono⁶².

Ricapitolando per punti, le competenze educative e formative che l'allenatore dovrebbe sviluppare ed avere per giungere al suo scopo, quindi saper allo stesso modo insegnare ed educare il e al suo atleta, sono:

- Metis: cioè la capacità di saper motivare e di non far perdere mai il focus al proprio atleta
- Synesis: che riguarda l'importanza, l'attenzione, la sensibilità e il rispetto della cura del proprio educando o atleta
- Phronesis: intesa come la saggezza pratica nell'insegnamento
- Techne: cioè le competenze e le tecniche nell'ambito della tecnologia e della formazione
- Poiesis: ossia la capacità creativa di capire e conoscere l'educando o l'atleta che si ha davanti e di saper quindi comprendere le esigenze di esso, i suoi punti di forza e di debolezza creando un'azione educativa personalizzata e originale⁶³.

Che l'allenatore abbia o meno queste competenze e capacità è importante ai fini anche del rendimento e della soddisfazione degli stessi atleti.

Gli atleti hanno bisogno di un allenatore che sappia, conosca e che li motivi. Hanno bisogno di un punto di riferimento e di un confronto.

*"La società complessa necessita per soddisfare i bisogni dei suoi cittadini di un professionista della cura del corpo. Una cura da intendersi in senso pedagogico, come apertura, comunicazione e attenzione rivolta alla persona e al suo miglioramento, nel riconoscimento della sua diversità e dei suoi specifici bisogni"*⁶⁴.

⁶¹ E. Isidori, *Pedagogia e sport. La dimensione epistemologica ed etico-sociale*, cit., p. 148.

⁶² A. Cei, *Fondamenti di psicologia dello sport*, cit., p. 249.

⁶³ E. Isidori, *Pedagogia e sport. La dimensione epistemologica ed etico-sociale*, cit., p. 151.

⁶⁴ C. Maulini, *Educare allenando. Profili e competenze pedagogiche dell'operatore sportivo*, cit., pp. 40-41.

Per fare in modo che l'allenatore abbia queste competenze e che capisca, lui quanto i suoi atleti, l'importanza di averle è necessario costruire un setting sportivo educativo caratterizzato da:

- Dialogo, comunicazione e relazione efficace tra un modello di riferimento, quindi l'allenatore, e l'atleta/educando
- Ordine, disciplina e rispetto nei confronti dello sport che si pratica, nei confronti dell'allenatore e dei compagni di squadra
- Riconoscimento dell'insegnamento che uno sport può dare
- La preparazione fisica e psichica che precede e segue la competizione, gara, partita o regata, quindi l'importanza dell'allenamento
- La vittoria o la sconfitta
- La presenza di motivazione, interesse e voglia di migliorare, puntando sempre verso l'alto e il meglio⁶⁵.

Soprattutto per quanto riguarda la vittoria e la sconfitta l'allenatore deve far capire al suo atleta che: *“vincere non è tutto e tantomeno è l'unica cosa che conta”*, nel senso che l'atleta deve capire che lo sport tramanda e possiede tanti altri scopi e valori tanto importanti quanto il vincere ad una competizione; *“fallire non è uguale a perdere”* e *“avere successo non è sinonimo di vincere”*: non c'è associazione tra questi termini, infatti successo e fallimento non dipendono mai dal risultato della gara, regata o competizione, anzi ci vanno oltre; infine, *“gli atleti devono imparare che il successo è collegato all'impegno”* e che quindi la motivazione, la voglia e l'impegno continuo sono essenziali per la riuscita e la vittoria⁶⁶.

Per andare a lavorare su quello che è l'impegno e la non perdita della motivazione è importante che l'allenatore capisca come davanti ad un errore non bisogna massacrare o denigrare, non bisogna focalizzarsi, sottolineare e far notare solo le cose sbagliate, altrimenti l'atleta perde la voglia e non si sente capace. Riconoscere comunque un qualcosa di positivo, dentro ad una competizione, gara o regata fatta senza testa e

⁶⁵ Ivi, pp. 42-43.

⁶⁶ A. Cei, *Fondamenti di psicologia dello sport*, cit., p. 248.

impegno oppure dentro ad una manovra o gesto imperfetto, e dare spiegazioni e indicazioni con delle correzioni e piccoli rinforzi è il metodo giusto⁶⁷.

Non tutti le possiedono queste capacità o semplicemente piccoli accorgimenti, per questo è importante andare a studiare la pedagogia dello sport, per capire, ancora una volta, quanto lo sport sia un fondamentale strumento di educazione, formazione e trasmissione di valori e a lavorare su quello che dovrebbe essere il ruolo dell'allenatore e sulle capacità e competenze che dovrebbe possedere e mettere in pratica in quanto tale, sottolineando come lui debba saper educare allenando⁶⁸.

Dal mio punto di vista un buon allenatore è colui che riesce a capire l'essenza di ogni suo atleta e che quindi riesce a costruire strategie educative, cioè *“una serie di possibili azioni da mettere in campo per attivare processi educativi volti a favorire apprendimenti significativi e lo sviluppo e il potenziamento di competenze trasversali”*⁶⁹, oltre che alla squadra, anche ad hoc comprendendo i bisogni di ogni singola persona, valorizzando i punti di forza e le capacità che l'atleta ha già dentro di sé e lavorando sui punti di debolezza. È colui che riesce a tirare fuori il meglio, continuando a motivare e rinforzare.

Non è un lavoro facile, perché da allenatrice, capire cosa pensa, cosa sia meglio per ogni atleta che si ha davanti e su cosa bisogna lavorare è impegnativo. Anche con l'esperienza si sbaglia tanto, non si finisce mai di sbagliare. E ogni volta si impara. Non si dovrebbe mai avere una preferenza, non ci si dovrebbe concentrare più su qualcuno rispetto che su altri, ma forse è inevitabile. E quindi ritengo che non sia facile dare ad ogni atleta quello di cui ha bisogno; è un lavoro su cui però credo che ogni allenatore debba imparare a lavorare perché l'atleta, e lo dico da ex atleta, ne ha bisogno.

Un buon allenatore è per me colui che riesce a comunicare, dialogare e spiegarsi; che riesce a farsi capire e che quindi riesca a creare ed instaurare un rapporto che va oltre, che supera il filo della formalità e della gerarchia, ma che nello stesso tempo conservi

⁶⁷ Ivi, 249.

⁶⁸ C. Maulini, *Educare allenando. Profili e competenze pedagogiche dell'operatore sportivo*, cit., pp. 42-43.

⁶⁹ Ivi, p. 90.

quella superiorità che gli spetta in quanto allenatore ed esperienze vissute. È colui che riesce a farsi rispettare per le competenze e le capacità che ha e che quindi, oltre a lui, venga anche riconosciuto il suo lavoro.

Essere allenatore e quindi allenare, insegnare, formare ed educare implica necessariamente una responsabilità. Esso deve essere consapevole del fatto che sarà fondamentale per la crescita e lo sviluppo, sportivo e non, dell'atleta.

Capitolo II

Storiografie

È la fisica, con il Principio di Archimede, che ci fa capire come fanno a galleggiare le navi, ed in generale tutte le imbarcazioni.

Dedico questo secondo capitolo alla storia e alla storiografia della Vela, concentrandomi sulla nascita, l'evoluzione e lo statuto di essa, fino ad arrivare ai giorni nostri, per poi passare ad una analisi più specifica dell'Optimist, un monoscafo dotato di una singola vela che viene utilizzato dai più piccoli, per iniziare e per avviarsi a questo sport, agonistico e non. Infine, viene trattata, con l'ausilio di una intervista semi-strutturata, la storia della Fraglia Vela Malcesine, una base nautica di eccellenza sul Lago di Garda, luogo in cui lavoro e dove ho svolto la ricerca etnografica.

2.1: Storia della Vela

La Vela è una pratica che possiede origini antichissime. Nata essenzialmente per necessità, per soddisfare le richieste del tempo, solo ed esclusivamente come mezzo marittimo si è poi trasformata in uno sport, riconosciuto a livello Olimpico, che ha coinvolto e appassionato prima i ricchi della società, poi tutti i ceti sociali.

“Il primo mezzo usato dall'uomo per muoversi sull'acqua è stato la zattera, costruita da fasci di rami o canne legate insieme mediante fibre vegetali”⁷⁰, nel periodo del Neolitico (8000-3000 a.C.).

Abbiamo notizie, grazie a scritti e opere, reperti storici e archeologici, disegni, rilievi e bassorilievi, sul fatto che le prime imbarcazioni in papiro nascono nell'antico Egitto con

⁷⁰ M. Pappalardo, *Storia della vela tra commercio, guerra e sport*, Hoepli, Milano, 2019, p. 3.

la civiltà Cretese, una delle civiltà considerate marinare, le quali ottenevano sviluppo, ricchezza e scambio di merci e prodotti grazie al commercio marittimo. Seguono la civiltà Fenicia, i Greci, i Cartaginesi e i Romani che, nel corso degli anni e dei secoli, sono riusciti a migliorare la tattica e la tecnica di utilizzo e la costruzione delle navi, usate non più solamente per il semplice utilizzo dello scambio commerciale, ma anche per invasioni di terre e popoli, battaglie e guerre⁷¹.

Cartagine è stata una colonia fenicia, una delle più importanti, e gli abitanti possedevano una grande esperienza marittima a tal punto da essere considerata, in quel tempo, *“la potenza navale dominante di tutto il Mediterraneo occidentale e di parte di quello orientale”*⁷².

È con l'Età del Bronzo (3000-1000 a.C.) e con il crescere del commercio marittimo e delle richieste militari, sempre con gli antichi egizi, che si iniziano a costruire, *“utilizzando una tecnica costruttiva che ha preso spunto da quella utilizzata per le zattere”*⁷³, le imbarcazioni e le navi con tronchi e legno, con prua e poppa (rispettivamente la parte davanti e la parte dietro della barca) sollevate e fuori dall'acqua.

Questa tecnica costruttiva, denominata a guscio portante o scafo portante, è rimasta pressoché identica per secoli e millenni, come marchio identificativo per le navi e le imbarcazioni del Nord Europa e del Mediterraneo fino al XIII secolo d.C.⁷⁴. *“La prima evidenza archeologica di questa tecnica è stata fornita dal ritrovamento della nave solare di Cheope, avvenuto nel 1954”*⁷⁵.

Principali erano due modelli di navi o imbarcazioni che nel corso dei millenni si sono ripetute, con appositi miglioramenti, accorgimenti e modifiche: per le caratteristiche che

⁷¹ Ibidem.

⁷² Ivi, p. 7.

⁷³ Ivi, p. 11.

⁷⁴ Ibidem.

⁷⁵ Ivi, p. 36.

le contraddistinguevano, una - la nave lunga - era utilizzata per guerre e invasioni, mentre l'altra - la nave tonda - per il trasporto delle merci e gli scambi commerciali⁷⁶.

Già qui si capisce come l'invenzione della barca, come mezzo di trasporto e scambi commerciali in un primo momento e per guerre e invasioni in un secondo, sia stata fondamentale, poiché senza non ci sarebbero stati scontri e incontri, scoperte di popoli e terre e sicuramente non saremmo arrivati, dopo una serie di vicissitudini e modifiche, a quella che è la barca oggi e allo sport della Vela così come viene considerato.

La concezione e la costruzione delle imbarcazioni, a partire dal XV secolo, vennero rivoluzionate e quindi iniziano ad essere pensate e costruite in maniera diversa, in seguito ad una maggiore attenzione economica, politica e scientifica per le scoperte geografiche⁷⁷.

Nascono quindi delle nuove esigenze: le navi non vennero più utilizzate solamente per guerre, invasioni e scambi commerciali nel Mediterraneo, ma ci si apre alla vastità e all'immensità del mare e dell'oceano per scoprire nuove terre e apportare rivoluzioni scientifiche e geografiche. Il Mediterraneo stesso, in quel periodo, inizia a perdere il suo primato e la sua importanza come il mare per eccellenza, diventando uno fra i mari in cui queste imbarcazioni potevano fluttuare e navigare⁷⁸.

Questo expansionismo verso mari e oceani, fino a quel momento ignoti, per raggiungere nuove e lontane terre nasce da un interesse e un fascino verso le spezie orientali, in particolare quelle dell'India. È da qui che nasce il periodo chiamato de "Le grandi scoperte geografiche", perché ci si spinge oltre, oltre il noto e i confini già visti e conosciuti, che portano inevitabilmente ad uno sviluppo delle imbarcazioni perché le nuove rotte oceaniche richiedevano caratteristiche che il Mediterraneo stesso non richiedeva, nello specifico "*navi più grandi e con maggiore capacità di carico, capaci di affrontare lunghe navigazioni*"⁷⁹.

⁷⁶ Ivi, p. 16.

⁷⁷ Ivi, p. 59.

⁷⁸ Ivi, p. 121.

⁷⁹ Ibidem.

E così dal XV fino al XIX secolo il mondo delle navi, delle imbarcazioni e della navigazione a vela cambia, migliora e subisce uno sviluppo per soddisfare e adattarsi alle richieste del periodo e a quello che il Mediterraneo non aveva richiesto prima⁸⁰.

I protagonisti indiscussi di questi viaggi, di queste navigazioni e di queste esplorazioni e scoperte sono stati i portoghesi e gli spagnoli, che facevano parte ormai dei nascenti Stati moderni.

Sempre per cercare di raggiungere le Indie orientali gli spagnoli, insieme a Cristoforo Colombo, nel 1492 scoprirono quelle che vengono chiamate le Indie occidentali, cioè l'America. Colombo riteneva, dopo una serie di studi, che per arrivare e approdare in India bisognasse navigare sempre verso Occidente e che facendo così ci avrebbero sicuramente impiegato meno tempo che circumnavigare l'Africa. Non si era reso conto, però che, con la Nina, la Pinta e la Santa Maria (rispettivamente le due caravelle e la caracca utilizzate) aveva scoperto qualcosa di nuovo, qualcosa di mai visto prima e che non si pensava neanche esistesse: una terra in mezzo all'oceano Atlantico⁸¹.

Grazie alle navi, a questo mezzo di trasporto e alla loro continua evoluzione, siamo a conoscenza dell'America e di terre più piccole, di prodotti, spezie, usi e costumi che contraddistinguevano popoli lontani. Senza le imbarcazioni, senza la navigazione via acqua, cioè l'unico modo che permetteva lo spostamento sull'acqua appunto, sicuramente ci sarebbero state scoperte, ma probabilmente sarebbero arrivate troppo tardi. È solo nel 1519 con Ferdinando Magellano che, seguendo le orme di Cristoforo Colombo, una nave compie il giro del mondo, quindi parte dall'Europa, attraversa l'oceano Atlantico fino ad arrivare in America, passa lo stretto di Magellano, continuando poi a navigare nell'oceano Pacifico fino ad approdare in Asia⁸².

“La scoperta del nuovo continente e la sua rapida e vasta colonizzazione diedero un notevole impulso allo sviluppo delle marinerie di tutti i paesi Europei bagnati dall'Atlantico, motivato dalla forte richiesta dei prodotti che affluivano dalle nuove terre. La necessità di traversare l'Oceano con grossi carichi portò a sviluppare una

⁸⁰ Ibidem.

⁸¹ Ivi, p. 122.

⁸² Ibidem.

nuova nave oceanica, il galeone, con una capacità di carico ben superiore a quella delle caracche e delle caravelle, che si affermò in tutte le marinerie, anche in quelle mediterranee”⁸³.

Soffermandoci su queste tre imbarcazioni, la caravella viene considerata la nave delle scoperte, la nave con cui Cristoforo Colombo scoprì una nuova terra, l’America appunto, e proprio per questo motivo, per la sua importanza e rilevanza storica vennero costruite numerose repliche e modelli di questa imbarcazione.

L’etimologia della parola “caravella” si pensa derivi dal latino tardo-medievale *carabus* per indicare un’imbarcazione di piccole dimensioni ma manovriera, con una capacità di carico poco elevata, ideata dai portoghesi. Lo sviluppo, il continuo miglioramento di questo tipo di nave e le sue caratteristiche la resero sempre più competitiva nelle attraversate oceaniche e nei viaggi di esplorazione e scoperte, facendola contraddistinguere tra le varie imbarcazioni e rendendola quella tra le tante la più adatta a navigare lungo le coste africane⁸⁴.

Altra imbarcazione da ricordare, di cui *“abbiamo alcuni dipinti e stampe che ritraggono questo tipo di nave con sufficiente accuratezza per quanto riguarda sia le proporzioni sia la prospettiva”*, è la caracca: una nave a vela, perlopiù da carico, formata da tre alberi (l’albero maestro quello al centro, il trinchetto quello a prua e la mezzana quello a poppa) e di conseguenza tre vele⁸⁵. Come è stato precisato prima, è un’imbarcazione utilizzata e concepita prettamente per usi commerciali, quindi per fare attraversate marittime e oceaniche al fine di scambiare e barattare merci, oggetti, prodotti e spezie di e con altre popolazioni e terre, ma non mancava, in caso di pericolo, di un sistema difensivo con cannoni di piccolo calibro⁸⁶.

È un tipo di imbarcazione che proviene, anzi possiamo dire che è sostanzialmente l’evoluzione, dalla cocca mediterranea, *“cioè di quella nave che aveva fuso i concetti essenziali della mariniera nordica - il timone centrale e l’uso dell’attrezzatura a vela*

⁸³ Ivi, p. 124.

⁸⁴ Ivi, pp. 125-129.

⁸⁵ Ivi, p. 131.

⁸⁶ Ivi, p. 139.

*quadra -, con la più evoluta, economica e robusta tecnologia a scheletro portante*⁸⁷. Tra il XIV e il XVI secolo le caracche vennero modificate, ampliate a tal punto che le sue dimensioni e le sue capacità di carico aumentarono sempre più.

Continuando la descrizione *“il galeone è la nave per eccellenza adottata da tutte le marinerie europee dalla metà del XVI secolo fino alla fine del XVII”*⁸⁸. Viene considerata come la prima nave moderna, soprattutto per quanto riguarda l’ideazione e la costruzione dello scafo, pur mantenendo alcune caratteristiche delle antiche navi medievali⁸⁹.

L’etimologia della parola “galeone” deriva dall’imbarcazione *galea*, perché con caratteristiche molto simili, con l’aggiunta del suffisso -one. Non si è mai capito quale fosse il suo principale utilizzo, ma in tutte le nazioni europee, i galeoni erano per la maggior parte di proprietà privata di investitori e quindi erano adibiti soprattutto per il commercio e lo scambio marittimo. Non mancava però un sicuro sistema di difesa e sicurezza, formato da un numero cospicuo di cannoni che li rendeva preparati in caso di attacco nemico o un eventuale guerra⁹⁰.

Il XVII secolo viene considerato in Olanda come il “Secolo d’oro” perché molto fertile e ingegnoso per molti mondi: il mondo della filosofia, dell’arte e della pittura, della politica e dell’arte navale⁹¹.

Con precisione nel 1595 da Pieter Jansz Liorne, ebbe molto successo un tipo di imbarcazione chiamato fluit, che nel corso del tempo venne modificato e migliorato. Venne preso in considerazione da diversi paesi e ammirato perché, rispetto a tutti gli altri tipi di navi che c’erano sul commercio ed erano state, fino ad ora, pensate e costruite, il fluit era particolarmente lungo.

⁸⁷ Ivi, p. 133.

⁸⁸ Ivi, p. 143.

⁸⁹ Ibidem.

⁹⁰ Ivi, p. 145.

⁹¹ Ivi, p. 158.

Era concepito e adibito esclusivamente per il trasporto delle merci, infatti non disponeva di cannoni o armi a scopo e utilizzo difensivo. Questo era positivo perché l'assenza di una artiglieria faceva sì che ci fosse più spazio per le merci, i prodotti e gli oggetti da trasportare e, non meno importante, la costruzione dello scafo era molto più leggera e di conseguenza più economica.

Altra invenzione da parte degli olandesi è il fiocco, che nel corso del tempo diventerà la seconda vela, quella di prua, nelle imbarcazioni doppie e di più grandi dimensioni. Sempre più vennero costruite e ideate imbarcazioni con randa e fiocco, rispettivamente la prima e la seconda vela: invenzione che fino ai giorni nostri viene utilizzata per navi da diporto e barche da regata⁹².

Il XVIII secolo è caratterizzato dalle idee illuministe, dal pensiero scientifico *“come unico mezzo per comprendere i fenomeni fisici e tentare di migliorare i manufatti dell'uomo”*⁹³, e da teorie, concetti e principi teorici atti a capire fenomeni inerenti al mondo della vela e della navigazione e cercare di ideare e creare strumenti nuovi e moderni per migliorare, affinare e ottimizzare lo scheletro della barca, quindi lo scafo, l'alberatura e la velatura⁹⁴.

Con caratteristiche simili ma nello stesso tempo diverse, dopo il galeone viene costruito il vascello, una nave adibita esclusivamente per uso militare, quindi per affrontare guerre e attacchi nemici⁹⁵.

Come abbiamo visto con le descrizioni delle varie imbarcazioni, nelle epoche e nei secoli precedenti, le navi da guerra e le navi da carico erano le stesse: nel senso che quest'ultime erano adibite e utilizzate per il trasporto merci, ma sempre pronte per eventuali guerre o attacchi nemici, perché possedevano al loro interno armi e cannoni. Non c'era distinzione. *“Con il forte sviluppo delle marine militari nazionali e i loro accresciuti compiti tattici e strategici non era più praticabile e conveniente la*

⁹² Ivi, pp. 154-159.

⁹³ Ivi, p. 168.

⁹⁴ Ibidem.

⁹⁵ Ivi, p. 170.

requisizione di navi da carico a fini bellici”⁹⁶; questo voleva dire che iniziano ad essere costruite separatamente e con caratteristiche diverse e ad hoc le navi a scopo e uso militare e le navi da carico e trasporto merci.

Abbiamo notizie, fonti e scritti che affermano che, in questo secolo, nel Mediterraneo inizia a navigare una nuova piccola e veloce nave: lo sciabecco⁹⁷.

L’etimologia della parola deriva dal termine arabo *shabak* e grazie alle sue caratteristiche di costruzione e di velocità, lo sciabecco venne utilizzato dalla Marina spagnola, prettamente per contrastare e lottare contro la pirateria che invadeva il Mediterraneo. Ovviamente, con la fine della pirateria e per questioni economiche, questo tipo di imbarcazione non venne più utilizzato e cadde completamente in disuso⁹⁸.

È sempre nel XVIII secolo che, affianco alla costruzione delle imbarcazioni a vela, vengono ideate e costruite anche navi con propulsione a vapore. Questi tipi di navi prendono piede, però, solo agli inizi del XIX secolo per trasportare posta, merci e passeggeri nelle crociere atlantiche e mediterranee⁹⁹.

Due esempi importanti e da ricordare sono il Napoléon francese datato nel 1850, considerato come il primo vascello movimentato oltre che da vele anche da una macchina a vapore unita ad un’elica e l’inglese Devastation del 1870 movimentato solo ed esclusivamente a vapore, che sancisce “*la definitiva scomparsa della vela dalla nave da guerra*”¹⁰⁰.

Ovviamente nel corso del tempo si sono susseguiti miglioramenti tecnici sia per quanto riguarda le imbarcazioni a vela, che per le imbarcazioni a motore: la competizione tra di esse, per capire quale fosse quella più efficace o da utilizzare, continua fino agli inizi della Prima Guerra Mondiale a causa di pregi e difetti che possedevano sia l’una che l’altra¹⁰¹. Una questione che diede il primato all’imbarcazione e alla navigazione a

⁹⁶ Ivi, p. 190.

⁹⁷ Ivi, p. 195.

⁹⁸ Ivi, pp. 195-196.

⁹⁹ Ivi, p. 208.

¹⁰⁰ Ibidem.

¹⁰¹ Ibidem.

vapore e che ridiede al Mediterraneo la sua centralità come il mare per eccellenza fu l'invenzione del Canale di Suez, cioè un nuovo canale, una nuova strada per congiungere l'Oriente all'Occidente, *“accorciando enormemente le rotte per le Indie Orientali”* appunto, proprio perché permetteva la diretta navigazione dal Mediterraneo all'Oceano Indiano, senza la necessità di circumnavigare tutta l'Africa o addirittura l'America¹⁰².

La vela e l'energia naturale del vento visto come motore delle imbarcazioni iniziarono ad essere considerate in maniera differente, ma non per questo cessarono totalmente di essere utilizzate: infatti oggi la navigazione a vela trova maggiormente il suo posto nel diporto e nelle competizioni sportive e regate *“dove, invero, sta facendo spettacolari progressi grazie alle nuove tecnologie e ai moderni metodi di simulazione computerizzata utilizzati nella progettazione idrodinamica degli scafi e in quella aerodinamica delle vele”*¹⁰³.

Conclusasi, quindi, la navigazione a vela utilizzando il vento come strumento di propulsione per scopi commerciali e bellici e, di conseguenza, aumentata la navigazione a vapore, passiamo a parlare della storia degli yacht, *“cioè dell'imbarcazione a vela costruita senza altre finalità pratiche se non il fare del diporto oppure correre”*¹⁰⁴.

La radice etimologica della parola “yacht” è olandese e veniva utilizzata, già nel XVIII secolo, per identificare una piccola imbarcazione con alberatura e vele pensata, ideata e costruita solo ed esclusivamente per la navigazione, cioè per scopi diportistici, e per regatare, cioè per competizioni sportive. Oggi, lo stesso termine, viene collegato ad un certo tipo di persone che può permettersi di possederlo e utilizzarlo a causa del suo costo eccessivamente alto: lo yacht come la *“grande barca da crociera di lusso, sia a vela sia a motore”*¹⁰⁵.

¹⁰² Ivi, p. 209.

¹⁰³ Ibidem.

¹⁰⁴ Ivi, p. 290.

¹⁰⁵ Ibidem.

*“Fin dagli inizi del XVIII secolo nacquero in Gran Bretagna club che promuovevano il nuovo sport della vela; nobili e ricchi soci armavano veloci imbarcazioni sia per il piacere della navigazione sia soprattutto per farle competere tra di loro, con la forte motivazione della scommessa sul vincitore”*¹⁰⁶. In particolare il primo club, il primo centro velico in assoluto che venne ideato e costruito fu il Royal Cork Club nel 1720.

Perché ai giorni nostri viene considerata la barca di lusso per eccellenza?

Perché, fin dalla sua nascita e da quando le imbarcazioni a vela vengono utilizzate per soddisfare questi due scopi, le persone che frequentavano i club, che armavano, navigavano e regatavano erano ricche, erano persone che potevano permettersi un certo tipo di stile di vita molto agiata, che potevano vivere delle esperienze esclusive, ad esempio ricchi commercianti e imprenditori.

Ed è proprio da qui che la vela nasce e viene considerata da sempre una pratica da e per ricchi perché mantenere una barca - inclusa di tutta l'attrezzatura - costa, richiede soldi, soprattutto se questo sport viene fatto a livelli agonistici alti. L'ambiente velico è sempre stato frequentato e tuttora viene frequentato da persone che se lo possono permettere.

È in questi anni, con l'apertura dei club e con le varie competizioni degli yacht che questa pratica, fino ad ora considerata e nata per necessità, cambia e si avvicina ad un'ottica più sportiva. Nasce infatti lo sport della Vela.

Ritornando allo yacht, è con questa tipologia di barca che nasce, nel 1851, l'America's Cup, cioè il più importante, celebre e rinomato trofeo nello sport della Vela, nonché il trofeo sportivo più antico del mondo¹⁰⁷.

È la regata per eccellenza, quella più spettacolare, dalla quale nasce il senso del regatare e del competere. Si tratta di una serie di regate di match race, in cui due yacht di club differenti si scontrano uno contro l'altro, come se fosse un duello, per capire e dimostrare quale dei due sia il più forte, il più veloce e il più aerodinamico. Fin da subito si sono scontrati il club americano, più innovativo nell'ideazione e nella progettazione dello scafo dello yacht, e il club inglese, più tradizionale. Questi scontri e

¹⁰⁶ Ibidem.

¹⁰⁷ FIV, *America's Cup*, <https://www.federvela.it/eventi/america-s-cup.html>, ultima consultazione: 26/11.

confronti dureranno per molti anni; anni in cui si possono vedere, seguendo la Coppa America, continui sviluppi, miglioramenti e modifiche di questo tipo di imbarcazione, dove l'America però avrà sempre il primato¹⁰⁸.

Lo sviluppo degli yacht è andato di pari passo con la nascita delle regole di stazza, regole cioè che dovevano essere tenute in considerazione sia nella costruzione dell'imbarcazione che per poter regatare e competere. Nel corso del tempo ci furono sempre di più misure differenti e particolari che differenziavano tra di loro le barche; così gli yacht, che fino ad ora si erano battuti, vengono suddivisi in classi diverse in base alla loro stazza, nello specifico in base al volume interno di una nave, e alle loro caratteristiche¹⁰⁹.

Con il tempo le barche iniziano sempre più a differenziarsi, ognuna con le proprie caratteristiche e particolarità: non parliamo più solo dello yacht, ma di una pluralità e una varietà di imbarcazioni. Di conseguenza nascono classi diverse in cui imbarcazioni uguali possono regatare e scontrarsi tra di loro e chi, in una regata, fa meno punti vince la competizione. Le differenze si notano nella costruzione, forma, peso, larghezza e lunghezza dello scafo - dove si passa da una costruzione in legno ad una lamellare -, soprattutto per quanto riguarda la prua e la poppa, nei materiali utilizzati, nel come usare e dove posizionare timone, deriva e chiglia e, ovviamente, nell'attrezzatura velica. Negli Stati Uniti, nel 1957, viene costruito e varato il primo yacht costruito in vetroresina, ma questo tipo di materiale utilizzato per la costruzione degli scafi prende piede e si diffonde solo durante gli anni Settanta e Ottanta del XX secolo.

È importante parlare della costruzione in vetroresina perché è il materiale che, dalla sua diffusione fino ad oggi, viene utilizzato per costruire la maggior parte delle imbarcazioni (e quindi non parliamo più solo di yacht), sia che esse vengano usate per regatare o per fare del diporto.

La vetroresina è *“un nuovo materiale composito costruito da una matrice plastica rinforzata da fibre di vetro”*¹¹⁰. Quest'ultime possiedono una forte resistenza agli sforzi

¹⁰⁸ M. Pappalardo, *Storia della vela tra commercio, guerra e sport*, cit., p. 297.

¹⁰⁹ Ivi, pp. 304-305.

¹¹⁰ Ivi, p. 328.

di trazione e tensione, fondamentale perché la barca quando è in acqua è sempre settata, regolata e ghindata al massimo, giusta per quella particolare condizione di vento e una più che sufficiente resistenza agli attacchi chimici. Il composito viene considerato il materiale ideale ed eccellente per la costruzione dello scafo di una barca, essendo un materiale che a lungo andare non si decompone, molto più solido e allo stesso tempo più leggero del legno, resiliente e quindi resistente agli urti, semplice da lavorare, maneggiare e riparare. Come ogni materiale ha i suoi vantaggi e i suoi limiti: il suo punto di forza *“è quello di poter realizzare facilmente scafi dalle forme più diverse a patto di preparare uno stampo in cui depositare gli strati di fibra impregnati di resina”*, mentre il suo punto di debolezza consiste nella *“bassa, ma non nulla, permeabilità dell’acqua, che con il tempo provoca la delaminazione”*, nello specifico la separazione dei tessuti e delle fibre che compongono lo scafo stesso. La tecnica che viene usufruita per costruire lo scafo in vetroresina è più complessa ed elaborata rispetto all’utilizzo della costruzione in legno lamellare, perché fa uso di uno stampo ma, non meno importante, questo fa sì che si potessero costruire in serie diversi esemplari dello scafo e per ciò si potessero, anche minimamente, ridurre e diminuire i costi, rendendo lo sport della Vela un pochino meno costoso e quindi accessibile ad un pubblico maggiore¹¹¹.

Parallelamente all’evoluzione e allo sviluppo delle barche, dove abbiamo visto come con il passare del tempo i materiali utilizzati per la costruzione sono cambiati, come anche la costruzione e l’ideazione stessa dello scafo e delle appendici, c’è stato lo sviluppo e il cambiamento delle vele e delle corrispondenti alberature.

Le vele sono sempre state realizzate da tessuti di fibre naturali come il lino, passando per la canapa e la lana. Per molto tempo, grazie alle sue particolari e migliori caratteristiche rispetto agli altri tessuti, veniva utilizzata anche la vela in cotone¹¹².

Come lo scafo che deve essere sempre settato e ghindato, anche le vele devono essere regolate nella giusta maniera e proprio per questo, a lungo andare, sono soggette allo

¹¹¹ Ivi, pp.328-329.

¹¹² Ivi, p. 331.

spanciamento della vela, cioè rischiano di perdere la loro perfetta e ideale forma iniziale, rendendo così la vela poco efficace ed efficiente.

Verso la fine degli anni Cinquanta entra in commercio un tessuto che, per le sue caratteristiche, viene considerato migliore rispetto al cotone: il Dacron, *“un tessuto in poliestere, una fibra artificiale molto più resistente del cotone”*¹¹³. Questo tipo di tessuto viene ancora utilizzato per costruire le vele per le barche da crociera perché le sue fibre *“sono robuste, durature, non assorbono umidità e sono facili da mantenere”*¹¹⁴.

Per vedere praticamente questo sviluppo e i cambiamenti dei vari tessuti delle vele, come per lo sviluppo della costruzione dello scafo, guardare la Coppa America è fondamentale: infatti *“nell’edizione del 1980 apparvero le prime vele in tessuto di Kevlar tagliate in modo classico, cioè con ferzi orizzontali”*¹¹⁵. Nelle edizioni successive, soggette a continue innovazioni, comparvero le vele laminate, composte da un materiale molto resistente alla trazione, flessibile e impermeabile. Queste vele ebbero successo per le loro caratteristiche non solo in questo tipo di manifestazione, ma anche in molte altre competizioni internazionali e vennero utilizzate in diversi tipi di imbarcazioni¹¹⁶.

Come è stato detto, anche le alberature (prettamente albero, boma e picco) hanno subito uno sviluppo nella forma, nel peso e nel materiale utilizzato per la loro stessa costruzione. Inizialmente venivano fatte e costruite con legni a fibra lunga, per poi passare alle attuali alberature in alluminio e carbonio, molto più leggere¹¹⁷.

È sottinteso come nel corso del tempo, come abbiamo visto, grazie a miglioramenti e cambiamenti vari, sono nate diverse imbarcazioni, che hanno permesso a persone di tutte le età di poterci andare. Con il tempo, infatti, è cambiata anche la clientela: andare

¹¹³ Ibidem.

¹¹⁴ Ibidem.

¹¹⁵ Ivi, p. 332.

¹¹⁶ Ibidem.

¹¹⁷ Ivi, p. 333.

in barca non viene più vista come una necessità legata al commercio marittimo e come uno sport solo ed esclusivamente per ricchi commercianti e imprenditori, ma per tutte le persone che possono permettersi l'acquisto e il mantenimento di una imbarcazione, che nutrono passione e amore per questo sport o semplicemente per l'idea di uscire in barca in mezzo al lago, mare o oceano che sia.

Sono in uso e in circolazione barche di tutti i tipi, con caratteristiche e particolarità molto diverse - singole, doppie o per più persone - che vengono utilizzate per regatare, infatti quasi per ogni classe (tipologia di barca) nascono diverse manifestazioni più o meno riconosciute a livello nazionale e internazionale; altre per fare del diporto; altre ancora per un uso più turistico e commerciale.

Non possiamo non parlare, prima di concludere, dell'estrema e innovativa rivoluzione ed evoluzione che hanno subito negli ultimi anni le barche: la nascita dei foil e la tecnica del foiling.

Il termine "foil" viene dall'inglese e significa *foglio*. A differenza di quello che si possa pensare il foiling, cioè il mettere le ali - una lamina sottile in fibra di carbonio - ad una imbarcazione in modo tale da farla sollevare dall'acqua e fluttuare nell'aria, fu un'invenzione dell'italiano Enrico Forlanini (1848 - 1930) ancora alla fine dell'Ottocento. Questa tecnica, grazie alla ricerca, a studi e alla sperimentazione pratica, ha avuto molto successo e ha subito una forte accelerazione a tal punto da influenzare tutte le discipline sull'acqua a motore e non, e da cambiare la concezione e il modo di andare in barca¹¹⁸.

Questi foil o lamine vengono applicate sotto le imbarcazioni per consentire alle barche, appunto, di volare, di sollevarsi dall'acqua, riducendo così le superfici immerse e la conseguente resistenza all'avanzamento. In parole più semplici, essendoci meno superficie nell'acqua e quindi meno attrito provocato dalle onde, la barca riesce a raggiungere velocità molto alte, che senza l'uso dei foil sarebbe impossibile raggiungere.

¹¹⁸ D. Gambardella, *Foiling, quando una barca mette le ali: ecco di che cosa si tratta*, <https://nonsolonautica.it/04/11/2020/nautica-news/foiling-quando-una-barca-mette-le-ali-ecco-di-che-si-tratta/>, ultima consultazione: 30/11.

Non bastano, però, solo i foil per fare in modo che la barca si sollevi e voli, ma bisogna avere tecnica, conoscenza dei vari venti e delle condizioni meteorologiche, un adeguato allenamento fisico e adrenalina da vendere¹¹⁹.

Come è stato accennato, l'invenzione dei foil è l'ultima tra le tante innovazioni che si sono susseguite nel corso degli anni e dei secoli nel mondo della vela. Questa invenzione particolare ha influito molto, ha toccato tutte, o quasi, le imbarcazioni, dalle più piccole alle più grandi e importanti; ha cambiato proprio il modo di andare in barca, rendendolo più veloce e adrenalinico, ma allo stesso tempo più pericoloso; fruisce un nuovo modo di pensare alla Vela.

Con questo paragrafo ho voluto far capire, attraverso una breve esposizione, come la barca sia uno dei primi mezzi di trasporto utilizzato dalle più antiche civiltà per spostarsi, esplorare, scambi commerciali e difendersi dagli attacchi nemici. Con il passare del tempo e dei secoli tutto cambia, tutto migliora e tutto si evolve: lo abbiamo visto anche con le imbarcazioni, le vele e le alberature. Lo sviluppo sta al passo con i tempi, con le rivoluzioni e i mutamenti sociali del momento; lo sviluppo delle imbarcazioni sta al pari passo con le scoperte di diversi materiali, con la scoperta scientifica e tecnologica e con il cambiamento ideologico. Abbiamo potuto notare come la costruzione, l'idea che sta dietro, il materiale cambia nel corso del tempo proprio perché ci si adatta al nuovo del momento.

2.2: Una barca in particolare: l'Optimist

Descrivo in particolare l'Optimist perché, a differenza delle altre imbarcazioni, è la barca dei bambini, quella più piccola, che li fa sentire grandi e li rende autonomi fin dalla loro tenera età, che li fa crescere e li educa trasmettendogli regole, valori e principi.

¹¹⁹ Ibidem.

In appendice - figura 1 - sarà possibile vedere un'immagine della barca qui sotto descritta, in modo tale da capire meglio quanto viene detto e raccontato.

L'Optimist viene chiamato comunemente "vasca da bagno" per le sue caratteristiche, in particolare per la struttura dello scafo: una scatola in vetroresina¹²⁰.

Viene pensata, ideata e progettata nel 1947 da Clark Mills (1915 - 2001) - un noto costruttore di imbarcazioni statunitense - per essere utilizzata dai bambini e, proprio per questo, che costasse poco e quindi da rendere questo sport non più così esclusivo e di élite come lo era stato fino ad ora¹²¹.

È una deriva, cioè una barca di piccole dimensioni, nello specifico lunga 2,30 m e larga 1,13 m, che viene utilizzata dai bambini dai 6 fino ai 14/15 anni d'età. È la prima barca, quella con cui generalmente si promuove l'acquaticità, in cui il bambino/a prende quindi confidenza con l'acqua - l'ambiente principale -, con gli spazi e con la barca stessa, e con la quale si inizia un percorso propedeutico tecnico, tattico, teorico e pratico che sta alla base e che indirizza verso barche più grandi. È una barca che nel corso del tempo ha preso sempre più piede e importanza a tal punto che dal 1962 la Federazione Italiana Vela (FIV), cioè l'organismo mondiale che governa, gestisce e promuove tutti gli sport velici, organizza il Campionato Mondiale¹²².

La barca è composta da quattro lati: la parte anteriore viene chiamata prua o prora, è di larghezza inferiore rispetto alla parte posteriore che viene chiamata poppa. Possiede timone e deriva mobile, cioè che si mettono e si tolgono in base a se la barca è in acqua o meno: il timone è il manubrio della barca che permette di cambiare direzione e gestire la barca stessa, nel gergo velico che ti permette di orzare (avvicinarsi alla direzione del vento) oppure poggiare (allontanarsi dalla direzione del vento); mentre la deriva ha lo scopo di evitare lo scarroccio e quindi impedire di farla scivolare sull'acqua. Ha solo una vela, la randa, con una forma trapezoidale che viene attaccata ad albero, boma e picco, cioè le alberature di questo tipo particolare di imbarcazione. La vela viene vista

¹²⁰ <http://la-vela.weebly.com>, ultima consultazione: 2/12.

¹²¹ Ibidem.

¹²² <https://it.wikipedia.org/wiki/Optimist>, ultima consultazione: 2/12.

come il motore, quella cosa che permette alla barca o meno, in base a se è cazzata o lasciata (tirata o molla), di andare avanti, rallentare, accelerare o fermarsi.

Per le semplici caratteristiche che possiede viene considerata una barca singola, in cui un bambino ci deve obbligatoriamente andare da solo. Proprio per questo motivo è fortemente formativa ed educativa. Perché viene considerata così?

Perché è una barca in cui il bambino si trova da solo con se stesso, in cui si deve arrangiare e gestire e in cui deve imparare a prendere decisioni e scelte. In poche parole il bambino diventa autonomo, perché acquista le capacità e le abilità di amministrarsi da solo, pensando con la propria testa, ascoltando i propri pensieri, le proprie intuizioni e le proprie emozioni.

Fin dai sei anni il bambino viene messo in una condizione che automaticamente lo fa crescere e lo forma, perché stare da solo significa imparare a prendere delle decisioni e sapere, essere consapevoli di doverle prendere; significa capire cosa è giusto o meno fare in una determinata e specifica situazione, che a volte può essere difficile da gestire, e quindi reagire; significa usare la propria testa.

Andare in barca non è solo essere bravo dal punto di vista tattico e tecnico e saper fare le manovre in maniera perfetta, anche perché non è uno sport in cui vince chi esegue tutto alla perfezione; ma significa, proprio perché è uno sport che ha a che fare con un attrezzo, anche saper prendersi cura della propria barca e delle proprie attrezzature e questo sicuramente rende più responsabili; significa essere autonomo nel cambiarsi, uscire e rientrare dall'acqua, armare la barca e la vela; vuol dire essere rispettosi e riconoscenti nei confronti dei compagni di squadra e dell'ambiente; comprendere come l'allenatore sia il punto di riferimento e di imitazione.

È uno sport in cui sei da solo, ma in realtà non lo sei mai: questo perché andare in barca è considerato come uno sport singolo, individuale, in cui alla fine devi badare sempre e solo a te stesso e ti interessa solo di te e del tuo risultato, ma in realtà sei circondato da amici, compagni di squadra e allenatore che, in un qualsiasi momento, possono aiutarti.

“È uno sport singolo che però fai in squadra, nel senso che comunque ci sono tantissime cose in cui è necessario l’aiuto di un compagno, per fare che ne so, girare la barca, armare alcune cose... e quindi è anche questa una doppia cosa da gestire, perché tu regati per te, quindi di fatto te ne frega del tuo risultato, però comunque bisogna mantenere un clima sereno all’interno del gruppo perché tutti hanno bisogno di tutto” (Ylena Carcasole).

Andare in barca vuol dire trovarsi sempre di fronte a delle situazioni diverse, precarie e di difficoltà, perché le condizioni del tempo, del vento e del mare/lago sono sempre variegata, ma sapersi adattare, superando paure e limiti che sono insite nella nostra persona.

“Quindi è uno sport che ti mette veramente alla prova, perché quando ci sono delle condizioni difficili da gestire, tipo vento forte, onda alta, pioggia, freddo... ci vuole coraggio, ci vuole tenacia, ci vuole determinazione, ci vuole capacità di resistenza. E sono condizioni, non so come dire, reali...” (Ylena Carcasole).

Andare in barca vuol dire fare sacrifici, ma non sentirli per amore stesso di questo sport; richiede tempo e allenamento e spesso è volentieri conciliare lo sport con famiglia, amici o altri interessi è complicato. È sbagliato circoscrivere questo sport alla mera e semplice azione ma bisogna guardare oltre, perché quello che dà e propone è solo educazione.

Andare in barca, in particolare in Optimist, vuol dire provare, sbagliare, ricominciare, riprovare, vincere, perdere, crescere, risolvere problemi e superare sempre limiti e difficoltà fin da una tenera età e, proprio per questo motivo, questo sport viene considerato una scuola di vita, in cui il bambino da solo e per imitazione si forma e si educa.

“Questo è uno sport dove nell’ambito della tua regata succedono centinaia di situazioni e tu in continuazione devi prendere decisioni e mantenere la lucidità di

prendere delle decisioni e sbagli, sbagli tanto, sbagliano tutti. Non è uno sport dove vince chi non sbaglia, perché è uno sport dove sbagliano tutti e vince chi sbaglia meno e quindi vince chi è capace di non farsi condizionare dall'errore precedente e mantenere la lucidità per prendere poi la scelta successiva” (Ylena Carcasole).

È uno sport che ti mette sempre alla prova, che ti fa rimanere attivo e ti allena a livello mentale. È un continuo problem solving, un continuo pensare, domandarsi, ragionare su quello che succederà, risolvere e migliorare. Questo in regata, come in allenamento.

2.3: Storia della Fraglia Vela Malcesine (FVM)

“Se dovessi chiedere al Presidente che cos’è Fraglia e dare una definizione penso che ti risponderebbe che il suo sogno è che Fraglia sia una grande famiglia, un posto di aggregazione dove la gente si aiuta e dove tutti hanno l’amore e la passione per la vela come fine, oltre che come passione. Il fine è riuscire a portare più persone a fare, a praticare questo sport” (Mattia Lonardi).

La Fraglia Vela Malcesine (FVM) nasce l’8 settembre 1947 nel centro di Malcesine, un paesino sul Lago di Garda in provincia di Verona, con lo scopo di *“promuovere e coltivare ogni specie di esercizi atletici da praticarsi sull’acqua, in special modo la navigazione a vela e a motore, il canottaggio, il nuoto, la pesca sportiva e di infondere nei giovani l’amore alla vita marinaresca, alle discipline nautiche in genere”*¹²³.

Divenne necessario, con il tempo, iniziare dei lavori di ampliamento e spostare la sede della Fraglia dal centro di Malcesine a Navene (ex discarica), dove si ubica tutt’ora, poiché questa piccola realtà che era nata stava diventando sempre più grande e rinomata, stava ospitando sempre più velisti, la logistica stava diventando sempre più complicata e gli spazi erano limitati per svolgere a pieno e alla perfezione le attività, le

¹²³ A. Trawoeger et alii, *70 anni di passione. La nostra fraglia, le nostre storie*, Grafica5, 2017, p. 22.

manifestazioni e le regate previste. Bisognava creare qualcosa di grande, mantenendo però lo stesso spirito iniziale e che ha sempre contraddistinto la Fraglia. Così, con l'inizio del secolo e con a capo Gianni Testa, l'attuale Presidente della FVM, iniziarono i lavori per la costruzione della nuova sede¹²⁴.

Fu un lavoro complicato, pieno di sacrifici e complicazioni, ma fatto con passione e per amore del posto e dello sport.

Il termine "Fraglia" si pensa che sia un neologismo che unisce le parole "fratellanza" e "famiglia". Effettivamente quello che si è andato a creare fin da subito tra i soci fondatori e chi ha vissuto la Fraglia è stato proprio questo senso e spirito di famiglia, casa, accettazione, appartenenza ed inclusione che sempre di più, fino ad oggi, contraddistingue questa realtà¹²⁵.

Tutto ciò si può notare e traspare superando i cancelli ed entrando in Fraglia, ma anche e semplicemente leggendo il book dei suoi Settant'anni e i racconti di tutte le persone che l'hanno vissuta. Non meno importanti sono i contributi di Mattia Lonardi e Ylena Carcasole, due esponenti rilevanti all'interno della Fraglia Vela Malcesine, che hanno risposto alle mie domande:

“Comunque il nocciolo di Fraglia a livello di pensiero legato più all'associazione sportiva, all'aspetto sociale è quello di una famiglia, di tante persone che seguono lo stesso sogno e che cercano di aiutarsi per raggiungere gli obiettivi che si sono prefissati: quindi far andare la gente in barca, avvicinare i bambini alla vela, riuscire a far sì che il paese e tutta la gente di Malcesine abbia un occhio più aperto verso il lago rispetto a quello che una volta era la vocazione di Malcesine: cioè la montagna” (Mattia Lonardi).

Nel corso degli anni si sono succedute persone e ci sono state regate, avvenimenti e manifestazioni che hanno reso la base nautica quella che è oggi: una struttura nautica di eccellenza, riconosciuta a livello mondiale, che promuove sport, passione e uno stile di

¹²⁴ Ivi, pp. 126-128.

¹²⁵ Ivi, p. 24.

vita sano. Alla Fraglia si riconosce una grande precisione, professionalità, organizzazione, voglia di lavorare e di diventare sempre più grandi e visibili a livello mondiale. È una base che non si accontenta, che continua a crescere allievi, a formare istruttori, che propone nuove attività, disponibile sempre nell'accettare gli stranieri e nuove idee.

Come per tutte le cose, anche la Fraglia Vela Malcesine ha avuto una sua evoluzione, poiché inizialmente i velisti che la frequentavano erano pochi, chi si interessava a questo mondo erano le persone più ricche ed agiate proprio perché, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, la Vela era considerato uno sport d'élite e la cultura velica non permeava a pieno in questo piccolo paese del Lago di Garda.

Dalle parole di Ylena si capisce il primo motivo che ha spinto alla costruzione e alla nascita della prima sede:

“Probabilmente all’inizio quando è stata fondata c’era più la necessità da parte di un gruppo di appassionati che avevano bisogno di un luogo dove mettere le barche, un luogo dove ci fosse l’accessibilità di varo, quindi un luogo per fare lo sport che loro amavano. Poi nel corso degli anni l’obiettivo è diventato più trasmettere questi valori e questa passione ad altri e quindi cercare di avere più gente possibile che si avvicini a questo sport” (Ylena Carcasole).

Il tempo poi ha cambiato le cose, perché sempre di più questa piccola/grande realtà ha ospitato velisti importanti e di un certo calibro, regate di alto livello e tanta voglia e passione a tal punto da diventare, non solo per le caratteristiche della struttura ma anche per quelle del vento, uno dei circoli più apprezzati del Lago di Garda e d'Italia.

“Qui sei in una palestra naturale fronte lago: dove tu esci sei in attività, fai le regate, in cinque minuti sei sul campo di regata; il vento c’è tutto l’anno, dalla mattina alla sera, a seconda della stagioni più vento da Nord o più vento da Sud, ma il vento è una costante che c’è sempre. Abbiamo problemi un po’ con il sole, perché il sole qui esce un po’ più tardi, però di fatto il centro è proprio un centro

costruito con questa missione: di fare andare in barca le persone” (Mattia Lonardi).

Come si evince dall'intervista, la Fraglia e il Lago stesso sono però molto più apprezzati, conosciuti e riconosciuti all'estero che non dalla gente del posto. Questo perché, tante volte, si tende a non apprezzare o non ci si rende conto di quello che si ha sotto il naso e davanti agli occhi. La visione di quello che offre veramente il Lago o la fortuna di avere una Fraglia che propone e promuove tutti gli sport acquatici, o quasi, è offuscata in molti paesani di Malcesine, per questo c'è ancora molto da lavorare. Bisogna cercare di cambiare una mentalità che, forse, è ancora radicata a un'idea passata di questo sport e quindi inconscia della grandezza e della potenza stessa del Lago e della Fraglia.

Inizialmente si andava in barca e si costruivano barche con quello che si aveva in quei tempi, perché ricordiamo, la Fraglia nasce nel periodo subito dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. Da subito si portano avanti regate e manifestazioni che negli anni sono diventate sempre più importanti, riconosciute e partecipate.

Nel 1969 viene acquistata, infatti, la nave giuria, chiamata la Provvidenza, usata tutt'ora per fare le partenze delle regate senza un accenno di cambiamento¹²⁶. Per chi non lo sapesse, la nave/barca giuria è un'imbarcazione a motore in cui vengono issate le bandiere di partenza di una regata e i vari comunicati; è la barca che trasporta i Giudici e gli Ufficiali di Regata, quella che decide, che scandisce i tempi e che bisogna ascoltare e seguire nelle situazioni di pericolo.

Non mi soffermo a raccontare tutte le varie vicissitudini e persone che hanno portato all'ideazione, creazione e realizzazione della Fraglia, sarebbe impossibile farlo e dispendioso, ma dedico la scrittura di queste pagine alla Scuola Vela.

Di cosa si tratta?

¹²⁶ Ivi, p. 48.

“Quando è stata inaugurata la sede nuova qua (a Navene), io ho trasferito la scuola vela e la squadra dalla Fraglia vecchia qua, Gianni mi ha accolto e mi ha detto, sai tipo i film “Tutto questo un giorno sarà tuo”, ecco, lui mi ha guardato e mi ha detto “Vedi tutto questo ambaradam che abbiamo costruito? Adesso vedi di riempirlo di bambini e che siano tanti e che non spacchino i c!” (Ylena Carcasole).*

Nel 2009 nasce la prima Scuola Vela alla FVM e successivamente, nel 2012, la Scuola Windsurf, cioè dei corsi creati appositamente per imparare ad andare in barca e in windsurf, navigare in autonomia e trasmettere l’amore e la passione per questo sport.

“...la scuola vela è il bacino da dove iniziano le squadre agonistiche, quindi da lì parte tutta la filiera di quello che poi è la missione vera di Fraglia: alimentare le squadre agonistiche” (Ylena Carcasole).

Le persone che hanno dato inizio e hanno fatto fare un salto in avanti alla Fraglia sotto questo aspetto sono Giuseppe Devoti, l’attuale Dirigente Sportivo della FVM, Ylena Carcasole, Valerio Brighenti e Giorgia Brizio, rispettivamente gli attuali allenatori delle squadre agonistiche di Optimist, Laser e Windsurf e infine Mattia Lonardi, l’attuale Coordinatore generale della FVM¹²⁷.

Ogni stagione estiva vengono avviati alla vela e al windsurf più di 150 bambini e ragazzi tra i sei e i tredici anni, alcuni dei quali vivono a Malcesine e sui quali si cerca di puntare, altri che provengono da qualsiasi altra città, vicino o lontano dal Lago di Garda¹²⁸.

I corsi di vela e windsurf durano cinque giorni, dal lunedì al venerdì, tutto il giorno. Vengono proposti per 11 settimane e al termine di queste, ormai a fine stagione, vengono selezionati dagli istruttori che li hanno seguiti tutta estate i bambini che potenzialmente, per voglia, impegno, passione, bravura e prestazione fisica, potrebbero

¹²⁷ Ivi, pp. 142-144.

¹²⁸ Ivi, p. 134.

continuare il percorso con un'attività più strutturata e agonistica. L'agonistica è totalmente diversa ed ha una impostazione differente dalla Scuola Vela, poiché quello che viene trasmesso in quest'ultima è una piccola spolverata di quello che è questo sport; è gioco, divertimento, ma nello stesso tempo responsabilità, educazione, concentrazione e rispetto per gli altri, per il Lago e per le attrezzature¹²⁹.

Come si evince dall'intervento di Ylena, però, la Scuola Vela è fondamentale perché è l'attività, seppur marginale, che porta bambini e che quindi fa nascere poi le diverse squadre agonistiche, obiettivo principale della Fraglia.

Nelle varie settimane vengono proposte lezioni teoriche e pratiche, attività e giochi per imparare non solo ad andare in barca in senso stretto ma, cosa non meno importante, per imparare tutto quello che sta intorno al mondo della Vela: le condizioni meteorologiche e quindi le varie direzioni del vento, i nodi per armare la barca e la vela, le manovre e la cura di tutte le attrezzature. La Scuola Vela nasce per avvicinare i più piccoli a questo sport, per approcciarli all'elemento dell'acqua, per trasmettergli valori come il rispetto, l'autonomia e le conoscenze base; l'amicizia, la socializzazione e la cooperazione; la comunicazione, il dialogo e il confronto: parliamo quindi di funzioni cognitive, motorie, emotive e relazioni ed, infine, espressive¹³⁰. Proprio perché trasmette valori insegna, educa e fa crescere.

Gli istruttori che oggi si occupano della Scuola Vela e Windsurf sono ragazzi e ragazze cresciuti andando in barca o in windsurf alla FVM, che all'età di 18 anni o poco più hanno deciso di svolgere il corso e prendere il brevetto per diventare Istruttori di Primo Livello, quindi ritrovarsi dall'altra parte della medaglia. La Fraglia è orgogliosa di aver visto atleti appassionarsi e crescere, a tal punto da investire tempo e trasmettere ad altri lo spirito di questa realtà e di questo sport. Un obiettivo che da sempre porta avanti la Fraglia è puntare sui giovani, intesi come il futuro della base nautica, proprio perché forse saranno loro a continuare a costruire questo sogno che è diventato ormai realtà¹³¹.

¹²⁹ Ivi, p. 135.

¹³⁰ FIV, *Il giocosport della vela*, <https://www.federvela.it/images/documenti/GIOCOSPORT.pdf>, ultima consultazione: 6/12.

¹³¹ A. Trawoeger et alii, *70 anni di passione. La nostra fraglia, le nostre storie*, cit., p. 136.

“...se devo paragonare la Fraglia Vela Malcesine rispetto ad altre realtà sportive della vela è che noi, ad esempio, abbiamo un Presidente che è in carica dal '92 e quindi sono trent'anni che gestisce Fraglia Vela Malcesine” (Ylena Carcasole).

“Quindi se vuoi dire che lo staff è rodato, è più che rodato. E forse non è un caso che anche adesso i miei e i nostri ex atleti cerchiamo di mantenerli coinvolti nelle attività” (Ylena Carcasole).

“Sicuramente questa vision che è rimasta la stessa per trent'anni a livello di persone che portano avanti un progetto, invece che di una ciclicità che possono avere altre realtà, è uno dei fatti dominanti che ci differenzia dagli altri circoli” (Mattia Lonardi).

È un grandissimo punto di forza per la Fraglia Vela Malcesine avere un Presidente che la gestisce da trent'anni, questo perché è stato capace fin da subito di circondarsi di persone che lo hanno aiutato e seguito e che lo aiutano e seguono ancora oggi in questa missione. Non solo, è riuscito a capire, insieme ad altre persone fidate, come valorizzare Malcesine, il Lago e lo sport della Vela, facendo sempre funzionare quello che nella sua testa metteva in pratica.

Quando si parla della storia della Fraglia non si può non citare il Trofeo Simone Lombardi, una regata che nasce nell'estate del 1995 in memoria di Simone Lombardi, un fragliotto. È una regata di Optimist della durata di tre giorni che sempre di più viene riconosciuta a livello mondiale. Mi piace citare questa manifestazione perché penso che sia la regata più sentita e aspettata dalla Fraglia. Sono tre giorni di grande impegno, duro lavoro, ma anche tanto divertimento, passione e soddisfazione¹³².

In questa regata si vedono tutti riuniti: dal Presidente agli istruttori, dagli atleti della Fraglia a quelli di tutto il mondo, dai genitori, soci agli amici. Vedere tutte queste persone che aiutano, lavorano e ci mettono il cuore in questa manifestazione è orgoglio

¹³² Ivi, pp. 86-87.

per i genitori di Simone - soci della Fraglia -, per la Fraglia stessa e per il paese di Malcesine.

Ho vissuto la Fraglia sia da atleta che da Istruttrice di Vela e quanto viene detto e raccontato si percepisce. È da quando ho nove anni che quasi ogni giorno, togliendo un paio di mesi invernali, metto piede in Fraglia: un tempo per allenarmi, ora per allenare o insegnare.

Riconosco di far parte di una grande famiglia, di essere cresciuta e di essere stata educata anche e proprio perché ho praticato questo sport e in questa sede particolare, quindi con determinati valori, regole ed esperienze.

Dico sempre che la Fraglia è la mia seconda famiglia, perché mi ha dato amici che prima erano compagni di squadra, mi ha dato colleghi di lavoro che prima erano compagni di squadra o miei allenatori ed è un posto che, nel bene e nel male, mi fa sentire a casa, mi riconosce e mi valorizza.

Capitolo III

Dalla teoria alla pratica

“Quello che succede in acqua, rimane in acqua”.

In questo terzo e ultimo capitolo verrà trattato l'argomento della pedagogia dello sport, dei fondamenti pedagogico-educativi della Vela e i suoi valori dal punto di vista pratico.

In che senso pratico?

Ho effettuato una ricerca etnografica alla Fraglia Vela Malcesine in cui ho osservato, quanto più mi è stato possibile, i bambini e le bambine durante il periodo della Scuola Vela per andare a rispondere ad alcuni quesiti e domande che mi sono posta.

3.1 Nota etnografica

La mia ricerca etnografica si occupa della pedagogia dello sport e dei fondamenti pedagogico-educativi che lo sport, in particolare quello della Vela, tramandano.

Mi sono posta alcuni quesiti e domande alle quali ho voluto rispondere sia dal punto di vista teorico, con i capitoli I e II, che pratico.

L'obiettivo della mia ricerca consiste nel capire e nel far capire quanto e come lo sport della Vela può essere inteso una pratica educativa, quali sono i valori e i fondamenti pedagogico-educativi di questo sport, gli obiettivi formativi di questa esperienza ed infine la motivazione di fondo che spinge a praticare questo sport.

Ho deciso di svolgere questo tipo di ricerca alla Fraglia Vela Malcesine - come è stato affermato nel capitolo precedente -, una base nautica di eccellenza ubicata nella parte alta del Lago di Garda e questa scelta nasce dal fatto che sono un'ex atleta, nello

specifico un'ex velista, cresciuta ed educata dall'ambito velico e con i valori della Fraglia.

Ora sono un'Istruttrice di Vela di I° livello che lavora all'interno della Fraglia: alleno e insegno prettamente a bambini, ma anche ad adolescenti, adulti e persone con disabilità fisiche ad andare in barca, promuovendo lezioni teoriche e pratiche.

Riconosco quanto importante sia stato per me questo sport e il luogo dove l'ho praticato fin da bambina per la mia formazione ed educazione, a tal punto da non aver mai cambiato nel corso degli anni. Sono ancora qui, a fare quello che i miei allenatori facevano per me.

Per questo ho voluto svolgere questo tipo di ricerca e in questa sede, perché riconosco quanto questo sport mi abbia dato tanto dal punto di vista dei valori, per lo sviluppo e la formazione della persona che sono oggi ed è giusto valorizzarlo e riconoscerlo.

La Fraglia Vela Malcesine nasce inizialmente nel paesino di Malcesine per poi spostarsi, in seguito a lavori e ingrandimenti della struttura e al maggior numero di persone che la frequentano, a Navene - una piccola frazione di Malcesine -. Quest'ultimo è un borgo, un comune di circa 4 mila abitanti della provincia di Verona. A livello geografico si trova più o meno a metà lago, più verso nord, nella sponda veneta. Essendo un paesino che si affaccia sul lago offre alle persone la possibilità di praticare tutti gli sport acquatici; ma non solo, alle spalle è circondata dalle montagne e quindi offre la possibilità di praticare anche sport legati a quell'ambito, come lo sci, l'alpinismo, il mountain bike e il parapendio.

“Siamo quasi più conosciuti all'estero, perché si sa che nell'alto Garda - e quindi Malcesine come una delle location dell'alto Garda - offre questi tipi di servizi, e qualche volta non so se la gente del luogo è conscia di questa cosa qua” (Ylena Carcasole).

“Perché nonostante comunque si faccia tanto, si fa comunque ancora fatica ad arrivare a tutte le persone di Malcesine perché molti non hanno la visione del lago come un momento...” (Mattia Lonardi).

Come si evince da queste due citazioni estrapolate dall'intervista effettuata gli abitanti del paese forse non si accorgono di quanto il paese stesso sia fruttuoso e offra a loro, come ai turisti, molte esperienze e quindi ritengo sia importante valorizzare e promuovere quello che è degno di essere valorizzato.

Oltre ad essere un'ex atleta e un'Istruttrice di Vela sono anche una studentessa in Scienze Pedagogiche. Mi interessa dell'educazione, della formazione e dello sviluppo di una persona nel corso della sua vita.

Riconosco come ci sia un forte legame tra questi due ambiti, come sport ed educazione siano fortemente in simbiosi e come quest'ultima permei costantemente nel mondo sportivo e non volevo che questi due aspetti fondamentali di me rimanessero separati. E quindi ho deciso di scrivere questo elaborato per unire studio e lavoro, pedagogia e sport della Vela.

Per raccogliere tutte le informazioni e i dati ai fini della ricerca ho svolto un'osservazione partecipante, cioè una tecnica di ricerca etnografica *“che richiede a chi la conduce di passare un periodo di tempo sufficientemente prolungato, e a stretto contatto con il fenomeno prescelto, in modo da giungere a una comprensione profonda delle diverse specificità che lo caratterizzano”*¹³³ e quindi in cui *“l'osservatore, a diverso grado, è calato nella stessa rete di interazioni sociali che osserva, analizza e su cui si relaziona”*¹³⁴, alla Fraglia Vela Malcesine osservando e dialogando con bambini e bambine.

La ricerca è durata complessivamente tre mesi, da giugno ad agosto: questi mesi estivi sono dedicati a quella che viene chiamata la “Scuola Vela”.

I corsi estivi durano cinque giorni alla settimana, dal lunedì al venerdì con l'opzione “solo mattina” (dalle 9.00 alle 13.00) oppure “giornaliero” (dalle 9.00 alle 16.00), in cui la mattina vengono affrontate lezioni sia teoriche che pratiche su come imparare ad andare in barca, mentre il pomeriggio prevede attività marinaresche incentrate più sul divertimento e la socializzazione, sempre legate all'ambito velico. Lo scopo è quello di

¹³³ G. Semi, *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*, il Mulino, Bologna, 2010, p. 11.

¹³⁴ Ivi, p.48.

insegnare ad andare in barca, in particolare in Optimist; al termine di una settimana di corso i bambini e le bambine dovrebbero essere in grado di entrare ed uscire dall'acqua in autonomia ed effettuare in sicurezza le manovre basilari. Vengono proposti a bambini e bambine a partire dai sei anni compiuti, residenti e non, principianti e più esperti¹³⁵.

Per tre mesi ho osservato e preso appunti riguardo a queste giornate di Scuola Vela, in cui bambini e bambine, diversi e non nel corso delle varie settimane e dei mesi, venivano a cimentarsi e a relazionarsi con questo sport.

Sono riuscita a svolgere questo tipo di ricerca proponendo inizialmente il mio lavoro al mio supervisore, non che l'attuale Direttore e Coordinatore generale della Fraglia Vela Malcesine, Mattia Lonardi. Ha accolto la mia proposta, dandomi la possibilità di raccogliere il materiale necessario ai fini della ricerca. Il Presidente, come tutti gli altri allenatori, erano a conoscenza di tutto il mio lavoro; mentre i bambini, le bambine e i rispettivi genitori non sono stati informati, ma tutto ciò che verrà scritto all'interno di questo elaborato è nel totale rispetto della privacy.

In aggiunta e di supporto alla ricerca etnografica ho effettuato un'intervista semi-strutturata - riportata completa in appendice - a Mattia Lonardi e Ylena Carcasole, quest'ultima l'attuale allenatrice agonistica della squadra Optimist e direttore tecnico delle attività sportive, per capire in maniera più approfondita alcuni passaggi. Ho somministrato le stesse domande nello stesso momento, aspettando che si giostrassero loro i turni di parola in base alle conoscenze e mi rispondessero come meglio credevano.

3.2 Dal punto di vista pratico

Da dove iniziare?

All'interno del capitolo I *Pedagogia e Sport* e del capitolo II *Storiografie* ho affrontato il tema della pedagogia dello sport, dei valori e dei fondamenti pedagogico-educativi

¹³⁵ <https://www.fragliavela.org/corso/scuola-vela-bambini-malcesine-lago-garda/>, ultima consultazione: 3/01.

che lo sport possiede e di come l'allenatore dovrebbe essere in grado di educare allenando; della storia della Vela e la nascita di questo sport dal punto di vista teorico.

Come già affermato, lo sport è un concetto molto complesso da definire. Proprio per questo motivo molte volte non viene considerato come dovrebbe essere, non gli si dà la giusta importanza e non si va a fondo in quella che è la sua vera natura.

Ma lo sport è educativo, trasmette valori e fondamenti pedagogico-educativi che sono importanti per praticare lo sport stesso, ma anche per vivere la vita quotidiana. *“Il significato stesso dello sport e del suo valore pedagogico risiedono nel fatto che esso, in quanto pratica umana, deve sempre favorire a tutti i livelli l'attivazione delle energie, l'espansione dell'esperienza, la finalizzazione della persona e permettere lo sviluppo delle opportunità di azioni e comportamenti eticamente responsabili e sempre intenzionalmente volti al bene di se stessi e degli altri”*¹³⁶. Per questo motivo, lo sport deve essere considerato come un'attività che viene praticata per lo sviluppo e l'espressione della singola persona come del gruppo, della società e della nostra cultura, indi per cui deve essere considerato come una nostra parte integrante.

Affrontare questi argomenti solo dal punto di vista teorico non basta, per questo ho scelto di fare ricerca in questo contesto, toccare con mano e riportare una mia testimonianza, trasformare in pratico ciò che dal punto di vista teorico è già stato appurato.

E quindi cosa vuol dire andare in barca?

“È un continuo allenamento sia a livello mentale, proprio dal punto di vista del problem solving, sia dal punto di vista emozionale, della capacità di gestire le tue emozioni e di controllarle” (Ylena Carcasole).

Andare in barca è tanto. Non si tratta solo di un allenamento fisico e motorio, di preparazione perfetta delle manovre, competenze e capacità; ma anzi andare in barca tocca anche e soprattutto l'aspetto mentale ed emozionale.

¹³⁶ E. Isidori, *La pedagogia dello sport*, cit., p. 50.

Mentale perché devi essere in grado, in ogni momento (allenamento e regata) e costantemente di gestire la situazione, sapendo che potrebbe cambiare da un momento all'altro e quindi sapere cosa fare prima ancora di farlo. È un continuo porsi delle domande e risponderci; come viene affermato in un pezzo dell'intervista, è un continuo problem solving, cioè un'ininterrotta risoluzione di problemi e superamento di ostacoli per giungere ad un obiettivo prefissato. Andare in barca mette a dura prova la concentrazione, la calma, la pazienza e la creatività.

“Se siamo là fuori e becchiamo una condizione importante è in difficoltà l'allievo, ma anche l'istruttore non è che in un secondo può magicamente far sparire il vento e l'onda, quindi devi anche maturare la capacità di non perdere la testa, di mantenere la calma in alcune situazioni, riuscire a focalizzare la tua attenzione su cosa può servire per superare quel tipo di situazione” (Ylena Carcasole).

È fondamentale andare a capire che lo sport della Vela non è uno sport che si pratica in una palestra, ma è uno sport all'aria aperta, con agenti atmosferici che sono reali e naturali e che quindi possono cambiare da un momento all'altro, senza che tu come persona possa fare niente per contrastarli. Coscienti di questo, bisogna avere la testa per affrontare e superare qualsiasi situazione o cambiamento.

Durante i corsi Vela arrivano bambini e bambine con più o meno pazienza e con più o meno capacità di concentrazione ed è proprio qui che vediamo la differenza. Ci è capitato di interfacciarci e di dover lavorare anche con bambini con ADHD, nello specifico un disturbo evolutivo dell'autocontrollo di origine neurobiologica che interferisce con il normale sviluppo psicologico del bambino o della bambina ed ostacola lo svolgimento delle normali attività quotidiane. I sintomi possono essere difficoltà di attenzione e concentrazione, iperattività e incapacità di controllare e gestire l'impulsività. Per questi ultimi soggetti tendiamo a sconsigliare questo tipo attività, per evitare quelli che poi sono stati degli episodi spiacevoli a cui siamo dovuti andare incontro.

Nel corso della giornata si incorre sempre a cambiamenti atmosferici, soprattutto per quanto riguarda l'intensità del vento; capita quindi di uscire con tanto vento, per poi rimanere in acqua a galleggiare nella bonaccia - una situazione di zero vento -. In queste occasioni ho visto diversi bambini perdere la testa e la concentrazione. Ho visto bambini iniziare a piangere, urlare, sbattere piedi e dare pugni alla vela perché incapaci di gestire la situazione e di mantenere il controllo.

Per questo testa e mente. La lucidità e la concentrazione devono essere un fattore costante, altrimenti poi può diventare pericoloso.

Emozionale, invece, perché mette a dura prova qualsiasi tipo di emozione che una persona potrebbe provare: gioia e tristezza, rabbia, ansia e paura, ma anche quelle più complesse come il senso di colpa, il senso di inferiorità e fallimento oppure di successo, l'invidia. Gestirle diventa fondamentale, che come la situazione, possono cambiare da un momento all'altro.

Il valore dell'emozionalità è uno dei valori educativi dello sport. *“Lo scopo intrinseco della pratica educativa, a qualsiasi livello esso venga praticata, è proprio il raggiungimento del piacere attraverso l'emozione, vale a dire della soddisfazione personale che il giocare e il competere dà alla persona”*¹³⁷. E quindi non è solo capacità di gestire e convivere con delle emozioni che potrebbero essere intese come negative, ma è anche saper valorizzare, sviluppare, studiare, capire e raggiungere, attraverso le varie emozioni, quel piacere e quella soddisfazione che solo lo sport della Vela, che solo l'uscire in acqua, l'immergersi in questo ambiente e il regatare può trasmettere, che fa sì che l'atleta lo viva in maniera positiva, continuativa e pienamente.

Come ho descritto nei capitoli precedenti, lo sport della Vela nasce in un secondo momento e principalmente come uno sport d'élite, cioè per persone ricche e adulte di ogni società che potevano permettersi di praticare questo sport e di comprare le varie attrezzature e i vestiti adeguati.

Inizialmente la barca veniva utilizzata esclusivamente per soddisfare delle necessità; ma con il tempo, lo scopo che coinvolge queste persone ad utilizzare le imbarcazioni

¹³⁷ E. Isidori, *Pedagogia e sport. La dimensione epistemologica ed etico-sociale*, cit., p. 103.

cambia e da mezzo di necessità diventa un mezzo sportivo, utilizzato maggiormente per scopi diportistici e regatare. Cambia così anche il modo di pensare alla Vela, di pensare a questo sport e cambia la concezione che si ha dell'uscire in mare, nel lago o in oceano. Essendo uno sport nato per adulti e abbordabile solo per un certo target di persone, cioè per le persone d'élite, perché questa attività, quella in particolare della "Scuola Vela", viene proposta a bambini nella loro età evolutiva?

Si è scoperto nel tempo quanto andare in barca fosse importante per lo sviluppo evolutivo di un bambino o di una bambina e quanti valori educativi intrinseci avesse questo sport. Si è capito come e quanto lo sport della Vela fosse una pratica educativa.

La figura dell'istruttore viene considerata un'agente educativo in quanto riesce a trasmettere capacità, competenze, valori, norme e regole all'atleta. Non solo riesce a trasmettere, ma tira fuori quello che nell'atleta già c'è. Relazione educativa e quindi pratica educativa.

Ma quindi quali sono le motivazioni che spingono un genitore ad iscrivere il proprio figlio o la propria figlia ad un corso di Vela?

Non c'è un solo motivo e quell'unico motivo non è perché si pensa che questo sport sia educativo e formativo. Sarebbe troppo facile e ci sarebbero molti più bambini che lo praticerebbero.

I miei genitori mi hanno fatto fare il primo corso di Vela perché quando ero bambina soffrivo molto di allergie stagionali: graminacee, paritaria, betulla, nocciolo, olivo, pollini. Pensavano che se fossi stata all'aria aperta, in mezzo al lago, forse sarei stata meglio. Ed effettivamente è stato così: stavo bene, ma non solo fisicamente. Mi sono appassionata, mi divertivo e ho continuato a fare corsi per poi finire nella squadra agonistica e regatare. La motivazione in questo caso che ha spinto i miei genitori ad iscrivermi ad un corso di Vela non era strettamente legata allo sport in sé, quanto piuttosto al farmi star meglio fisicamente.

Da Istruttrice riesco a capire quando la motivazione di far fare un corso di Vela nasce dal bambino stesso perché incuriosito dall'acqua, dalla barca e da questo mondo o deriva da qualcos'altro. Molte volte lo chiedo anche.

Raramente, in ogni caso, nei primi corsi abbiamo bambini che desiderano veramente andare in barca. Non conoscono l'ambiente, non conoscono le persone e quindi non si fidano perché vedono tutto estraneo. È con i successivi corsi che si nota la differenza tra un bambino che chiede alla mamma e al papà di fare nuovamente un corso perché incuriosito, contento e soddisfatto del primo o se viene comunque spinto e obbligato dai genitori.

Mi è capitato questa estate di avere un bambino di sei anni che parlava poco, molto introverso, sembrava che fosse perennemente insoddisfatto. Non tanto che avesse paura, più che altro che non gli piacesse andare in barca. Ho cercato spesso di metterlo in barca da solo, ma il più delle volte la sua risposta era un categorico "No", piuttosto che iniziare a piangere. Così all'ennesimo rifiuto gli ho chiesto che cosa ci facesse qui, perché continuasse a venire a fare i corsi se non era quello che voleva, se non aveva voglia di imparare e se non si divertiva. La sua risposta, in realtà che immaginavo, è stata: "Perché lo vuole il papà". Il bambino è figlio di un velista, di una persona che è cresciuta nel mondo della Vela e che vorrebbe che il figlio prendesse la sua stessa strada. Non lo biasimo, tanti genitori la pensano in questo modo, soprattutto se si è un grande e riconosciuto all'interno di quel mondo e soprattutto se si riconosce e capisce l'importanza e il valore di quel determinato sport. Il problema è che fare così, avere questo atteggiamento pressante da parte del genitore è stato controproducente: non ascoltando il figlio, non soffermarsi sulle sue richieste e sulle sue esigenze ha fatto sì che il bambino si chiudesse ancora di più in se stesso, odiando e rifiutando lo sport. Ovviamente questo comporta poi una serie di dinamiche e problematiche all'interno del gruppo, perché non interessandosi allo sport diventa un elemento disturbante.

Altro esempio è una bambina di sei anni che si è presentata al primo corso a metà estate. Un piede in Fraglia e stava già piangendo. Ma non era uno di quei pianti che passano dopo un po' e non era neanche uno di quei pianti che si lasciano lì e prima o poi passano; era semplicemente disperata. La mamma aveva iscritto la figlia perché aveva l'età giusta per fare una nuova esperienza e perché tutte le sue amichette frequentavano il corso e, a quanto pare, aveva ricevuto pareri positivi. Lo voleva la mamma, non lei. La bambina piange, urla, lancia lo zaino con dentro il cambio, da calci e pugni perché

non vuole assolutamente stare lì e frequentare il corso. La mamma mi chiede di prenderla con forza e di farla sedere con tutti gli altri bambini, così che lei potesse andarsene, ma non è servito a nulla perché una bambina, in questo stato, con noi non ci poteva e voleva stare. Era inutile perché avrebbe pianto tutto il giorno e non potevamo stare con gli occhi puntati su una bambina che alla fine, anche in questo caso, sarebbe stata un elemento disturbante e difficile da gestire. E così è tornata a casa e ai corsi non l'abbiamo mai più rivista.

Poi c'è il caso di chi "parcheggia" il proprio figlio o la propria figlia al corso così da tenerlo occupato tutto il giorno e il genitore si possa dedicare al suo lavoro o al suo tempo libero. Anche in questo caso però si nota come un bambino che è stato obbligato generi caos e scompiglio nel gruppo, perché non essendo invogliato o comunque interessato alle lezioni teoriche e pratiche e ad imparare disturba tutti gli altri.

Abbiamo inoltre e direi per fortuna il caso di genitori che sono nati e cresciuti a Malcesine o nei dintorni: come è stato scritto nelle righe sopra, non tutti riconoscono l'importanza e la fortuna del posto e dello stesso lago, di come e quanto sia fruttuoso a livello di esperienze e sport. Però molte volte è scontato: si tende a far fare un corso di Vela o comunque qualche sport acquatico al proprio figlio o alla propria figlia perché sarebbe strano il contrario, cioè non farlo. Vivendo sul lago si ha la possibilità e la comodità di praticare uno sport all'aria aperta e che ti permette di arricchirti non solo dal punto di vista tecnico, ma anche valoriale. Ed è qui che la motivazione è legata ad una radicalità e consapevolezza del posto in cui si vive.

Come è stato già affermato, lo sport della Vela nasce come uno sport d'élite e di fatto lo è ancora. È molto più inclusivo e agevole rispetto ad un tempo, ma è rimasto comunque uno tra gli sport più costosi. Questo fa sì che non tutti possano permettersi di iscrivere i propri figli ad un corso, che non tutti possano permettersi (a livello agonistico) di comprare una barca, le varie attrezzature, come anche i vestiti appropriati.

Quindi sì, ci sono diversi motivi che spingono i genitori ad iscrivere i propri figli ad un corso di Vela: motivazioni positive, legate al fatto che riconoscono i valori che questo sport ha e trasmette, ma non solo, riconoscono anche le possibilità dell'ambiente e del

lago; motivazioni, invece, negative (come le chiamo io), legate più ad un fattore secondario e, forse, egoistico.

Quali sono gli obiettivi formativi di questa esperienza?

Accogliamo bambini e bambine in un ambiente sano, sicuro e protetto, dove tutto è disposto e a misura di bambino, questo perché l'attività giovanile viene considerata la più importante e quella su cui investire e puntare¹³⁸.

Gli obiettivi formativi che la Fraglia con gli Istruttori si impongono vengono preparati a inizio stagione, prima di iniziare la Scuola Vela, e sono legati al far appassionare più bambini e bambine possibili al mondo della Vela, allo sport e al trasmettere i valori intrinseci che contraddistinguono e differenziano questo sport da altri.

È da questa esperienza che un bambino o una bambina ama oppure odia questo sport, che abbandona o continua questo viaggio trasformando questa stessa esperienza da gioco a stile di vita, da gioco ad agonismo. Ed è compito degli istruttori fare in modo che il corso di Vela venga vissuto nella maniera più pura e positiva.

“Tutte le altre attività sono attività che hanno piccoli o grandi margini: la scuola vela bambini ha il suo margine, la scuola vela adulti ha il suo margine, tutte le attività che vengono fatte di fatto devono creare risorse che poi vanno ad alimentare le squadre agonistiche” (Ylena Carcasole).

La cosa più importante per la Fraglia sono le squadre agonistiche: i bambini e i ragazzi che hanno passione, che fanno sacrifici e che dedicano il loro tempo e le loro giornate ad allenarsi per raggiungere un obiettivo.

Per questo la Scuola Vela è il punto di partenza.

È un'attività che senza la quale si farebbe fatica a creare una squadra agonistica, a reclutare atleti ed è proprio per questo che si punta sul buon svolgimento delle lezioni.

¹³⁸ <https://www.fragliavela.org/corso/scuola-vela-bambini-malcesine-lago-garda/>, ultima consultazione: 17/01.

Quello che viene trasmesso in questa esperienza estiva è una piccola parte del mondo velico, possiamo dire la parte più ludica e giocosa; ma è proprio da qui che bisogna partire e puntare per far appassionare e per convincere su quanto sia importante praticare questo sport in particolare sia dal punto di vista di capacità e competenze, ma anche di valori e norme acquisite.

Il primo valore, e forse quello più importante, che la Vela tramanda, per quel che mi riguarda, è l'autonomia: *“nell'uso comune, la facoltà e capacità del singolo di regolarsi liberamente”*¹³⁹.

Ho una scena che mi è rimasta impressa nella mente e che riporto di seguito.

Era fine stagione, verso fine agosto. Stavo facendo la classica uscita: due istruttori e una decina di bambini. Era il momento del rientro, quindi in fila indiana gli Optimist stavano seguendo il primo gommone, in modo tale che tutti, uno alla volta, venissero aiutati per fare in sicurezza la manovra del rientro. Io, in gommone, stavo in fondo alla fila, in modo tale che potessi osservare e dare una mano agli ultimi, a chi ne avesse bisogno. C'era vento, quindi per quelli un pochino meno esperti non era una situazione così semplice. L'ultimo della fila, un bambino di sei anni che aveva frequentato tutti i corsi durante l'estate, scuffia, cioè cade in acqua e con lui la barca si capovolge di 180° (la vela si ritrova quindi sotto l'acqua e la deriva fuori). Ero lì e quindi mi avvicinai per vedere se stesse bene e per aiutarlo. Insieme rigiriamo la barca, il bambino sale e inizia a sistemare e svuotare la barca piena di acqua. In quella situazione era tranquillo. Nello stesso momento, una bambina più avanti di lui inizia ad urlare, piangere e chiamarmi: aveva bisogno di me. Mi ricordo ancora quello che dissi ad A.¹⁴⁰: “A., c'è V. che ha bisogno di me. Tu svuota la barca, io vado e torno. Continua così, stai qui tranquillo”. Arrivata dalla bambina capii che era in panico, perché il vento nel frattempo era aumentato e la barca stava diventando ballerina e quindi aveva paura di scuffiare. Dovevo stare con lei, non potevo lasciarla fino al suo rientro: da sola non ci sarebbe riuscita. Il mio pensiero, però, era anche su A.: lo avevo lasciato da solo in una

¹³⁹ <https://www.treccani.it/vocabolario/autonomia/>, ultima consultazione: 6/01.

¹⁴⁰ Per rispetto della privacy i nomi dei bambini e delle bambine che cito nell'elaborato sono puntati.

situazione non semplice, a svuotare la barca con tanto vento. Ma dopo un bel po' che stavo dietro alla bambina, mi sono girata e ho visto A. che piano piano, da solo, senza che io gli dicessi niente o tornassi da lui, si avvicinava. Da solo era riuscito a svuotare la barca, prendere in mano scotta e timone per far ripartire la barca; da solo aveva capito che aveva finito e che doveva ripartire, che doveva avvicinarsi al gruppo e che poteva farcela. Aveva deciso tutto in autonomia.

L'autonomia, la capacità di scegliere e decidere da soli cosa è meglio fare o dire in una determinata situazione la si sviluppa con l'esperienza, e lui mi ha fatto capire di averla sviluppata.

Andare in barca ti mette sempre di fronte a delle situazioni che ti rendono autonomo, proprio perché ti ritrovi da solo e per questo devi scegliere autonomamente, pensare con la tua mente e agire con le tue emozioni e sensazioni, in ogni situazione che ti capita. Sei tu a scegliere e decidere.

Il bisogno di competenza, inteso come *“la capacità degli individui di interagire in modo efficace con l'ambiente e a ritenere che svilupparsi significa diventare sempre più competenti applicandosi con l'intensità e persistenza”*¹⁴¹, e la ricerca dell'autonomia, intesa come *“il desiderio di sentirsi autonomi nelle scelte e di percepirsi come il principale responsabile dei propri apprendimenti”*¹⁴², sono due motivazioni alla base dello sviluppo umano, sono due delle spinte interne che spingono una persona a crescere, a sbagliare, ma a non arrendersi.

Andare in barca ti mette nella condizione di sviluppare e di ricercare questa autonomia intrinseca, di capire di essere l'artefice delle proprie scelte e delle proprie decisioni, che possono essere giuste o sbagliate. Sviluppare l'autonomia rende consapevoli delle proprie capacità, aumenta la fiducia in se stessi e porta a ricercare dentro il proprio corpo e la propria mente strategie e risorse per affrontare determinate situazioni. Autonomia che non solo è importante in questo ambito, ma che può essere traslata negli altri ambiti della vita quotidiana per, semplicemente, vivere.

¹⁴¹ A. Cei, *Fondamenti di psicologia dello sport*, cit., p. 19.

¹⁴² Ibidem.

Sviluppare questa capacità porta inequivocabilmente a sviluppare altre capacità come l'autostima, il bisogno di competenza che rendono la persona che le sviluppa orgoglioso e contento di se stesso.

L'istruttore, come scritto nei capitoli precedenti, deve essere in grado di aiutare l'allievo a credere in se stesso e a sviluppare questa autonomia e autostima, cercando di lavorare sui suoi punti di forza, valorizzando il lavoro svolto, dandogli i giusti consigli e strumenti per scavare dentro se stesso e conoscersi.

Attraverso i valori della fisicità e della motricità l'uomo si manifesta, vive *“nel qui e ora dello spazio e del tempo umano”*¹⁴³; il suo corpo si muove e agisce e proprio per questo comunica che è vivo.

Andare in barca vuol dire capire e conoscere il proprio corpo, avere confidenza con esso ed essere coscienti del fatto che ha un peso e una forma e che qualsiasi movimento, piccolo o grande che sia, incide, influisce e si ripercuote sull'attrezzo sportivo. Il tutto cambia in base, ovviamente, all'intensità del vento e alla presenza o meno delle onde, ma ciò non toglie che in questo tipo di sport sia fondamentale andare a sviluppare questa consapevolezza, proprio perché parliamo di uno sport che implica la presenza di un corpo che timona e regola un mezzo, quindi un corpo, quello del velista, che si muove e che è circoscritto in uno spazio piccolo.

Mi capita spesso di vedere bambini o bambine che, non conoscendo ancora pienamente il loro corpo, il loro peso e la loro altezza, fanno fatica a gestire delle situazioni particolari. Non si rendono conto di quanto esso incida sull'attrezzo. Mi è capitato di osservare bambini e bambine con un peso e un'altezza sopra la media comportarsi come un bambino o una bambina con un peso e un'altezza consona alla loro età anagrafica. Questo però non è possibile perché peso e altezza incidono e si ripercuotono sulla barca e quindi qualsiasi movimento influisce sulla barca stessa e sul suo andamento.

Siamo tutti diversi, per questo motivo non possiamo comportarci tutti allo stesso modo: ad esempio, con poco vento non mi posso sedere nello stesso posto in cui si siede una persona che pesa 10 chili in più di me, e viceversa. Rischio di sbilanciare la barca, di

¹⁴³ E. Isidori, *Pedagogia e sport. La dimensione epistemologica ed etico-sociale*, cit., p. 102.

scuffiare nel caso più estremo e di non far andare la mia imbarcazione nel pieno delle sue potenzialità.

E questi episodi li osservo quotidianamente: all'inizio, nella sua inesperienza, il bambino non capisce dove è meglio che si posizioni, se è il caso di sedersi più a prua o più a poppa, dentro oppure sul bordino della barca. Sono cose che si imparano e si capiscono non guardando gli altri e per imitazione, ma con l'esperienza; si imparano dopo una attenta osservazione e conoscenza del proprio corpo, dopo prove e riprove. Il velista deve imparare a conoscersi; deve trovare il giusto equilibrio e il perfetto bilanciamento; deve capire quanto un minimo spostamento del proprio peso e della propria posizione in questo spazio circoscritto incida inesorabilmente sulla velocità e l'andamento dell'imbarcazione.

Da questa conoscenza e coscienza deriva anche la capacità di capire e conoscere lo spazio immenso dove si sposta e naviga la barca.

Possiamo parlare di orientamento. Uno degli aspetti importanti che un velista impara e deve imparare a sviluppare è il senso dell'orientamento, cioè *“nell'uomo, la capacità di orientarsi, come consapevolezza della reale situazione in cui un soggetto si trova, rispetto al tempo, allo spazio e al proprio io, risultante della sintesi di molteplici processi psichici (percettivi, mnesici, ideativi) che implicano insieme un sufficiente grado di lucidità della coscienza”*¹⁴⁴.

È nostro compito, oltre che insegnare la tattica e la tecnica per imparare ad andare in barca e trasmettere l'amore e i valori di questo sport, anche dedicare del tempo alla conoscenza della rosa dei venti, ad esempio, e dei luoghi in cui una persona navigherà.

Durante la Scuola Vela spieghiamo sempre la differenza tra quelli che sono i due venti principali che ci sono sul Lago di Garda (Peler e Ora) e nasce spontanea anche la spiegazione di dove sia il Nord e di dove sia il Sud. Prima ancora di uscire in barca è fondamentale capire da dove viene il vento, proprio perché esso viene definito il motore della nostra barca, l'unica cosa che gli permette di navigare. Andare a capire come e dove può navigare una barca è fondamentale, sapere dove ci si trova e quindi sviluppare

¹⁴⁴ <https://www.treccani.it/vocabolario/orientamento/>, ultima consultazione: 11/01.

questo senso di orientamento è essenziale perché, ricordiamoci, un velista in Optimist si trova da solo e deve cavarsela con le conoscenze e le capacità che ha.

Una volta che i bambini diventano un pochino più esperti facciamo spesso esercizi con delle boe, in cui bisogna sviluppare questo senso di orientamento, cioè capire ed essere coscienti del dove ci si trova, capire che andatura si sta facendo e di conseguenza come viene settata la barca ed, infine, capire come spostarsi e andare da una posizione A ad una posizione B.

Per noi sembra banale, ma non è così scontato per un bambino rendersi conto di dove si trova, capire di dover cazzare oppure lasciare la vela, orzare oppure poggiare, fare una virata o una strambata, per giungere ad un altro punto. Inoltre non è facile capire e conoscere il vento; non è semplice regolare timone e vela in base alla direzione del vento - almeno per quelli meno esperti non lo è -.

È una capacità che con il tempo si perfeziona sempre di più, con l'esperienza un bambino riesce ad entrare nella mentalità di questo mondo. Già nei primi corsi vengono affrontati degli esercizi che servono a sviluppare competenze e capacità che diventano fondamentali nel momento in cui si vuole proseguire ad una carriera agonistica.

Le competizioni in barca a vela consistono nell'eseguire un percorso: le boe posizionate circoscrivono il campo di regata e quindi è un partire dalla posizione di partenza, andare ad una boa A con una andatura, per poi andare ad una posizione B cambiando andatura, fino ad arrivare all'arrivo.

Il senso dell'orientamento, il sapere come arrivare ad un punto, ma ancora più importante il saper rientrare e tornare a casa diventa fondamentale. Sapere che un proprio allievo ha sviluppato questa competenza e, alla fine, sa tornare a casa, mette in tranquillità l'allievo stesso, come l'istruttore e i genitori.

Ritengo che sviluppare questo senso di orientamento e sapersi in un posto piuttosto che in un altro, sapersi spostare, ma soprattutto saper tornare a casa è una capacità che non solo serve per praticare questo sport, ma serve nella vita. Un bambino che nella sua tenera età capisce questo meccanismo cresce consapevole e sa come vivere, sa dove si trova nel mondo o più in piccolo, sa dove vive.

*“Lo sport non parla mai dell’altro in termini di una realtà oppositiva e impersonale ma in termini personali di un altro essere umano con cui mi incontro”*¹⁴⁵.

I corsi di Vela sono aperti a tutti e quindi il gruppo che si va a formare è molto eterogeneo: bambini e bambine dai sei agli undici anni, italiani o stranieri, del posto come anche di città, di statura, peso e mente varia. Tanti si conoscono, ma non sempre è così, e questo è anche il bello.

Mi è capitato spesso di imbattermi in frasi come: “C. vieni con me che ti diverti” da parte di un bambino oppure “Sai maestra, noi due siamo diventati molto amici” da un bambino e una bambina che non si erano mai visti e frequentati prima perché provenienti da due città diverse, piuttosto che “Qui mi piace tanto stare perché ho trovato molti amici”. Sembrano frasi banali, ma incanalate nel contesto e forse visti i soggetti delle affermazioni non lo sono.

In queste frasi c’è un conoscere lo straniero, non avere paura del diverso, andare oltre agli stereotipi di genere e il riconoscere che l’altro è simile a me, indipendentemente da tutto.

Questo valore si vede svilupparsi già ai corsi, ma si amplifica nel momento in cui l’atleta si cimenta con il mondo agonistico e le competizioni. È in queste situazioni che un bambino inizia a confrontarsi con persone estranee, con persone che non conosce e che inizialmente ritiene diverse da lui; persone che vivono lontane, provenienti da altre regioni d’Italia, come anche da altri paesi europei. Però *“lo sport è una pratica umana che fa sì che le persone si incontrino fisicamente e da straniere (e forse da ostili e nemiche) diventino amiche, si conoscano e convivano pacificamente nel rispetto/accettazione di regole e norme condivise e di valori comuni”*¹⁴⁶. Lo straniero, quindi, quella cosa lontana e diversa da me, diventa mio amico, una persona simile che condivide una stessa mentalità perché facente parte di uno stesso mondo.

Nella mia esperienza, che rivedo e riconosco a specchio guardando altri bambini e bambine che si cimentano in questo mondo, un valore che ho sviluppato e che tengo con me è il valore dell’amicizia.

¹⁴⁵ E. Isidori, *Pedagogia e sport. La dimensione epistemologica ed etico-sociale*, cit., p. 104.

¹⁴⁶ Ivi, p. 105.

Come è stato scritto nei capitoli precedenti e citato all'interno dell'intervista, lo sport della Vela è uno sport singolo ma che si fa in squadra.

Questo cosa vuol dire?

Questo vuol dire che nel momento di una competizione si gareggia e regata da soli e solo un'imbarcazione fra le tante vince la regata. Si pensa e si ragiona sempre per sé senza pensare troppo agli altri, si pensa al proprio risultato e a come migliorare; si regata contro tutti, anche contro quelli che fanno parte della propria squadra e del proprio circolo, proprio perché considerati in quel momento avversari da battere.

Questa è la mentalità che bisogna avere in regata; poi come detto poche righe sopra, è uno sport che allo stesso tempo si fa in squadra, nel senso che si è sempre iscritti e ci si allena in un circolo nautico o in una fraglia vela e questo comporta essere all'interno di una squadra, indi per cui bisogna relazionarsi, dialogare e confrontarsi con altre persone. Significa condividere momenti, allenamenti, tempo. Ma non solo, significa aiutarsi, stare dalla parte del compagno di squadra, difendersi. Nascere, crescere ed essere educato all'interno di una squadra ti porta inequivocabilmente a vivere delle dinamiche particolari, a vivere delle situazioni con delle persone specifiche. Il legame che si va a creare, con qualcuno piuttosto che con qualcun altro, è un legame quasi simbiotico.

Sicuramente lo sport della Vela è uno sport che ti rende autonomo, ma è allo stesso tempo uno sport che necessariamente ti fa dipendere da qualcuno. Tutti, nel fare determinate cose (come il girare la barca, armare qualcosa in particolare, caricare la barca sul carrello) hanno bisogno dell'aiuto da parte di un compagno ed è a questo che serve la squadra.

E quindi sì, nello sport della Vela è importante andare a gestire questa doppia questione: si regata per se stessi, non guardando in faccia nessuno, ma bisogna cercare di mantenere sempre un clima di amicizia e di serenità all'interno della squadra perché tutti hanno bisogno dell'aiuto di tutti.

Affermavo prima che un valore che mi porto nel cuore e che ho imparato ad apprezzare e conservare con cura è quello dell'amicizia e questo valore lo tengo proprio perché ho fatto parte di una squadra. Mi hanno insegnato questo grande valore, come anche quello

del rispetto, della cura e dell'ascolto dell'altro, perché non meno importante di me. Ci si aiuta sempre: tu aiuti me e io aiuto te. Per ricevere aiuto e comprensione devo essere in grado e devo essere disposto a darlo prima di tutto io. In una squadra, per quanto l'andare in barca sia uno sport individuale, è sempre un dare e ricevere.

Sono cresciuta in una squadra e con persone che mi hanno voluto bene e che mi hanno fatta crescere. Queste persone sono prima di tutto miei amici, ma anche miei colleghi. Quello che vigeva nella squadra, quindi l'aiutarsi a vicenda e l'esserci per il compagno, io lo vivo ancora.

Nella Vela, come in tutti gli sport, soprattutto a livello agonistico ma anche in quello amatoriale, si punta sempre ad essere più forti, veloci e bravi degli altri e a vincere. Il fine è sempre quello: vincere.

Ma cosa significa vincere nello sport della Vela?

Come è stato affermato da Ylena Carcasole all'interno dell'intervista, lo sport della Vela

“Non è uno sport dove vince chi non sbaglia, perché è uno sport dove sbagliano tutti e vince chi sbaglia meno e quindi vince chi è capace di non farsi condizionare dall'errore precedente e mantenere la lucidità per prendere poi la scelta successiva” (Ylena Carcasole).

Non sempre il più veloce o l'imbarcazione che esegue le manovre in maniera perfetta vince e questo i velisti lo devono capire bene.

Vince chi, nei minuti della regata, sbaglia di meno e quindi fa meno errori; impara, ragiona e prende spunto da questi sbagli, cercando di mantenere la calma e la concentrazione, senza perdere la testa e il focus. Vince chi continua a prendere decisioni e a fare scelte migliori rispetto a quelle degli altri e arriva a delle conclusioni più ponderate e consone per la situazione. Non si vince mai solo per la velocità e la manovra perfetta, infatti non parliamo di uno sport di perfezione, ma soprattutto per l'uso di una tattica di regata migliore.

Lo si vede nelle regate, ma anche negli esercizi svolti durante il periodo della Scuola Vela: i bambini e le bambine che non rimangono concentrati, che perdono la testa e il

focus nel momento di un calo di vento, o al contrario, di un aumento, che non rimangono fissi sull'obiettivo e quindi si mettono a parlare o banalmente a giocare con l'acqua, rimangono indietro e "perdono". Per quanto possano aver capito il meccanismo, per quanto siano bravi nell'eseguire delle manovre, se c'è la distrazione e la poca lucidità è difficile arrivare davanti agli altri e vincere. Se dopo uno sbaglio un bambino non vuole riprovarci, non ha questo senso di riscatto, questa velocità e lucidità di pensiero per andare avanti e migliorare, ma prova timore e paura nel farlo e quindi si chiude, non potrà mai vincere.

E da qui si capisce il senso più profondo della competizione e la morale che ne deriva: nella vita, come nelle regate, si sbaglia molto; capita molto spesso di fare errori, di prendere scelte e decisioni sbagliate, ma l'importante è capire questi errori e da quelli prendere spunto, cercando di non commetterli di nuovo. La morale è non abbattersi e non arrendersi.

Una regata viene vinta dal velista che non perde la testa, la concentrazione, il focus e quindi, indipendentemente dalle difficoltà, non si abbatte mai.

Capire questo meccanismo e imparare a vivere la competizione, come la vita reale, seguendo questa mentalità è fondamentale. Ed è proprio qui il punto centrale: lo sport come pratica educativa che trasmette valori che si possono riflettere nella vita quotidiana.

Importante per vincere è, inoltre, fondamentale conoscere il proprio avversario, capire se e per quale motivo lui ha vinto, per quale motivo mi è arrivato davanti di una, due, dieci posizioni, piuttosto che il contrario. Studiare l'avversario, conoscere i suoi punti di forza e di debolezza aiuta ad essere un passo avanti.

Quello che ogni sport dovrebbe trasmettere è il fatto che la competizione, cioè quella *"gara, lotta, contrasto fra persone o gruppi che cercano di superarsi, di conquistare un primato"*¹⁴⁷, deve essere vista e vissuta non come un qualcosa di negativo, che porta a litigi, violenze e incomprensioni, ma bensì si dovrebbe superare la natura conflittuale che è sottintesa nel termine stesso e ricercare e sottolineare la sua *"radice amicale,*

¹⁴⁷ <https://www.treccani.it/vocabolario/competizione/>, ultima consultazione: 15/01.

solidale e confrontativa”¹⁴⁸, ed in tal caso *“la parola competizione dovrebbe essere ripensata (e riscritta) alla luce del concetto-termine coo-petizione (collaborazione e competizione insieme)”*¹⁴⁹.

Questo non vuol dire che non ci sia confronto, che non ci siano disaccordi ed equivoci; spesso e volentieri nelle competizioni ci sono momenti di scontro, dettati dal fatto che non tutti capiscono il vero senso della gara, vivendolo e rendendolo un disvalore. Infatti, nello specifico, nelle regate si vanno incontro a delle proteste, per definizione quel momento in cui i Giudici discutono sull’infrazione che, ad esempio, un velista ha commesso nei confronti di un altro velista o nei confronti del Regolamento.

Parlando di proteste, anche questo momento particolare è fortemente educativo: un bambino o una bambina si ritrovano da soli, davanti ad una Giuria giudicante, a dover spiegare e raccontare una situazione o un fatto accaduto in acqua. Questo momento, precede un momento di studio, di autoanalisi e di autocritica delle scelte e delle decisioni prese sul campo di regata attraverso l’aiuto dell’allenatore e lo studio del Regolamento. Dal mio punto di vista, un bambino, in questa situazione, si trova a dover affrontare una situazione non semplice, che può incutere anche timore e paura, e quindi ritengo che sia una forte prova di maturità: dover parlare, simulare con carta, penna e barchette finte quello che è successo in acqua, analizzare e cercare di convincere persone più grandi di lui e gerarchicamente più in alto, per esperienze vissute e competenze acquisite, il suo punto di vista e la sua stessa esperienza è una grande prova di maturità, responsabilità e autoanalisi.

Continuando il discorso sulla competizione, sono sempre stata d’accordo con questa frase però: “Quello che succede in acqua, rimane in acqua”. Affermare ciò vuol dire essere consapevoli che quello che succede nel campo di regata e durante la competizioni sono episodi e situazioni che rimangono lì. Vuol dire che in acqua si è tutti rivali, ma a terra tutti amici e compagni che si confrontano, dialogano e si aiutano. L’importante è lasciare il rancore a casa o, appunto, fuori in acqua. Capire che siamo tutti nella stessa

¹⁴⁸ E. Isidori, *Pedagogia e sport. La dimensione epistemologica ed etico-sociale*, cit., p. 104.

¹⁴⁹ Ibidem.

situazione, che ci troviamo tutti a cum-petere, cioè a ricercare insieme e lottare insieme per uno scopo e un fine comune¹⁵⁰.

La competizione si trova nella categoria dei valori misti, cioè, come già affermato, “*quei valori neutri che possono essere valori puri o controvalori, a seconda del modo in cui vengono presentati e fatti evolvere dagli agenti sociali ed educativi*”¹⁵¹; proprio per questo è necessario una buona educazione alla competizione e che il velista, come qualsiasi sportivo, la viva in maniera sana e positiva, così da rendere la competizione stessa un valore puro.

Fortemente legato a quest’ultimo valore, lo sport, all’interno del discorso educativo-pedagogico, possiede il valore del gioco.

Per definizione il gioco è “*qualsiasi attività liberamente scelta a cui si dedichino, singolarmente o in gruppo, bambini o adulti senza altri fini immediati che la ricreazione e lo svago, sviluppando ed esercitando nello stesso tempo capacità fisiche, manuali e intellettive*”¹⁵².

Il gioco è presente nella vita dei bambini da sempre; per Piaget, nello specifico, “*il gioco comincia quando il comportamento del bambino non è più guidato dalla necessità di apprendere o di ricercare una soluzione ma soltanto dal piacere funzionale, cioè dal piacere di esercitare abilità già acquisite*”¹⁵³.

È alla fine dell’età prescolare, possiamo dire nel periodo in cui un bambino può pensare di iniziare un corso di Vela, che si sviluppa la capacità di un bambino di praticare giochi con regole. Essi devono soddisfare due criteri fondamentali, senza dei quali non potremmo parlare di gioco con regole: in primo luogo, è necessario che ci siano due o più partecipanti in gara tra loro; in secondo luogo, che ci sia un codice e delle norme prestabiliti a cui tutti i giocatori devono attenere¹⁵⁴.

¹⁵⁰ Ibidem.

¹⁵¹ E. Isidori, *La pedagogia dello sport*, cit., p. 32.

¹⁵² <https://www.treccani.it/vocabolario/gioco/>, ultima consultazione: 16/01.

¹⁵³ E. Baumgartner, *Il gioco dei bambini*, Carocci, Roma, 2002, p. 23.

¹⁵⁴ Ivi, p. 81.

Quelli che vengono affrontati durante i corsi Vela sono giochi con regole, in cui tutti i bambini e le bambine sono uguali e tutti, indistintamente, devono attenersi alle regole e alle norme che contesto e agenti educativi impongono loro.

Il corso Vela per me è un gioco; un gioco in cui si impara ad andare in barca, ci si interfaccia con valori e ci si confronta con delle regole. Diventa sport nel momento in cui si intraprende una strada più programmata, quella dell'agonismo, dove l'andare in barca diventa uno stile di vita.

Mi è stato chiesto più di una volta questa estate: “Ma maestra, è un gioco quello che facciamo o una gara?” La mia risposta sarà sempre gioco.

Riconosco come le attività che affrontiamo siano nettamente diverse da quella agonistica e come agli occhi di un bambino o di una bambina fare una gara o un gioco sono due cose nettamente diverse: dire il primo termine infatti spaventa. Nella loro testa la competizione non è ancora coo-petizione.

Quindi sì, la Scuola Vela è un gioco, è un'avvio a quello che è il mondo della Vela, a quelli che sono i principi e i valori che contraddistinguono questo mondo e a capacità che possono essere importanti anche nella vita di tutti i giorni.

Come è stato affrontato nel Capitolo I il gioco viene considerato come uno degli elementi essenziali e fondanti dello sport. È dal gioco che nasce lo sport.

Come il gioco con regole, anche lo sport è caratterizzato da valori, regole e norme stabilite e che devono essere condivise e accettate da tutti i giocatori, concorrenti, nello specifico da tutti i velisti. *“Accettare le regole del gioco quando si pratica lo sport significa accettare un sistema pedagogico di controllo e valutazione delle performance e del proprio agire etico”*¹⁵⁵.

Si capisce come il gioco funzioni come lo sport o come lo sport funzioni come il gioco. Hanno le stesse prerogative, solo che il gioco, agli occhi dei bambini come degli adulti, è meno competitivo e “agonistico” dello sport.

Far capire ad un bambino il valore del gioco e quindi il valore dello sport è fondamentale in quanto cresce e viene educato con la mentalità che bisogna seguire le norme e le regole che contesto impone per vincere o semplicemente per vivere.

¹⁵⁵ E. Isidori, *Pedagogia e sport. La dimensione epistemologica ed etico-sociale*, cit., p. 106.

Non meno importante, lo sport della Vela è uno sport molto particolare. Dico questo perché, a differenza di altri sport, è uno sport molto lungo, fortemente dipendente dalle condizioni e dagli agenti atmosferici del momento. Una sessione di allenamento può durare un'ora come tre, una regata può durare un giorno ma anche quattro, le prove possono essere svolte come no, ma anche posticipate, durare trenta minuti oppure un'ora e mezza e tutto in base alle condizioni del vento e del tempo.

“Poi è uno sport lungo, quindi... [...] è uno sport dove una prova dura circa cinquanta minuti e tu hai il tempo di vedere se sei davanti e gestirti l'ansia di essere avanti, la paura che ti recuperino; se sei dietro invece lo stress di essere dietro, il cercare di capire cosa posso fare. È uno sport che davvero a livello mentale ti mette proprio tanto tanto alla prova” (Ylena Carcasole).

Per questo ci vuole pazienza, concentrazione, passione e amore.

È uno sport che per le caratteristiche che possiede richiede a chi lo pratica di fare dei sacrifici. Proprio perché è uno sport lungo e richiede del tempo da dedicargli molte volte non si concilia con la vita quotidiana, con le uscite e le esperienze con gli amici e con la famiglia. Per questo parlo di sacrifici e di uno stile di vita.

Come tutti gli sport, più li si pratica con costanza e agonismo più diventano impegnativi e richiedono tempo e sacrifici.

Lo sport della Vela credo che richieda particolarmente al velista una certa mentalità e una certa presenza, richiede di fare una serie di sacrifici senza i quali sarebbe impossibile vivere a pieno l'intera esperienza.

Nella mia esperienza mi è capitato di non fare alcune cose con i miei amici piuttosto che con la mia famiglia perché impegnata con allenamenti o regate in casa oppure in trasferta. All'inizio, lo ammetto, mi faceva piangere il fatto di non riuscire a conciliare lo sport con la mia vita. Con il tempo ho imparato a capire quanto, per un determinato periodo, la mia vita fosse la Vela e quindi tutto era dipendente dagli impegni che essa mi imponeva. Andare in barca è a pieno uno stile di vita.

Quello che viene insegnato, quindi, non è solo l'andare in barca. Dietro a questo apprendimento ci sono una serie di valori e competenze che sono importanti in quel contesto, ma anche nel contesto più ampio della vita quotidiana.

Quando un bambino arriva ad un corso di Vela e si trova in un ambiente strano e nuovo con delle persone estranee, senza genitori quindi, la prima cosa che fa e che deve fare è osservare e ascoltare. Ascoltare quelle che sono le regole che i vari istruttori impongono per la sicurezza di tutti.

Il bambino impara a vestirsi, cambiarsi e a riconoscere i vestiti che può bagnare e mettere in acqua; banalmente impara a mettersi la crema solare, a mettersi il cappellino per evitare di bruciarsi la testa e prendere un'insolazione e quindi a prendersi cura di se stesso. Non solo, gli viene insegnato che come lui è molto importante e fragile anche l'attrezzatura che usa e quindi impara a prendersi cura degli oggetti che usa, apprendendo a maneggiarli, come ad esempio la barca, le vele e le varie attrezzature; ma non solo, prendendosene cura e capendo che la giusta e adeguata attenzione è fondamentale per una buona e tranquilla uscita in acqua. Cosa più importante gli viene imposto e spiegato di indossare il salvagente, che obbligatoriamente deve essere indossato in acqua e durante tutta la preparazione di armo, quindi nelle vicinanze dello scivolo. È una questione di sicurezza.

L'ambiente di formazione e di apprendimento, l'ambiente in cui il bambino e la bambina si ritrovano ad imparare e socializzare, a confrontarsi e condividere non è solo l'acqua, ma anche e soprattutto la terra. Tutto il lavoro che viene svolto a terra, a partire dalle mansioni più banali, è importante e si ripercuote in quello che è l'insegnamento e il lavoro svolto in acqua.

Ripeto, sembrano banalità, ma per un bambino o una bambina di sei anni non lo sono. Dopo la scuola, lo sport è probabilmente il primo contesto in cui si ritrova solo, a contatto sicuramente con persone della sua età, ma con agenti educativi che sono esterni dalla cerchia familiare. Per la prima volta si ritrovano senza genitori e devono imparare a vivere e sopravvivere senza il loro aiuto.

Il primo giorno di un corso è sempre impegnativo perché arrivano bambini nuovi che si sentono abbandonati in un contesto estraneo dai genitori. Come istruttori dobbiamo

subito giocare sull'empatia, cioè dobbiamo cercare di metterci nella loro condizione, capendo il loro stato d'animo, per poi farli sentire accettati, in un contesto inclusivo, come se fossero a casa.

Come ho descritto più volte sono stata un'ex velista e ora sono un'Istruttrice di Vela, cioè mi occupo di insegnare e di educare bambini e bambine, ma anche adulti, ad andare in barca e a trasmettere tutte le competenze e le capacità che servono per praticare questo sport.

Quello che io stessa ho appreso andando in barca da atleta riconosco che sia nettamente diverso da quello che mi ha trasmesso la mia esperienza lavorativa. Sicuramente vivere lo stesso ambiente a due età diverse ti porta inevitabilmente a vedere quel mondo e il mondo in generale in maniera nettamente diversa; ma non solo, mi è capitato di stare da una parte della medaglia e dopo anni dall'altra, quindi mi porto a casa sia quello che mi ha dato stare dalla parte dell'atleta che quello che mi ha dato stare dalla parte dell'istruttore.

E quindi cosa mi porto a casa dalla mia esperienza da atleta?

I valori educativi dello sport della Vela che ho descritto nelle pagine precedenti sono valori che nella mia esperienza da atleta ho ritrovato e riscontrato.

Ho iniziato a praticare questo sport che ero molto piccola, non tanto di età, ma fisicamente. Avevo un'altezza nella media, ma pesavo molto poco e questo diventava un problema nel momento in cui c'era tanto vento sia in allenamento che in regata.

Ad un mio ex allenatore piace sempre raccontare e ricordare questo episodio.

Eravamo in regata e c'era tanto, troppo vento per me. Ero piccola e molto spaventata. Era talmente magra che facevo impressione. Attaccata con la mia barca al suo gommone io piangevo e tremavo perché avevo paura. Mi ha chiesto di fare una cosa che ancora oggi ricordo e che ancora oggi faccio fare ad alcuni mie atleti. Mi ha chiesto di urlare, di cacciare fuori tutta quella paura che avevo dentro di me. E così ho fatto.

Nella mia esperienza mi sono capitate tante situazioni in cui io riconosco di non essere stata all'altezza di affrontare. Non ero all'altezza fisicamente e quindi a volte cadevo anche di testa. Ho imparato con il tempo a gestire le situazioni, a non mollare e

concludere - anche se male - prove, regate e allenamenti. Negli anni ho scoperto i miei punti di forza, ho avuto allenatori che me li ricordavano sempre. Ho sviluppato quel senso di autonomia, imparando a convivere con la mia mente e il mio corpo e a decidere da sola, gestendomi autonomamente; ho imparato a prendermi cura di me stessa, capendo i miei limiti e i miei punti di forza, ma anche a prendermi cura, a dare la giusta attenzione e la stessa importanza alla mia barca. Ho iniziato a pensare con la mia testa e a capire quanto fosse importante saper prendere da sola scelte e decisioni, sapendo sempre di contare però sul supporto dei miei compagni di squadra e dei miei allenatori. Ho dedicato tanto tempo a questo sport e ho fatto diversi sacrifici, ma gli ho voluti e scelto di fare, perché per quello che la Vela mi trasmetteva mi faceva stare bene.

E invece cosa mi ha dato insegnare?

“La centralità della cura, l’interesse per l’uomo e il miglioramento della qualità della sua vita individuale e sociale fanno delle professioni dello sport in questi settori vere e proprie professioni educative, perché implicano una trasmissione intenzionale di valori, e formative, perché mirano allo sviluppo integrale della persona attraverso l’acquisizione di abilità, competenze e conoscenze specifiche riguardanti il corpo umano”¹⁵⁶.

Ho imparato a dare la stessa importanza all’educare quanto al formare, al trasmettere valori e norme quanto le conoscenze e le capacità.

Nel mio lavoro mi dedico maggiormente allo stare con bambini e bambine che frequentano la Scuola Vela, quindi cerco di trasmettere loro quelli che sono i valori e le competenze che ha e che richiede il mondo della Vela per essere affrontato, per farli poi appassionare e continuare in questo viaggio.

¹⁵⁶ E. Isidori, *La pedagogia dello sport*, cit., pp. 68-69.

Conclusione

Lo sport della Vela come pratica educativa. Un'etnografia alla Fraglia Vela Malcesine ha voluto studiare e mettere in luce la valenza pedagogica dello sport, in particolare quello della Vela, affrontando il discorso sia dal punto di vista teorico che dal punto di vista pratico.

A tal fine è stato affrontato uno studio e una analisi sul tema della pedagogia dello sport, in quanto essa si colloca *“in un quadro antropologico preciso, quello dello studio dei valori, dell'etica e dei significati umani in relazione al movimento in quanto azione fondamentale dell'uomo che deve essere educato”*¹⁵⁷, dei valori e dei fondamenti pedagogico-educativi che possiede lo sport e del ruolo che l'istruttore/allenatore, in quanto agente educativo ed imitativo, dovrebbe avere, le capacità e le competenze che dovrebbe possedere e la consapevolezza di quanto sia importante che sappia educare allenando, che sappia quindi sia formare trasmettendo competenze, sia educare trasmettendo valori. In secondo luogo, è stata affrontata una ricerca etnografica alla Fraglia Vela Malcesine, luogo in cui sono stata cresciuta ed educata in quanto atleta (ex velista) e che ora frequento nelle vesti di Istruttrice di Vela, che mi ha permesso di osservare bambini e bambine durante il periodo della Scuola Vela e di capire come e quanto lo sport in questione possa essere inteso come, e per quel che mi riguarda sia, una pratica educativa.

Lo sport viene considerato come un concetto troppo complesso e difficile da definire, a tratti anche ambivalente. *“Si presenta infatti come un prisma polisemico dalle molteplici facce; è per questo che risulta impossibile darne una definizione univoca e scientifica”*¹⁵⁸.

Lo sport possiede una sua genealogia e viene considerato un'istituzione rilevante e sempre presente all'interno delle società attuali, come di quelle antiche, che nel corso degli anni e dei secoli si è adattata, modificata ed evoluta stando al passo e

¹⁵⁷ E. Isidori, *Pedagogia e sport. La dimensione epistemologica ed etico-sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2017, pp. 38-39.

¹⁵⁸ Ivi, p. 25.

rispecchiando la cultura e la civiltà umana del momento. Lo sport attrae, affascina e coinvolge, in quanto possiede una sua bellezza e trasmette una sensazione di piacere, costantemente da alimentare, alle persone che lo praticano. È un fenomeno che ci rende curiosi, che ci impone di porci delle domande e che ci spinge a capire come, se e perché lo sport sia un benessere, un vantaggio, un bene e quindi qualcosa di positivo per l'uomo che lo pratica¹⁵⁹.

*“Lo sport è l'espressione universale della persona (tutti noi abbiamo/siamo un corpo, col quale giochiamo, ci muoviamo comunicando con gli altri e mettendoci in relazione con il mondo). Lo sport abbraccia tutte le dimensioni dell'umano che vanno dal materiale-corporeo fino allo spirituale-trascendentale. Lo sport, come ci insegna la sua storia, è stato utilizzato per soddisfare le diverse necessità vitali dell'essere umano e ha fornito sempre un'interpretazione (magica, religiosa, morale, estetica, scientifica) alla sua vita”*¹⁶⁰.

Lo sport ha una valenza pedagogica, possiede dei valori educativi importanti non solo per lo sport stesso, ma anche per la vita quotidiana, il che vuol dire che, oltre alle competenze e alle capacità necessarie, quello che si impara praticando un determinato sport, parliamo quindi di norme, regole e valori, possono essere trasferibili nel come vivere quotidianamente.

Lo sport insegna, educa e forma.

Lo sport è acquisizione e studio delle competenze e capacità a livello tecnico, teorico e pratico necessarie per praticare lo sport stesso, ma anche e soprattutto un momento di conoscenza e coscienza del proprio corpo e del proprio movimento, di svago e di sfogo; è dialogo, incontro e scontro, relazione e apertura con il simile e il diverso, per poi passare ad inclusione ed accettazione perché tutti diversi ma accumulati dal raggiungimento di un unico fine e obiettivo che stanno alla base delle regole del gioco e dello sport; è ludicità, gioco ed emozione; benessere, pace, democrazia e libertà; poi rispetto per se stessi, per i compagni di squadra e non, per gli allenatori, l'ambiente e lo

¹⁵⁹ Ivi, pp. 31-32.

¹⁶⁰ Ivi, p. 63.

sport stesso. *“Pertanto lo sport è sempre qualcosa di per sé indipendente dalla razza, dal sesso, dall’età e dalle condizioni di coloro che lo praticano”*¹⁶¹.

Come in tutte le cose e in tutti i pensieri, ci sono due schieramenti: chi pensa che lo sport sia tutto ciò e quindi abbia e trasmetta valori, sia educativo e formativo per chi lo mette in pratica; e chi, invece, non crede che lo sia e che sia solo un’istituzione nata solo per fini legati al profitto e al rendimento della società stessa.

Però *“lo sport rappresenta una morale e un’etica in azione metafisicamente fondata sull’essere come movimento ludico incarnato in una relazione che si esprime attraverso un codice di valori, regole, esigenze, obblighi, autocontrolli a cui l’essere umano, per praticarla (e quindi esistere nella modalità sportiva), deve essere educato”*¹⁶². Per praticare sport l’uomo deve essere educato, ma nello stesso tempo viene educato dallo sport stesso.

Lo sport esiste perché l’educazione è onnipresente. L’educazione permea in tutte le istituzioni della società, anche e soprattutto in quella sportiva. Quindi tra educazione e sport, tra sport e pedagogia c’è simbiosi.

Ho dedicato questo elaborato ad uno sport in particolare, quello della Vela, perché è lo sport che ho sempre praticato fin da piccola agonisticamente, che ora pratico in maniera amatoriale e per puro piacere e che insegno a bambini, adolescenti, adulti e persone con disabilità.

Come spiegato e affrontato nei capitoli precedenti, andare in barca non è solo imparare ed eseguire in maniera perfetta le manovre, proprio perché non parliamo di uno sport di perfezione, ma è mente, corpo ed emozione. Non solo: è capacità di risoluzione di problemi, concentrazione e autonomia; conoscenza del proprio corpo e del proprio movimento, degli spazi piccoli e grandi in cui si deve muovere dentro e fuori la propria barca; è capacità di orientamento, il sapersi in un posto e di conseguenza il saper tornare a casa; è competizione e collaborazione; dialogo, incontro e amicizia; infine cura e rispetto delle proprie potenzialità e dei propri limiti, ma anche dei compagni di squadra, degli allenatori, dell’ambiente e del proprio mezzo sportivo.

¹⁶¹ Ivi, p.66.

¹⁶² Ivi, p. 89.

Lo sport della Vela è uno stile di vita.

Trasmette una serie di valori, generali e specifici, ha una sua valenza pedagogico-educativa che lo rendono importante per la formazione e lo sviluppo di chi lo pratica.

Indi per cui, possiamo concludere che, lo sport della Vela per tutto quello che è e che trasmette è una pratica educativa.

Bibliografia

- Baumgartner E., *Il gioco dei bambini*, Carocci, Roma, 2002
- Cei A., *Fondamenti di psicologia dello sport*, il Mulino, Bologna, 2021
- Croteau D. - Hoynes W., *Sociologia generale. Temi, concetti, strumenti*, McGraw-Hill Education, Milano, 2015
- Isidori E., *La pedagogia dello sport*, Carocci, Roma, 2009
- Isidori E., *Pedagogia e sport. La dimensione epistemologica ed etico-sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2017
- Maulini C., *Educare allenando. Profili e competenze pedagogiche dell'operatore sportivo*, FrancoAngeli, Milano, 2019
- Pappalardo M., *Storia della vela tra commercio, guerra e sport*, Hoepli, Milano, 2019
- Righetto E., *Sarò anche malata ma qui dentro ho un cuore! Bambini in pediatria: un'etnografia*, CLEUP, Padova, 2017
- Semi G., *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*, il Mulino, Bologna, 2010
- Trawoeger A. et alii, *70 anni di passione. La nostra fraglia, le nostre storie*, Grafica5, 2017
- Trincherò R., *Manuale di ricerca educativa*, FrancoAngeli, Milano, 2002

Sitografia

- <https://www.studenti.it/scoperta-america-cronologia-protagonisti.html> (ultima consultazione: 18/11)
- <https://www.federvela.it/eventi/america-s-cup.html> (ultima consultazione: 26/11)
- https://it.wikipedia.org/wiki/America%27s_Cup (ultima consultazione: 26/11)
- <https://globalsolochallenge.com/it/barche-vela-foil/> (ultima consultazione: 30/11)
- <https://barcheamotore.com/foiling-cosa-sono-come-funzionano-e-i-vantaggi/> (ultima consultazione: 30/11)

<https://nonsolonautica.it/04/11/2020/nautica-news/foiling-quando-una-barca-mette-le-ali-ecco-di-che-si-tratta/> (ultima consultazione: 30/11)

<http://la-vela.weebly.com> (ultima consultazione: 2/12)

<https://it.wikipedia.org/wiki/Optimist> (ultima consultazione: 2/12)

<https://www.federvela.it/images/documenti/GIOCOSPORT.pdf> (ultima consultazione: 6/12)

<https://www.treccani.it/enciclopedia/pedagogia> (ultima consultazione: 14/12)

<https://www.savethechildren.it/blog-notizie/valore-formativo-dello-sport-perche-e-importante-dall-infanzia> (ultima consultazione: 20/12)

<https://www.treccani.it/vocabolario/educare> (ultima consultazione: 20/12)

<http://www.sportmeet.org/attachments/article/178/atti%20congresso%20italiano.pdf> (ultima consultazione: 28/12)

<https://www.fragliavela.org/corso/scuola-vela-bambini-malcesine-lago-garda/> (ultima consultazione: 17/01)

<https://www.treccani.it/vocabolario/autonomia/> (ultima consultazione: 6/01)

<https://www.treccani.it/vocabolario/orientamento/> (ultima consultazione: 11/01)

<https://www.treccani.it/vocabolario/competizione/> (ultima consultazione: 15/01)

<https://www.treccani.it/vocabolario/gioco/> (ultima consultazione: 16/01)

<https://laricerca.loescher.it/la-pedagogia-dello-sport-tra-corpo-e-salute/> (ultima consultazione: 6/02)

Appendice

Intervista semi-strutturata

a Mattia Lonardi e Ylena Carcasole

Mi piacerebbe somministrarvi delle domande riguardo alla Fraglia Vela Malcesine, per andare a capire come nasce e come nel tempo si è evoluta, valori e principi che trasmette; per capire il senso e l'idea di fondo che sta dietro al progetto della Scuola Vela ed, infine, per parlare della simbiosi tra Vela ed educazione.

Il mio obiettivo è quello di apportare alla mia tesi ed in particolare al Capitolo II, che riguarda la storia della Vela, dell'Optimist e della Fraglia Vela Malcesine, il vostro pensiero e punto di vista, di due persone che hanno vissuto in passato e che stanno vivendo tutt'ora la Fraglia e che, dopo il Presidente della FVM Gianni Testa, hanno una forte voce in capitolo.

Se non è un problema mi farebbe comodo registrare l'intervista, per poterla riascoltare e trascriverla ai fini della ricerca e del mio lavoro.

Se acconsentite, possiamo iniziare.

Lisa: “Cos'è la Fraglia e come è cambiata negli anni?”

Mattia: “La Fraglia sicuramente è un'associazione sportiva che è nata a Malcesine, ha più di 75 anni di storia e, in tutti questi anni, ha avuto come scopo quello di avvicinare le persone alla vela, di sviluppare, diciamo, le capacità nautiche, l'amore per il lago, l'amore per questa disciplina in più persone possibili e quindi ha avuto un'evoluzione importante perché da una piccola sede nel centro storico di Malcesine si è poi passati ad organizzare un progetto di scala molto più grande a Navene per riuscire a rispondere a tutte le esigenze che negli anni si sono create a livello di posti barca, a livello di attività sportiva, a livello di numero di ragazzi, numero di regate che sono aumentate esponenzialmente. Avevamo bisogno di una sede nuova, più grande, più strutturata e più disponibile ad accogliere questo tipo di attività internazionale di alto livello. Comunque il nocciolo di Fraglia a livello di pensiero legato più all'associazione sportiva,

all'aspetto sociale è quello di una famiglia, di tante persone che seguono lo stesso sogno e che cercano di aiutarsi per raggiungere gli obiettivi che si sono prefissati: quindi far andare la gente in barca, avvicinare i bambini alla vela, riuscire a far sì che il paese e tutta la gente di Malcesine abbia un occhio più aperto verso il lago rispetto a quello che una volta era la vocazione di Malcesine: cioè la montagna. A Malcesine andavano più a sciare che in barca le persone; invece, in questi anni, si è riusciti ad avvicinare di più tutto il paese e tutta l'attività giovanile, che è uno dei fiori all'occhiello dell'attività sportiva di Malcesine, ed è diventata una delle attività più importanti. O no?"

Ylena: "Sì. Probabilmente all'inizio quando è stata fondata c'era più la necessità da parte di un gruppo di appassionati che avevano bisogno di un luogo dove mettere le barche, un luogo dove ci fosse l'accessibilità di varo, quindi un luogo per fare lo sport che loro amavano. Poi nel corso degli anni l'obiettivo è diventato più trasmettere questi valori e questa passione ad altri e quindi cercare di avere più gente possibile che si avvicini a questo sport e soprattutto, qua noi cerchiamo sempre di coinvolgere le persone locali."

Mattia: "I giovani locali."

Ylena: "Siamo quasi più conosciuti all'estero, perché si sa che nell'alto Garda - e quindi Malcesine come una delle location dell'alto Garda - offre questi tipi di servizi, e qualche volta non so se la gente del luogo è conscia di questa cosa qua."

Mattia: "Perché nonostante comunque si faccia tanto, si fa comunque ancora fatica ad arrivare a tutte le persone di Malcesine perché molti non hanno la visione del lago come un momento..."

Ylena: "Neanche.. perché storicamente, di fatto, parliamo di uno sport d'élite. Il Presidente racconta sempre che quando lui era piccolino e voleva andare in barca non era così facile entrare, riuscire a scroccare un giro in barca. Lui parla sempre di soldi per farsi socio. Non era così... probabilmente questo rimane nella mentalità come uno sport poco accessibile, una sede poco accessibile. E lo è di fatto perché comunque è uno sport costoso, però..."

Lisa: "Rispetto ad un tempo..."

Mattia: “Negli anni si è cercato di fare in modo che, quanto meno fino all’attività under 16, fosse accessibile a quasi tutti. Anche l’attività di scuola, per tanti anni abbiamo fatto dei corsi gratuiti per far sì che anche chi non avesse le potenzialità economiche di poter accedere ad un corso di poter provare.”

Ylena: “Sì, si è collaborato con il comune per farlo passare alcune settimane come centro estivo e quindi a dei prezzi agevolati. Insomma, si cerca di arrivare a tutti.”

Mattia: “È diventata una risorsa, oltre che un’attività a sé stante, una risorsa che si cerca di far arrivare al paese, quella dell’attività velica e della Fraglia, che di fatto risulta, per quello che riguarda l’attività del turismo una risorsa molto importante. Gli sport acquatici, la vela in sé, il windsurf, il kitesurf e tutte queste attività qua, con tutta la parte delle regate e degli allenamenti portano a Malcesine un flusso di turisti non indifferente, un flusso di praticanti importante che poi vanno a mangiare e dormire a Malcesine, quindi c’è tutto anche un indotto economico che gravita intorno al movimento sportivo che è caratterizzante, che ha dato anche aiuto al far sì che si potesse sviluppare questo centro. Mentre un’associazione calcio fa un grandissimo movimento, perché ha tantissimi ragazzini, perché ovviamente costa molto meno l’attività del calcio, permette di riuscire a far fare sport a tantissimi ragazzi; noi nei numeri siamo un pochino più ridotti ma portiamo molta più gente a Malcesine, abbiamo un indotto a livello di turismo generato dall’attività sportiva grandissimo, cosa che il calcio non porta. Di fatto siamo entrambe realtà importanti per Malcesine, ma con peculiarità diverse. Questo è un pochino quello che ci differenzia dagli altri. Poi da sempre, come diceva Ylena, abbiamo cercato di rendere quantomeno, per l’attività di iniziazione e avvicinamento, fino a tutta l’attività under 16 e anche un parte dell’attività under 19, il più possibile accessibile. Chiaro che un paio di scarpe da calcio costano 90 euro e faccio tutta la stagione probabilmente. Una barca per quanto io possa comprarla, rivenderla ho delle spese più importanti, quantomeno in partenza. Poi noi abbiamo creato dei progetti come l’affitto della barca annuale a dei costi moderati, perché noi alla fine abbiamo dei ragazzini che quando iniziano hanno la possibilità di avere una barca da regata al costo di quello che pagherebbero per noleggiarla per una regata sola. Abbiamo cercato di trovare delle dinamiche per poter far sì che sia accessibile il più possibile. Poi la realtà è

che se uno vuole fare questo, vuole farlo di sport a livello olimpico, il budget di spesa che servono sono infiniti, cioè non sono copribili da una famiglia media normale; nel senso che ci vogliono delle risorse, tanto che tutti quelli che fanno questo tipo di attività a livello olimpico o provano ad andare alle Olimpiadi devono poi appoggiarsi a entrare nei Corpi Militari o avere delle risorse personali molto molto importanti.

Se dovessi chiedere al Presidente che cos'è Fraglia e dare una definizione penso che ti risponderebbe che il suo sogno è che Fraglia sia una grande famiglia, un posto di aggregazione dove la gente si aiuta e dove tutti hanno l'amore e la passione per la vela come fine, oltre che come passione. Il fine è riuscire a portare più persone a fare, a praticare questo sport.”

Lisa: “Cos’ha questa sede in più rispetto alle altre?”

Ylena: “Beh, allora, diciamo che la domanda è vasta, però sicuramente la prima cosa che mi viene in mente se devo paragonare la Fraglia Vela Malcesine rispetto ad altre realtà sportive della vela è che noi, ad esempio, abbiamo un Presidente che è in carica dal '92 e quindi sono trent'anni che gestisce Fraglia Vela Malcesine. Gianni è una persona di grande visione, di grande carisma e con la capacità di circondarsi sempre di persone attive, propositive e che remano nella stessa direzione, e questo ha fatto sì che piano piano tutti i suoi progetti, tutti i suoi sogni, insieme a Marco Carletto, Sandrino, insomma insieme a quelli che lui è stato capace di coinvolgere, diventassero realtà. E questo, poi a ricaduta, diciamo che se pensi, io che sono in questo momento allenatrice e direttore tecnico delle attività sportive, penso di essere una cosa più unica che rara perché ho come direttore sportivo Giuseppe Devoti, che quando ero bambina è stato il mio allenatore, e ho sempre Gianni Testa come Presidente che era già Presidente quando ero bambina. Quindi se vuoi dire che lo staff è rodato, è più che rodato. E forse non è un caso che anche adesso i miei e i nostri ex atleti cerchiamo di mantenerli coinvolti nelle attività. Ecco forse per noi questa è una cosa normale, perché è sempre stato così, però nelle altre realtà non è così, perché a seconda dello statuto che hanno le elezioni si possono fare ogni tre, ogni quattro, ogni cinque o sei anni del consiglio direttivo e, in alcuni casi, ogni volta si distrugge tutto quasi e si riparte da zero. Nel senso che a

seconda di chi viene eletto c'è il direttivo che ha più interesse nelle regate, nell'organizzare delle regate magari a discapito dell'attività agonistica, che rimane, però un pochino in disparte; c'è chi invece ha più interesse a spingere più sui risultati, quindi spinge sulle attività agonistiche. Ecco ci sono realtà veramente molto variegata e solo pensando quello che abbiamo sul Lago di Garda. Se dovessimo uscire e andare al mare, allora ciao, troviamo delle società sportive all'interno di grandi porti dove magari la prima voce in capitolo sono i pescatori o sono i soci benestanti, i diportisti, perché sono coloro che portano i soldi, che pagano i posti barca. Ecco noi di sicuro di diverso dagli altri, mi sento di dire, che è una realtà sportiva nata per fare sport, attorno alla quale gravitano anche delle altre attività, ma che non hanno mai voce in capitolo diciamo, perché la mission è sempre lo sport e lo sport per i giovani ecco. Su quello abbiamo sicuramente un enorme vantaggio rispetto a tutte le altre realtà.”

Mattia: “Sicuramente questa vision che è rimasta la stessa per trent'anni a livello di persone che portano avanti un progetto, invece che di una ciclicità che possono avere altre realtà, è uno dei fatti dominanti che ci differenzia dagli altri circoli. Poi dopo su questa vision e su questa idea di Fraglia e di attività è stato poi costruito questo centro, che per sua grazia e per sua fortuna nasce proprio sull'acqua e nel vento, perché è uno dei pochi posti in Italia dove tu metti la barca sullo scivolo e sei nel campo di allenamento e di regata; che se pensi solo a Riva, Torbole... Torbole un po' di più, ma solo la stessa Riva, devi fare venti minuti di navigazione prima di arrivare al campo di regata. Qui sei in una palestra naturale fronte lago, dove tu esci sei in attività, fai le regate, in cinque minuti sei sul campo di regata; il vento c'è tutto l'anno, dalla mattina alla sera, a seconda della stagioni più vento da Nord o più vento da Sud, ma il vento è una costante che c'è sempre. Abbiamo problemi un po' con il sole, perché il sole qui esce un po' più tardi, però di fatto il centro è proprio un centro costruito con questa missione: di fare andare in barca le persone. Il porto è stato costruito a sostegno del business plan della struttura, per dar sì la possibilità ai clienti del porto, ai concessionari di avere la barca e di fare un certo tipo di attività in un bel posto, la prevalenza è dedicata alle barche a vela e in minima parte ci sono anche i motoscafi, però bene o male la parte vela è la parte predominante e anche il porto è stato messo nelle condizioni

di sapere che quando arriva qua è in un centro sportivo, e quindi che ci sono delle priorità come gli eventi, le attività sportive dei ragazzi che vanno sopra a quelle che sono le esigenze del concessionario di un porto. Questo non vuol dire che non vengono considerati, però loro sanno che devono adattarsi in determinate situazioni, che possono esserci dei disagi di sovraffollamento della struttura perché ci sono degli eventi molto importanti e sanno molto chiaramente che questa struttura è stata creata ed è stato possibile crearla esclusivamente perché la missione era una missione sportiva, altrimenti non si sarebbero ottenuti i permessi per realizzare questo centro. Questo nello statuto di Marina Navene, che è la società che è proprietaria della struttura, è ben chiaro: questa è una struttura che è stata costruita per l'attività sportiva di alto livello.”

Ylena: “E l'altra cosa è che qui viene solo la gente che vuole andare in barca a vela. Invece se vai in tanti altri circoli, anche magari nobiliari, come nelle grandi città, di solito ci sono delle attività terze, tipo non so sdrai, lettini, piscine e quindi c'è una quantità di soci che gravitano intorno al circolo, ma di fatto non vanno lì per fare vela. Noi forse perché siamo non in centro, perché quando avevamo la sede storica in centro c'erano i soci sulla terrazza a prendere il sole, adesso forse perché siamo un po' distanti e bisogna prendere la macchina per arrivare fino a qua, non ci arrivano più, a parte che non abbiamo grossi numeri di soci, magari anche su con gli anni e non sportivi, e non abbiamo forse neanche strutture, questo non so se sia un pregio o un difetto, ad esempio una sala sociale con tv e divano per guardarsi la partita. È una struttura nuova, quindi non una vecchia sede adattata, ma una struttura costruita ad hoc, con i suoi perfezionabili, però costruita per fare questo, quindi è comoda per chi viene a fare dello sport, ma non ha altre attività per chi viene qui per fare dell'altro. E quindi di fatto ci sono solo gli sportivi e questo può avere dei pregi o dei difetti. Io quello che noto rispetto a quando lavoravo in sede vecchia è che comunque c'è meno gente che mette becco sul lavoro, meno gente che magari non ne sa, meno gente che è lì in spiaggia e che prende il sole e che commenta. Qua siamo noi, c'è gente che commenta ma che commenta con criterio, che se è qua è per allenarsi...”

Mattia: “Con un certo background velico. Qui bene o male arrivano tutti i big della vela, campioni olimpici, gente che fa la Coppa America, gente che si allena per migliorare.”

Ylena: “Questo io lo dico come dato di fatto, non voglio dire che sia un pregio o un difetto, perché magari rientra anche nella difficoltà di coinvolgere certe volte la gente di Malcesine. Certe volte siamo noi che diciamo che dovremmo fare più eventi, grigliate, aperitivi e portare qua la gente, però entrambe le due cose hanno il suo pregio e il suo difetto.”

Lisa: “**Il senso, il progetto, l’idea che ci sta dietro alla Scuola Vela.**”

Ylena: “Ok, allora ti racconto un’aneddoto che dovresti sapere perché penso di raccontarlo a tutti, ma se non lo sai te lo racconto adesso. Quando è stata inaugurata la sede nuova qua, io ho trasferito la Scuola Vela e la squadra dalla Fraglia vecchia a qua, Gianni mi ha accolto e mi ha detto, sai tipo i film *“Tutto questo un giorno sarà tuo”*, ecco, lui mi ha guardato e mi ha detto *“Vedi tutto questo ambaradam che abbiamo costruito? Adesso vedi di riempirlo di bambini e che siano tanti e che non spacchino i c*!”*. Questo è quello che ha detto, quindi la mission è quella: far arrivare più gente possibile e portare più gente possibile, perché sì, perché questa sede qui è stata sofferta, in un posto così dove è tutta discesa o salita, ci sono pochi posti dove costruire, dove fare delle attività, uno spazio pianeggiante così era ambito da tutti quanti: per fare parcheggi, per fare spiagge, per fare l’atterraggio del parapendio, per fare la partenza delle mountain bike. Ecco lo volevano tutti e alla fine ha avuto la meglio Gianni e quindi ha detto adesso vediamo di portarci la gente e direi che la gente ce l’abbiamo portata perché siamo arrivati a capire come cercare di ingrandirla sta sede e sto parcheggio, perché ormai esplodiamo. Ci sono dei giorni che abbiamo qua talmente tanta gente che non sappiamo dove metterla. Poi naturalmente, a ricaduta, la Scuola Vela è il bacino da dove iniziano le squadre agonistiche, quindi da lì parte tutta la filiera di quello che poi è la missione vera di Fraglia: alimentare le squadre agonistiche. Perché alla fine, se ci pensi, praticamente le squadre agonistiche sono un’attività in perdita, però vengono mantenute perché sono l’obiettivo di Fraglia. Tutte le altre attività sono

attività che hanno piccoli o grandi margini: la Scuola Vela bambini ha il suo margine, la Scuola Vela adulti ha il suo margine, tutte le attività che vengono fatte di fatto devono creare risorse che poi vanno ad alimentare le squadre agonistiche che invece sono un'attività, di fatto, in perdita.”

Mattia: “Sono una attività di fatto in perdita per scelta di Fraglia, perché invece di prendere tutti i costi e ricaricarli sui genitori, Fraglia si prende carico più di due terzi dei costi, quindi sulle famiglie cadono circa un po' meno di un terzo dei costi e la gran parte, i due terzi o i tre quarti dei costi sono a carico di Fraglia. Quando uno parla di mission, questa è la mission di Fraglia: portare avanti la squadra agonistica cercando di non andare a pesare troppo sul costo dei genitori, che poi hanno altre spese perché non è che Fraglia compra le barche ai ragazzi, però paga gli allenatori, paga le trasferte, paga la benzina dei gommoni, paga tutta la gestione della struttura, compra i furgoni e i carrelli, tutto quello che serve per fare l'attività. E quindi è un bell'impegno che Fraglia prende per portare avanti questo sogno, questa visione, questa missione. È una delle cose che fa la differenza. Ci sono tantissimi sport che semplicemente per fare lo sport si fa il conto di quello che sono le spese e si impartiscono sugli atleti e di conseguenza sulle famiglie. Questo non viene fatto qua, ma viene ripartita una quota che si pensa possa essere accettabile per fare l'attività. Non si sa se è la strada giusta o sbagliata, però di sicuro quello di pesare troppo sulle famiglie è da sempre stato uno degli impegni che il Presidente si è preso nel portare avanti questo progetto.”

Lisa: “**Che cosa c'è di educativo in questo sport oltre ad andare in barca in senso stretto?**”

Ylena: “Beh, allora, c'è tantissimo. Allora numero uno, è uno sport che ha a che fare con un attrezzo e quindi solo la cura di questo attrezzo, la manutenzione di questo attrezzo, la possibilità di adattarlo un pochino alle tue esigenze aumenta sicuramente la capacità di responsabilità e di autonomia. Poi, cosa direi più importante, è uno sport all'aperto e quindi hai a che fare con gli elementi esterni, dunque l'acqua e il vento, principalmente, e con le tue emozioni. Quindi è uno sport che ti mette veramente alla prova, perché quando ci sono delle condizioni difficili da gestire, tipo vento forte, onda

alta, pioggia, freddo... ci vuole coraggio, ci vuole tenacia, ci vuole determinazione, ci vuole capacità di resistenza. E sono condizioni, non so come dire, reali, cioè non sono condizioni create artificialmente in una palestra che ti metto il paletto più alto dell'esercizio più difficile, però se non sei in grado in un secondo finiamo l'esercizio. Se siamo là fuori e becchiamo una condizione importante è in difficoltà l'allievo, ma anche l'istruttore non è che in un secondo può magicamente far sparire il vento e l'onda, quindi devi anche maturare la capacità di non perdere la testa, di mantenere la calma in alcune situazioni, riuscire a focalizzare la tua attenzione su cosa può servire per superare quel tipo di situazione. Sicuramente penso che le prime volte che capita a un genitore di vedere il proprio bambino allontanarsi dalla spiaggia con vento forte, freddo, o magari scuro dietro che uno non riesce ad interpretare se deve arrivare un temporale oppure no, ecco penso che metta alla prova tutti quanti. E comunque non è che da istruttore ti passi mai, perché comunque lo sai anche tu, che impari ad avere le previsioni meteo in una mano e la telefonata a un amico che abita a 20km più a sud nell'altra mano perché comunque sai che sono situazioni che non puoi controllare, imprevedibili. Quindi devi gestirti un pochino la quantità di rischio che puoi assumerti oppure no. Poi è uno sport lungo, quindi... tipo io da bambina ho fatto sci e una gara dura un minuto. Dunque tu ti rendi conto mentre scendi se, non so, hai fatto una curva male, se hai frenato o se ti sembra che stai facendo una bella gara, ma non è che hai tutto il tempo di elaborare; dai il massimo e quel che viene viene, ci penserai una volta tagliato l'arrivo. Invece questo è uno sport dove una prova dura circa cinquanta minuti e tu hai il tempo di vedere se sei davanti e gestirti l'ansia di essere avanti, la paura che ti recuperino, se sei dietro invece lo stress di essere dietro, il cercare di capire cosa posso fare. È uno sport che davvero a livello mentale ti mette proprio tanto tanto alla prova, perché alla fine, l'altra cosa è uno sport di situazione credo si definisca. Cioè non uno sport di precisione, tipo i tuffi o il nuoto sincronizzato o la ginnastica dove tu ripeti sempre lo stesso gesto puntando alla perfezione di questo tipo di gesto. No, questo è uno sport dove nell'ambito della tua regata succedono centinaia di situazioni e tu in continuazione devi prendere decisioni e mantenere la lucidità di prendere delle decisioni e sbagli, sbagli tanto, sbagliano tutti. Non è uno sport dove vince chi non sbaglia, perché è uno sport dove sbagliano tutti e

vince chi sbaglia meno e quindi vince chi è capace di non farsi condizionare dall'errore precedente e mantenere la lucidità per prendere poi la scelta successiva. Questo io penso che porti a una maturità a livello mentale, cioè è un continuo allenamento..."

Mattia: "Un problem solving continuo..."

Ylena: "È un continuo allenamento sia a livello mentale, proprio dal punto di vista del problem solving, sia dal punto di vista emozionale, della capacità di gestire le tue emozioni e di controllarle. Questo direi... beh poi è uno sport strano, perché è uno sport singolo che però fai in squadra, nel senso che comunque ci sono tantissime cose in cui è necessario l'aiuto di un compagno, per fare che ne so, girare la barca, armare alcune cose... e quindi è anche questa una doppia cosa da gestire, perché tu regati per te, quindi di fatto te ne frega del tuo risultato, però comunque bisogna mantenere un clima sereno all'interno del gruppo perché tutti hanno bisogno di tutto. Nessuno è autonomo nel girare la sua barca, nel preparare la sua barca, nel caricare la sua barca sul carrello, quindi questa è una dinamica da gestire, ecco importante."

Figura 1: Optimist

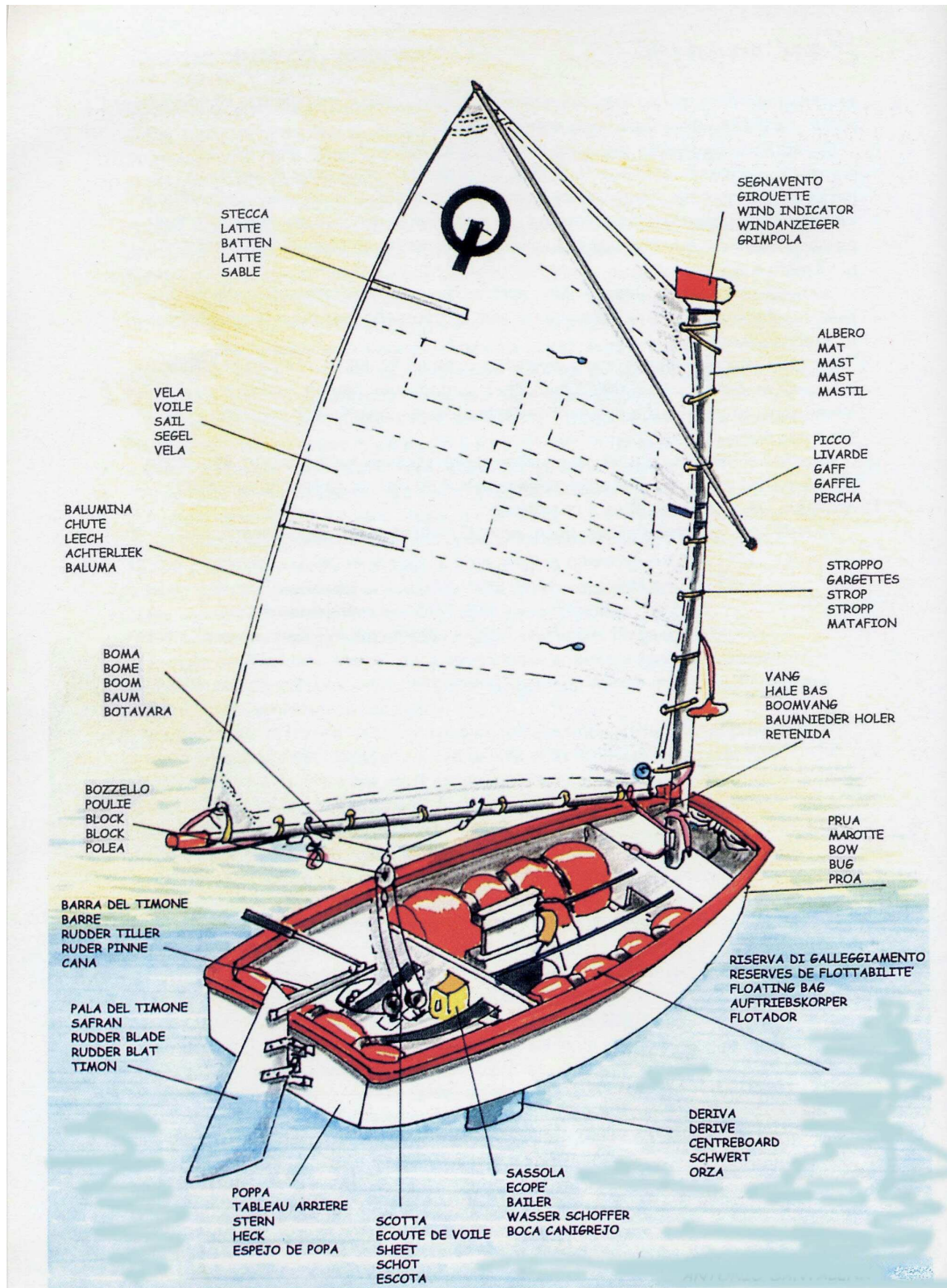


Figura 2: Optimist

Foto scattata da me in persona durante il rientro della Kinder Cup, una regata di Optimist, alla Fraglia Vela Malcesine il 30 aprile 2022.



Ringraziamenti

Il primo ringraziamento va a mia mamma e a mio papà che hanno sempre creduto nelle mie possibilità e capacità, dandomi l'opportunità e la possibilità di continuare gli studi e vivere a Padova; ma non solo, di praticare lo sport della Vela senza il quale non avrei scritto questo elaborato, supportandomi e accompagnandomi sia economicamente che moralmente nelle scelte e nelle decisioni.

Ringrazio le mie due sorelle, Emma e Vera, per essere la costante della mia vita, senza le quali farei molta fatica.

Un grazie particolare a Sofia e Sara, il mio angelo buono e quello cattivo, per ascoltarmi, aiutarmi, accompagnarmi e credere in me sempre. Ad Ale che *“in un mondo di passaggio, tu ci sei sempre stato”*. A Valentina per essere cresciuta con me e per non essersi allontanata mai: per quanto le nostre strade si possano dividere per interessi e amicizie, so che ci ritroveremo sempre su quella panchina. E ad Aurora, la miglior coinquilina che potessi desiderare.

Grazie alle mie compagne e ai miei compagni di corso, ma soprattutto a Nicole, Paola e Luana che hanno reso questi due anni speciali e indimenticabili.

Un ringraziamento alla mia relatrice, la professoressa Giordana Merlo, per avermi seguita nella stesura e scrittura di questo elaborato e per aver preso in considerazione e accettato le mie idee e la mia storia.

Alla Fraglia Vela Malcesine grazie per essere la mia seconda famiglia, per avermi dato degli amici, la possibilità di praticare lo sport della Vela e credere nella mia passione, per credere nelle mie capacità lavorativamente parlando come Istruttrice e per avermi formata ed educata.

Infine, non meno importanti, un grazie speciale al portinaio di via Ugo Bassi che con la sua gentilezza e un saluto mattutino rendeva sempre la giornata migliore; alla biblioteca di matematica e alla macchinetta del caffè per avermi accettata anche se di Scienze Pedagogiche; e al bar da Matteo, decisamente il mio svago preferito.

Grazie Padova.